

COMUNI DI
ROSARNO - FEROLETO DELLA CHIESA
LAUREANA DI BORRELLO - RIZZICONI SERRATA
SAN PIETRO DI CARIDA' - SAN CALOGERO
(Province di Reggio Calabria e di Vibo Valentia)

Piano Strutturale Associato (P.S.A.) e
Regolamento Edilizio e Urbanistico (R.E.U.)



QUADRO CONOSCITIVO TERRITORIALE

Q4
QUADRO STRUTTURALE E
MORFOLOGICO



COMUNI DI
ROSARNO - FEROLETO DELLA CHIESA
LAUREANA DI BORRELLO - RIZZICONI - SAN CALOGERO
SAN PIETRO DI CARIDA' - SERRATA
Province di Reggio Calabria e di Vibo Valentia

PIANO STRUTTURALE ASSOCIATO (PSA)
(L.U.R. 16 aprile 2002, n. 19)

QUADRO CONOSCITIVO TERRITORIALE

**QUADRO STRUTTURALE E
MORFOLOGICO**
Q4
(QMI_Rel - SSC- QMR_Rel - SSI_Rel)

PROFESSIONISTI INCARICATI

arch. Fulvio A. Nasso - Capogruppo
arch. Salvatore Sellaro
arch. Giuseppe Lombardo
arch. Rocco Virgiglio
arch. Salvatore Foti
arch. Francesco Mammola
pianif. territ. Rocco Panetta
ing. Ernesto Mensitieri
prof. dott. Giuseppe Mandaglio
dott. Michele Mandaglio
ing. Pasquale Penna
dott. Tommaso Calabrò
dott. Antonio Nasso
dott.ssa Maddalena M. Sica
dott.ssa Francesca Pizzi

RESPONSABILE DEL PROCEDIMENTO

ing. Alessandra Campisi

Consulenza ambientale dott. for. Antonino Nicolaci
Collaborazione arch. Carolina Nasso

luglio 2013

INDICE

QUADRO STRUTTURALE E MORFOLOGICO

QMI-Rel – SSI_Rel.....pag. xxx

QMR_Rel.....pag. xxx

SSI_Rel.....pag. xxx

QMI_Rel - SSI_Rel

QUADRO STRUTTURALE E MORFOLOGICO

SISTEMA INSEDIATIVO STUDIO STORICO

“Narra la legenda che i primi abitatori della Calabria furono figli del più ingegnoso uomo dei tempi favolosi: Dedalo il quale tentò perfino di volare, e cercò di trarre delle leggi per domare gli elementi ciechi della natura. Da allora, la Calabria conobbe un breve periodo di splendore: quando fu chiamata Magna Grecia o Grande Grecia, perché civilissima e bellissima tra i paesi civili e belli dell’antichità.

Dopo, per oltre duemila anni, fu preda di eserciti invasori. Il popolo si ritirò sulle montagne lasciando piani e mari deserti, e lassù conservò le sue tradizioni, i suoi canti, e la forte pianta della sua razza. Ma intanto la terra, che fu prospera e diletta, rovinava da ogni parte, minacciata dai fiumi e dalle invasioni, dai terremoti e dalle tempeste.

Per molti secoli i calabresi vissero in lotta perpetua con gli elementi, senza abbandonare la terra dei padri, resistendo al crollo delle montagne e alla furia dei torrenti.

Di quando in quando, fra tanta disperata lotta e rovina, si levava la voce di un grande calabrese che annunciava al mondo verità nuove, o tentava di leggere nel destino di tutta l’umanità.

Di tutta la gloria passata erano sparite quasi tutte le tracce, ma la terra stessa acquistava un aspetto di grandiosa rovina, di bellezza amara e solenne; e una razza intatta è rimasta pronta a preparare un nuovo destino.”

C. Alvaro

EVOLUZIONE STORICA - CARATTERI INSEDIATIVI

Le origini dei centri di Rosarno, Rizziconi, Laureana di Borrello, Feroletto della Chiesa, Serrata, San Pietro di Caridà e San Calogero vanno quasi certamente collegate, direttamente o indirettamente, con quel vasto movimento migratorio di coloni Greci che determina la nascita della *Locride* e che viene datato come *VIII - VII secolo a. C.*, prima, e, nell’altrettanto importante e rilevante fenomeno legato all’arrivo dei monaci basiliani, dopo, pur se appare attendibile, soprattutto per l’area attorno a Rosarno ed a Rizziconi, qualche preesistenza autoctona risalente all’età del ferro.

Così *Francesco Abiusi* descrive l’arrivo dei greci sulle coste ioniche della Calabria: *“Nell’8° secolo a. C. per la prima volta vele greche apparvero nel mare, che bagna le coste joniche di Calabria, Lucania e Puglia. I greci...presero la via del mare alla ricerca di terre ove fondare nuovi scali, città ed empori commerciali...Così navigando, i Greci fondarono le prime colonie in Sicilia e sulle coste dell’Italia meridionale...I primi Greci furono gli Achei del Peleponneso, che fondarono Sibari tra il Crati ed il Cosciale nell’anno 720 a. C., Metaponto tra il Bradano ed il Busento, Crotona all’invasatura del promontorio Lacinio e più a sud Caulonia.*

I Locresi (ossia i Greci della Locride) si spinsero a sud di Caulonia, fondando sulla costa una città, cui diedero lo stesso nome della madrepatria, Locri appunto, con l’aggiunta del nome del

promontorio su cui essa sorgeva, il capo Zephirion...” (F. Abiusi, “Magna Graecia: Testimonianze di un luminoso passato”).

Scrivono Giosué S. Ciccia: “I greci venuti in Italia, nei primi tempi, non soverchiavano per numero le popolazioni del luogo. Ma si presentavano più progrediti per “civiltà”, per il fatto che possedevano armi più perfezionate, navi idonee a reggere il mare, capacità di impostare scambi commerciali e sistemi razionali di lavorazione del terreno agricolo...Di fatto, tutta la regione calabrese fu sistematicamente divisa in zone d’influenza dall’uno all’altro mare, comprendente la catena meridionale appenninica. In tutta la zona, detta Magna Grecia, i colonizzatori stabilirono rapporti di reciproca tolleranza con le popolazioni indigene perché venivano conciliati i rispettivi interessi...” (G. S. Ciccia, “Monasterace nel contesto storico della Calabria”).

I coloni Greci approdano in questa parte della Calabria provenendo dalla regione storica della Grecia Centrale, divisa dalla *Focide* e dalla *Doride* in due parti: una chiamata *Locride Ozolia*, prossima al golfo di Corinto, l’altra detta *Locride Opunzia*, nei pressi del mare Eubeo, ed il primo insediamento viene individuato dall’archeologo P. G. Guzzo “ai piedi del promontorio di Capo Zefirio, attualmente Bruzzano”.

Jean Bernard fa una efficace analisi di questa fase: “Nel tempo in cui Roma cominciava appena a uscire dalla barbarie, una serie di città greche, scaglionate lungo le coste dell’Italia meridionale e della Sicilia, aveva già raggiunto una straordinaria prosperità: prosperità che durò molti secoli...Greca era l’origine, greca la lingua e la civiltà di queste città, che trasformarono in terra ellenica vaste regioni...Secondo una tradizione...la fondazione delle città italiote o siciliote -come grecamente venivano chiamate- si collegava al grande movimento colonizzatore della Grecia dei secoli VIII e VII a. C. Ma, accanto a questa tradizione “storica”, una tradizione “favolosa” ne faceva risalire l’origine molto più addietro nel tempo, nell’età eroica della guerra di Troia o a epoche ancor più remote, e gli Elleni d’Occidente traevano motivo di vanto da questo passato legendario, che consideravano quasi un titolo di nobiltà...Verso sud, la zona di influenza di Crotona si estese fino al fiume Sagra, che a metà del secolo VI segnava il limite settentrionale dello stato locrese...”. (J. Bernard, “La Magna Grecia”).

Molto simile è la descrizione della colonizzazione fatta da Franco Domestico: “La colonizzazione ellenica delle coste della Sicilia e dell’Italia Meridionale, iniziata verso la metà dell’VIII sec., fu preceduta da una lunga fase precoloniale di commerci e di empori micenei che si sostituirono a quelli cretesi...nell’ottavo secolo a. C. assistiamo ad un rapido fiorire di colonie greche sulla nostra costa jonica, le quali dopo un primo periodo di consolidamento, sentiranno la necessità di estendere i loro commerci verso altre zone ed altri popoli...” (F. Domestico, “Civiltà Magna-Greca in Calabria”).

Il “Dizionario Enciclopedico” di G. Treccani, edizione del 1970, nel trattare di Rosarno, tra l’altro, così scrive: “Rosarno - Cittadina (10.548 ab.; comune di 55,8 kmq con 16.444 ab.) in prov. di Reggio di Calabria (a 68 km), posta a 61 m.s.m. sulla parte settentr. della Piana di Palmi (che talvolta è anche detta Piana di R.), nel bacino inf. del f. Mesima, sistemato e bonificato con importanti lavori, iniziati già nel sec. 19° e proseguiti dal 1930. Staz. ferrov. (a 1,5 km) sulla linea Napoli-Reggio di Calabria. Produzione agricola. Località ricca di ritrovamenti archeologici (importanti terrecotte votive); il sito è probabilmente quello della colonia greca locrese di *Medma*.”; a proposito di Feroleto della Chiesa, così si esprime: “Feroleto della Chiesa - Centro (823 ab.; comune di 7,6 kmq, con 2.051 ab.) in in prov. di Reggio di Calabria (a 75 km), posto a 140 m.s.m. sull’orlo terrazzato della Piana di Palmi”, per Laureana di Borrello, così scrive: “Laureana di Borrello - Centro agricolo e pastorale (5.274 ab.; comune di 35,4 kmq con 10.127 ab.), in prov. di Reggio di Calabria (a 79 km), a 270 m.s.m., sulle estreme falde SO delle Serre. Staz. ferrov. a Rosarno (a 12 km), sulla linea Napoli-Reggio di Calabria”, per Rizziconi, annota: “Rizziconi - Centro (3.720 ab.; comune di 35,7 kmq con 7.268 ab.) in prov. di Reggio di Calabria (a 62 km), a 82 m.s.m. sul margine rilevato meridionale della Piana di Palmi, staz. ferrov. a Gioia Tauro (7km), sulla linea Napoli-Reggio di Calabria”, per San Calogero, così scrive: “San Calogero - Centro (2.690 ab.; comune di 25,1 kmq con 4.018 ab.) in prov. di Catanzaro (a 105 km), situato a 250 m.s.m. sul fianco merid. dell’altopiano del Poro. Staz. ferrov. a Mileto (11km), per Vibo

Valentia”, per San Pietro di Caridà, annota: “*San Pietro di Caridà - Comune (47,8 kmq con 2.890 ab.) in prov. di Reggio di Calabria, al limite estremo N della provincia. La sede comunale è a Caridà (1.991 ab.) a 300 m.s.m., a 95 km da Reggio di Calabria. Staz. ferrov. a Rosarno (a 12 km), sulla linea Napoli-Reggio di Calabria*” e, infine, per Serrata, così si esprime: “*Serrata – Centro (1.749 ab., detti Serratesi, quasi tutti accentrati, nel comune di 27,1 kmq) in prov. di Reggio di Calabria (a 83 km), sul fianco sud-occid. delle Serre, a 275 m.s.m. Staz. ferrov. a Rosarno (a 18 km), sulla linea Napoli-Reggio di Calabria*”.

Dal versante jonico i coloni greci si spingono su quello tirrenico tramite una trasversale che supera il *Passo del Mercante* (alcuni studiosi ipotizzano, anche, l'utilizzo del Torbido e dei suoi affluenti), sia per sviluppare i propri traffici, evitando l'attraversamento dello Stretto che era controllato dai Reggini (*Calcidesi*), che per presidiare strategicamente l'area tirrenica più prossima allo *Stretto* nella quale sono possibili gli approdi: sorgono così le colonie di *Ipponio*, *Medma* e *Metaurio*. E' questa la fase che vede realizzarsi nella fascia litorale, ma non solo, della costa tirrenica della Piana, una diffusa presenza di coloni greci che, lentamente si mescolano con gli indigeni dando vita ai primi insediamenti strutturati dell'area.

Secondo G. Lacquaniti: “*Le ragioni che hanno indotto i Locresi ad ampliare la loro zona di influenza sono molteplici, ma tutte rispondono ad una ben architettata strategia di espansione egemonica. Fu forse già sul finire del VII sec. che, consolidata la loro presenza alle falde dell'Esopis, con l'assimilazione dell'elemento indigeno, decisero di muovere alla conquista di quelle zone sul Tirreno - già aperte alla frequentazione per via di scambi commerciali - che avrebbero garantito maggiore autonomia e libertà d'azione politica ed economica.*” (G. Lacquaniti, “*Storia di Rosarno*”).

Tra le più importanti colonie fondate dai Locresi sul versante tirrenico vi è *Medma*; scrive G. Lacquaniti: “*Medma - ubicata nel territorio dell'attuale ROSARNO - come attesta la tradizione letteraria fu colonia dei Locresi Epizephiri. Il periodo della colonizzazione dovrebbe risalire per lo meno alla metà del VI secolo a.C., anche se alcuni studiosi sospettano una data più antica...Nessun dubbio esiste, alla luce dei ritrovamenti archeologici, sull'esistenza di insediamenti preellenici in queste zone, avvenuti in epoche remote. L'incertezza riguarda il gruppo etnico specifico che i Locresi incontrarono al tempo delle prime frequentazioni e della successiva colonizzazione e col quale dovettero fare i conti.*

Il nome di Medma, sicuramente non greco...nulla esclude che Medma sia esistita anteriormente alla colonizzazione greca come piccolo nucleo indigeno...si può ritenere verosimile...che un gruppo di Siculi appartenenti alla stirpe che si insediò in gran parte della Calabria, si siano attestati su Pian delle Vigne, nelle vicinanze del grande fiume, allora navigabile, dando vita ad un piccolo villaggio con un'economia agricolo-pastorale ed entrando in rapporto con altri gruppi che sicuramente abitavano nella pianura...nacque tra le fiere e forti tribù stanziata nella piana del Mesima e gli intelligenti e astuti ospiti venuti dalle sponde ioniche, un nuovo popolo, ricco di valori morali, religiosi, umani, da cui si sprigionarono forze d'ideale spiritualità, pragmaticamente tese alla conquista di una sempre migliore condizione di vita. La pianura del Mesima si trasformò allora in una fucina di realizzazioni...La nostra terra attraversò un periodo di magico splendore - miracolo operato dalla fusione di civiltà diverse - che non si ripeté mai più nella sua tormentata e travagliata storia.

La città era ubicata sulla collina di Pian delle Vigne, in una felicissima posizione naturale, su un pianoro a 60 m. sul livello del mare, da cui si dominava la plaga sottostante, solcata dal Mesima e dai suoi affluenti...Strabone...cita Medma come “città locresi anch'essa omonima di una grande fonte, che ha nelle vicinanze un porto (epineion) di nome Emporion”...La città fu governata sicuramente secondo i costumi e le leggi locresi...E' facilmente intuibile l'importanza che lo sbocco sul tirreno ebbe per i Locresi. Notevole dovette quindi essere il traffico che si svolse lungo l'asse Tirreno-Ionio. Gli studiosi avanzano l'ipotesi dell'esistenza di una strada diretta Locri-Medma, poiché è difficile credere che le comunicazioni avvenissero lungo il periplo maritmo, se tra le ragioni che hanno portato alla fondazione della colonia, c'è la necessità per Locri di evitare proprio il contatto con i Calcidesi di Reggio e Zancle...La strada di collegamento, che favorì gli

scambi fra le due popolazioni, ma soprattutto servì per i traffici commerciali interni, cointeressando tutte le tribù insediate lungo l'asse, si inerpicava per i contrafforti appenninici dal lato ionico sino al passo di Ropola e a quello del Mercante, a quota 952 metri, da dove morbidi pendii conducevano fino a Medma... (G. Lacquaniti, o. c.).

Il rapporto tra le due aree (*jonica* e *tirrenica*) si inverte radicalmente quando alle variegata e puntiformi entità territoriali della *Magna Grecia* subentra il centralistico e ferreo sistema politico Romano, attorno al *III secolo a. C.*, dopo la guerra tra Pirro e Roma che è datata 275 a. C.; sistema politico che durerà oltre cinque secoli.

Scrive Alessandro Bianchi: *“Cercare le tracce dell'insediamento all'interno del territorio calabrese, da contezza di una storia millenaria dai molteplici aspetti e, al contempo, di una storia di distruzioni ricorrenti...di vero e proprio sistema insediativo con grandi capisaldi urbani, si ha riscontro con l'inizio della colonizzazione greca...Attorno al VI sec. a. C...Locri si estende fino al versante tirrenico...La successiva dominazione romana copre un arco di circa sei secoli, dal periodo repubblicano al tardo impero...L'asse principale delle comunicazioni...è la via Popilia, sul cui tracciato, che risale alla seconda metà del II sec. a. C., poggia ancora oggi il principale percorso di penetrazione ed attraversamento della regione...”* (A. Bianchi, in *“Per un Atlante della Calabria”*).

Lo schema originario che vede il versante tirrenico colonia delle realtà socio-politiche joniche (*Locri, Caulonia, Crotona, Sibari*, ecc.), viene sostituito da uno schema pressoché ribaltato in quanto gli interessi economici e strategici si spostano verso la via di comunicazione marittima tirrenica, con immediato e progressivo potenziamento di quei centri che, precedentemente, erano subalterni all'area jonica.

Ulteriore elemento di indebolimento dell'area jonica nei confronti di quella tirrenica è l'azione di penetrazione effettuata dalle popolazioni bruzie (secondo Diodoro i Bruzi sono schiavi lucani allontanati dai padroni) che determina la nascita di un sistema viario longitudinale ed il consolidamento, come colonie militari, di alcuni centri costieri quali *Medma, Taureana* e *Scilla*, nonché la trasformazione di *Reggio* da piazzaforte a municipio romano.

Scrive, a proposito di Rosarno, G. Lacquaniti: *“Durante l'età romana nessuna notizia possediamo di Medma...Il fatto che non venga menzionata né durante la guerra tarantina, né durante le guerre puniche è sicuro indizio che dopo il IV secolo la città col trascorrere degli anni andò vieppiù perdendo d'importanza.*

L'abbandono delle campagne, il conseguente disordine idrico, il depauperamento economico sempre crescente a causa dei numerosi eventi bellici e dello spandersi probabile dell'infezione anofelica hanno di certo ridotto la vitalità della cittadina tirrenica, privilegiando quelle zone che, come la collina di Santa Faustina a destra del Mesima, nelle vicinanze forse del porto, consentivano ancora l'impianto di un'economia redditizia...Ma nel contempo andava evolvendosi una nuova realtà: la gente si sentiva attratta verso il mare, verso qualcosa di nuovo...Le campagne dell'agro rosarnese abbandonate a seguito dello scatenarsi della devastazione bellica, già preda della malaria, non rispondevano alle esigenze dei sopravvissuti se non parzialmente...Nella zona di Santa Faustina esistevano le condizioni utili per lo sviluppo di un villaggio autonomo. L'acqua scaturiva abbondante dai fianchi della collina e irrigava un'ampia pianura ricca di vegetazione e adatta allo sfruttamento agricolo, al riparo dai miasmi del Mesima che non riusciva facilmente a procurarsi lo sbocco a mare; vicinissima alla costa e quindi all'Emporium...E' possibile allora che distrutto l'impianto urbano - o fortemente compromessa la ricostruzione - a seguito delle guerre annibaliche, impoverito il territorio dall'abbandono delle campagne, il nucleo attorno a cui potevano raccogliersi le superstiti energie per il ripristino delle attività fosse quello di S. Faustina, nelle vicinanze del porto e dell'Emporio, là dove il ritmo degli affari e dei commerci poteva immediatamente essere ripreso perché in assoluto migliori le condizioni ambientali...polo di sviluppo, che, ...attraverso progressive sedimentazioni abbia dato vita ad un centro, con fisionomia propria: Nicotera... Con la dissoluzione dell'impero romano ormai non più in grado di contenere le spinte di energie fresche ai confini dell'impero, si aprì per la Calabria un lungo periodo di

oscurità. Le nostre contrade furono preda delle onde barbariche e dei predoni saraceni...”(G. Lacquaniti, o. c.).

Nel lungo periodo dell'Impero, tutto il comprensorio tirrenico perde gradualmente importanza e l'intera area costiera si va estinguendo lentamente per l'azione sistematica delle scorrerie mussulmane che dal *IV* al *X secolo d.C.* viene effettuata dai *Saraceni* e che, nel *951* rade al suolo Taureana ed altri centri costieri e spinge gli abitanti delle aree marine a cercare rifugio sulle alture circostanti e nell'entroterra, dando così vita a tutta una serie di agglomerati o alimentandone altri (Terranova Sappo Minulio, Seminara, Laureana, Oppido, ecc.).

Scrivono L. Carabetta: *“La popolazione calabrese, che dai tempi antichissimi della Magna Grecia aveva disposto i suoi insediamenti urbani lungo le coste ioniche o sulle colline declinanti verso il mare, non pensò mai a predisporre mezzi di protezione e di difesa contro le probabili invasioni provenienti dal mare. Né la corte di Bisanzio, dalla quale quelle terre dipendevano, pensò mai ad una aggressione dal mare.*

Per oltre un secolo le scorrerie misero a dura prova le popolazioni costiere. Nell'anno 871 i saraceni provenienti dall'Africa, intensificando al massimo i loro attacchi, invasero tutta la Calabria...Dopo altre incursioni e devastazioni, nel 950 i saraceni occuparono tutta la Calabria, mentre soltanto alcune città continuavano a rimanere in possesso del governo di Bisanzio, che per esse pagava un tributo ai saraceni...La necessità di sfuggire ai ripetuti attacchi e di ripararsi dalle sanguinose aggressioni ma anche l'avanzare della malaria nelle campagne che non venivano più coltivate: furono queste le cause che spinsero parecchie città della Calabria a cercare rifugio e riparo in luoghi più sicuri...” (L. Carabetta, *“Guardavalle tra storia e memoria”*).

Sono gli stessi greci che partecipano alla devastazione della Calabria: *“...Nell'anno del Signore 908...i greci chiamarono in Italia gli Agareni, i quali, nell'anno 950...devastarono Calabria, Lucania e Apulia...”* (G. Barrio, *“De antiquitate et situ Calabriae”*).

Nel *951* un'ennesima scorreria saracena provoca la distruzione di *Taureanum* e mette a ferro e fuoco l'intera area tirrenica meridionale con i superstiti che cercano rifugio verso le alture e le aree interne.

In realtà, ancor prima dei Saraceni, è l'organizzazione delle comunicazioni stradali dei romani a dare l'avvio al declino dell'intera area meridionale della Calabria.

Tanto il *Gambi* quanto il *Grimaldi*, infatti, sottolineano il fenomeno evolutivo che, successivamente, viene così descritto ed interpretato da I. Principe: *“L'effetto più grave dello stato disastroso delle vie di comunicazione non risiedeva tanto nell'isolamento della regione come tale, ma nella formazione al suo interno di minuscoli universi socio-economici scarsamente osmotici e per nulla complementari quanto a produzioni o destinazioni territoriali. In Calabria non è mai esistita un'organizzazione territoriale dello spazio economico, né una gerarchia funzionale di città e campagne...Una maggiore vivacità del versante tirrenico è stata spiegata...in funzione della presenza della grande arteria romana longitudinale la quale avrebbe in qualche modo coagulati e dotati di una serie di interrelazioni produttive e sociali quei micro-universi che attraversava, in contrapposizione allo sviluppo per fasce trasversali delle colonie greche basato su alcune strade di penetrazione commerciale a partire dai capisaldi jonici. La teoria è giusta solo fino al punto in cui un asse portante riesce a suscitare e produrre una linfa vitale e non soltanto a distribuire quella già esistente: la progressiva decadenza della strada romana pare dimostrare che la funzione distributiva sia stata di gran lunga prevalente rispetto alla funzione creativa, e tutti gli studiosi concordano nel ritenere le imbelli e rapaci dominazioni straniere responsabili di questa decadenza, più di una supposta povertà del suolo o indolenza degli abitanti. Alla vigilia dei terremoti l'abbandono dell'arteria longitudinale era comunque completo...”* (I. Principe, *“Città nuove in Calabria nel tardo Settecento”*).

L'asse fondamentale di tutta l'aria tirrenica è, quindi, la *Via Popilia*, costruita nel *132 a. C.* dal Console *Publio Popilio Lenate* e che ha come terminali Capua e Reggio Calabria: *“La via Popilia...era il prolungamento meridionale della via Appia che, a partire dalla seconda metà del II sec. a.C., congiunse Reghium a Capua con un percorso lungo 321 miglia...Anche se è scontata la sua funzione politica e militare, questa via ebbe, senza dubbio, anche una grande importanza*

economica; attraversando il *Bruttium*, infatti, la via *Popilia* divenne il punto di riferimento per le zone colonizzate e, di conseguenza, più romanizzate...essa nacque per togliere terreni ai pastori e darli agli agricoltori: quindi per valorizzare e potenziare l'attività agricola di zone come la piana di Sibari, la media valle del Crati, l'altopiano di Vibo, la piana di Rosarno..." (S. Accardo, "Villae Romanae nell'Ager Bruttius").

Con l'occupazione, nel VI secolo, da parte dei Goti e dei Longobardi e, successivamente, nel VII sec., con la diffusione del movimento brasiliano, la Calabria subisce profonde modificazioni che costituiranno per lungo tempo un segno storico stabile come quello derivante dal ritorno di tutta la regione, tra il VII e l'XI secolo, sotto il dominio dell'Impero Romano d'Oriente, con evidenti influenze nei costumi, negli usi e nell'identità stessa della popolazione, ed è, sempre più esposta alle scorrerie dei pirati Saraceni.

Scrive F. Lenormant ne "La Magna Grecia": "...col IX secolo si apre, per le province bizantine del mezzogiorno d'Italia, l'era delle invasioni mussulmane, vale a dire un periodo di spaventevoli sofferenze...Tali sofferenze si prolungarono ancora nel secolo successivo, ma è il IX soprattutto orribile..." (F. Lenormant, "La Magna Grecia").

L'era di cui parla il Lenormant avrà il suo apice dopo la caduta di Costantinopoli (1453) e durerà a lungo, ben oltre gli effetti della battaglia di Lepanto (1571): "La lunga e sanguinosa attività dei pirati barbareschi che trasformò il Mediterraneo in un campo di battaglia, intralciando i suoi traffici e devastando le sue coste, fu una diretta conseguenza della caduta di Costantinopoli che spalancò alla flotta ottomana l'accesso alle rotte occidentali. Per la verità il Mediterraneo era sempre stato infestato dai pirati, ma fino a quel momento si era trattato di semplici predoni del mare animati dalla cupidigia del facile guadagno e non da ideali o fanatismi religiosi. In seguito, invece,...la sovranità ottomana aveva attribuito a costoro una sorta di legittimità...le coste, soprattutto quelle italiane, venivano sempre più spesso saccheggiate dai corsari islamici avidi non solo di tesori ma anche di uomini, di fanciulli e di donne (giovani), molto richiesti dal mercato degli schiavi fiorenti nell'intero Islam." (A. Petacco, "La Croce e la Mezzaluna").

Scrivono Bruno Polimeni e Francesco Distilo: "I casali di Feroletto e Plaesano subirono anche nel corso dei secoli e, specialmente tra il IV e V secolo, le luttuose scorrerie dei feroci saraceni, per cui, per molto tempo, la popolazione locale fu costretta a fuggire e a ripararsi sui monti attraverso lunghi corridoi sotterranei che si scoprirono in tempi recenti. Di questi camminamenti sotterranei quattro sopravvissero fino a tutto il secolo scorso..." (B. Polimeni e F. Distilo, "Fero letum").

Ecco il fondamentale motivo di spopolamento delle coste e di sviluppo degli insediamenti nelle aree interne, in luoghi elevati, non visibili dal mare e facilmente difendibili naturalmente, nel mentre si sviluppa il sistema feudale.

Scrive Fulvio Nasso: "Con i Normanni, nel XII secolo, si realizza l'organizzazione politico-amministrativa del Feudalesimo, in forma tale da garantire ai Signori l'esercizio di un potere assoluto sul mondo rurale.

L'impostazione normanna contiene una novità che è quella che anche i Vescovi e gli Abati possono assurgere al rango di Feudatari acquisendo i vari titoli...Tutto il territorio si sviluppa, quindi, in funzione del peso imposto alle varie parti dello stesso dai feudatari..." (F. Nasso, "Conoscere Palmi").

Scrive Alessandro Bianchi: "Dal punto di vista economico, la struttura cui dà luogo la dominazione normanna, con la distribuzione delle terre e il rapporto di difesa-sfruttamento della popolazione, apre di fatto la fase feudale; dal punto di vista religioso, l'opera di latinizzazione della regione, pur senza particolari traumi per le comunità bizantine che mantengono e a volte rafforzano in questo periodo i loro luoghi di culto, avviene in modo profondo con la fondazione di numerose abbazie benedettine, certosine e cistercensi e la costruzione di numerose cattedrali...Per quanto riguarda più in generale la struttura insediativa, i Normanni, e successivamente gli Svevi, tendono al rafforzamento dei capisaldi insediativi esistenti e alla costruzione, anche attraverso la riattivazione della via *Popilia*, di un sistema di relazioni nell'interno della regione che si protrarrà per molti secoli...Al periodo di prosperità economica e di relativa tranquillità sociale del periodo

normanno, fa seguito una lunga fase di rivolgimenti in età angioina, aragonese e spagnola, che segnerà la progressiva emarginazione della regione a partire dal XVII secolo.”(A. Bianchi, o.c.)

La fase medioevale riporta alla formazione dei tessuti urbani come, più o meno significativamente sul piano della conservazione, sono a noi pervenuti.

In riferimento a Rosarno scrive G. Lacquaniti: *“Nessuna notizia storica abbiamo per quel che riguarda la fondazione di Rosarno.*

Per la prima volta si incontra il nome Sarno, primitivo di Rosarno, nell’anno 1037...Secondo G. Alessio, l’origine è bizantina...Nessun documento in nostro possesso consente di tracciare la storia dei primi secoli di vita di Rosarno. Dovette avere, nel Medioevo ai tempi dei Normanni, una certa importanza di carattere strategico militare, quando Ruggero il Normanno stabilì la sua sede in Mileto e quindi il nostro piccolo borgo divenne punto di passaggio obbligato tra la capitale del Regno e la Sicilia. Da qui, infatti, passava l’unica strada che collegava le zone a nord del Mesima con quelle del versante occidentale reggino, modellata sullo stesso percorso della via Popilia, costruita nel 130 d.C.

Sin dal suo sorgere Rosarno non fu molto popolata a causa della malaria...In origine probabilmente Rosarno fu una fortezza creata in un punto strategico della Piana...nella parte terminale della vallata del Mesima...Il “castrum”, eretto a fini difensivi o di strutturazione del territorio, col progredire del tempo andò coagulando attorno a se la popolazione sparsa nella campagna. Si trasformò quindi da strumento difensivo in polo d’attrazione per l’organizzazione della comunità, raggiungendo in seguito la fisionomia tipica del borgo...nell’anno 1305 ai tempi di Carlo II, Rosarno appare nei registri Angioini intestata ad un feudatario Giovanni Ruffo di Catanzaro...”(G. Lacquaniti, o. c.).

Secondo B. Polimeni e F. Distilo, le origini di Feroletto della Chiesa affondano nel Neolitico: *“Alcuni storiografi concordano nel ritenere Feroletto pagus vetustissimus, facendolo risalire all’età del neolitico per le capanne seminterrate rinvenute in seguito ad alcuni saggi archeologici. Si pensa che sia stato fondato dai Bruzi i quali vennero in conflitto con i coloni greci che, a loro volta, li ricacciarono nelle marine dello Ionio...Le prime notizie su Feroletto portano la data del 1041 e si riferiscono alla costruzione della prima chiesa...” (B. Polimeni e F. Distilo, o. c.).*

Delle origini di Feroletto della Chiesa scrive R. R. Pochiero: *“Le origini di Feroletto si perdono nella notte dei tempi e la sua storia incomincia là dove la fantasia e le tradizioni della sua gente s’incontrano.*

In mancanza di dati storici sulla nascita di Feroletto ed i suoi primi insediamenti, sulle origini di questo paese, che sicuramente risalgono a tempi assai remoti, si può soltanto parlare spaziando col pensiero fra le più diverse ipotesi che la storia delle migrazioni umane ci consentono.

Né la tradizione, spesso ancorata a vari sentimenti, che vuole a Feroletto un importante avvenimento accaduto intorno al 320 d. C... può darci una data approssimativa sulla sua nascita.

Feroletto può essere più antico di quanto si presume...Per la sua posizione geografica estremamente importante nella configurazione del territorio pianeggiante sottostante al paese, fra i monti di S. Elia, a Sud e Monte Poro, a Nord, feroletto, a poche miglia dal mare e con una imponente altura alle spalle, deve aver avuto in passato una posizione strategica di primo piano...” (R. R. Pochiero, “Il mio Paese Feroletto della Chiesa”).

Il primo insediamento di Laureana di Borrello avviene sui luoghi di Borrello: *“Borrello era una città col suo castello merlato e con le sue mura di cinta, e doveva essere molto innanzi nell’incivilimento, se è vero che una città, che ha un culto per l’arte e la bramosia di ornarsi d’opere artistiche, non possa essere che culta e incivilita. Infatti l’Aceti, nelle annotazioni al Barrio, attesta che in Borrello esistevano molti monumenti artistici; ma più di tutto lo attestano le reliquie di marmo venute fuori dagli scavi che in varie occasioni si sono eseguiti in quel luogo...Fra i monumenti che colà si ammiravano, la tradizione rammenta una pila d’acqua santa...I pestiferi miasmi del Mesima ed i sovvertimenti tellurici, che ad intervalli si succedevano negli anni 1169, 1184, 1638, 1659, 1693 e 1783, congiurarono gradatamente alla distruzione di Borrello, quelli decimandone la popolazione e promovendone l’emigrazione, questi abbattendone i fabbricati...dopo il terremoto del 7 febbraio 1783, divenuta un mucchio di rovine, fu abbandonata*

del tutto dai suoi cittadini, che andarono a stabilire la loro stanza in Laureana. Ma non si potrebbe con certezza affermare in quale anno Borrello abbia perduto la qualità di Capoluogo del Contado...Ai tempi del terremoto del 1783, la popolazione di Borrello non superava il centinaio; di fatti in quella funesta circostanza, solamente otto furono le vittime, nonostante tutto il paese fosse stato adeguato al suolo...Or di questa città non rimangono che poche rovine: la sua area è messa a coltura.”. (G. B. Marzano, “Scritti”). In realtà il sisma avviene il 5 febbraio e non il 7 come indica il Marzano, anche se lo sciame sismico dura parecchi giorni.

Sempre Marzano, all’inizio del secolo scorso, ricostruisce le origini di Laureana che sorge per gemmazione dell’originario centro di Borrello: “A Borrello, che a poco a poco si spopola e cade in rovina...succede Laureana, che però, in omaggio alle antiche memorie, volle aggiungere al suo nome anche quello di Borrello e denominarsi Laureana di Borrello.

Laureana di Borrello è sita dirimpetto al mar Tirreno sopra un ameno poggio faciente parte della catena degli Appennini, che, a guisa di ampia curva, circondano, tranne che da ponente, il fertile ed esteso bacino della Piana, spaziandosi per ottanta leghe di lunghezza e per sessanta di larghezza dal Monte Vibonese al piè di Aspromonte e dal Caulone al litorale di Gioia Tauro. Il poggio, a ridosso del quale giace Laureana, occupa il punto quasi mediano della curva suddetta, donde si domina il vasto sottoposto piano.

Il panorama che si dispiega all’osservatore, che spinge lo sguardo dal magnifico viale, ombreggiato di acacie, che si svolge innanzi al Convento degli ex Frati Conventuali, detto oggi Belvedere, è svariato, maestoso, incantevole. A settentrione l’estremo orizzonte viene limitato dai monti del Nicastrese con la loro tinta di un ceruleo opaco; più in qua vedesi la città di Monteleone, che mollemente si adagia sulla china di un monte isolato, distaccato dalla catena degli Appennini, la continuazione del quale, nella parte più elevata, prende il nome di Monteporo, e nella pendice orientale vedesi popolata da innumerevoli villaggi, detti comunemente Quartieri.

A mezzodi, un’estesa pianura coperta di ulivi e di aranceti, e fra quella rigogliosa vegetazione il biancheggiar di borgate e di villaggi; più giù la gran massa di Aspromonte, vestita di selvaggia boscaglia, ed il Monte S. Elia, che quasi minacciosa stà sopra Palmi, e che, digradando in tre colossali scaglioni, fa vedere in isfondo il nevoso Mongibello e gli altri monti della Sicilia e va a bagnarsi nel golfo di Gioia Tauro. Ed in fine a ponente, sorvolando con lo sguardo la verdeggiante pianura bagnata dal Mesima e dal Metramo, che, al par di argentei nastri, vi serpeggiano in mille guise, chiusa a sud-ovest dai monti di Palmi e a nord-ovest dalla costa meridionale del Monteporo (sulla cui china ripida e pietrosa giace Nicotera), offresi il Mar Tirreno con la sua vaghissima tinta azzurra, ed in fondo, come per terminare questo artistico quadro, sorgono le isole Eolie, vetuste reliquie di un continente che non è più, fra le quali primeggia lo Stromboli, sul cui cratere aleggia quasi continuamente un pennacchio di fumo.

Di Laureana non vi è antica memoria: degli altri paesi vicini e degli altri villaggi e casali di Borrello trovasi menzione nelle carte del Grande Archivio vi è notizia di un Diploma...del 1091...Di Feroleto in un Diploma...dell’anno 1197...Di Plaesano, che il Fiore chiama Pleiezzano, ed altri anche Plaesano, si sa che la chiesa parrocchiale, dedicata a S. Biagio, patrono di quella borgata, fu consacrata nel 1435...Caridà è ricordato come patria del Brasiliano S. Nicandro, vissuto ai tempi del Gran Conte Ruggiero...L’origine di Caridà rimonta probabilmente ai tempi della fondazione di Borrello; anch’essa aveva il suo castello...Presso Laureana esistevano ancora altri villaggi...”. (G. B. Marzano, “Cenno Storico intorno a Laureana di Borrello”).

Una prima descrizione di una parte del territorio del PSA viene fatta da Gabriele Barrio nel 1571: “Quindi c’è Rosarno, posta a duemila passi dal mare, quattromila da Nicotera, della quale...si ricorda Strabone. Tra gli ortaggi di questa cittadella si lodano i poponi, tra i legumi invero i ceci, grossi e di facile cottura. Si produce inoltre grande quantità di fagioli. Esistono le testuggini d’acqua. Nel territorio c’è un bosco pieno di eccellenti erbe buone per la medicina, dove, tra le altre, nascono in abbondanza croco selvatico, rabarbaro, iperico, e il sison, che dai farmacisti è detto amomo...” (G. Barrio, o. c.).

In riferimento a Rizziconi, scrive Raffaele Alfredo Catananti: *“All’inizio del secolo XII, alla dimora della famiglia Cordopatri, immersa nella verde pianura, via via si sono aggiunte le piccole abitazioni dei contadini che stabilirono la loro residenza in questo loco...Nel 1700 Rizziconi viene indicato come un Casale facente parte del Ducato di Terranova, nel comprensorio del Principato di Gerace, grande feudo della famiglia Grimaldi. Nel suo territorio vi erano campi estesi e ubertosi nei quali si producevano abbondanti quantità di olio, vino e frutta della più varia e gustosa. La sua popolazione, sempre crescente, prima della fine del XVII sec., contava più di mille abitanti...”* (R. A. Catananti, *“Rizziconi”*).

Sul finire del XVIII secolo l’abate Sacco così scrive di Serrata: *“Serrata. Terra nella Provincia di Catanzaro; ed in Diocesi di Mileto, situata alle falde di un monte, d’aria temperata, e nella distanza di cinquantotto miglia all’incirca dalla città di Catanzaro, che si appartiene in Feudo alla Famiglia Pignatelli d’Aragona, Duca di Monteleone. Questa Terra, adeguata al suolo col terremoto del 1783, ha soltanto una Chiesa Parrocchiale. Le produzioni del suo territorio sono grani, granidindia, frutti, vini, olii e gelsi per seta. La sua popolazione ascende ad ottocentoquarantadue sotto la cura spirituale di un parroco”*. (Sacco, *“Dizionario geografico del Regno di Napoli”*).

Così F. Fiumara descrive le origini di Serrata: *“Ai piedi del colle Lisio, a 277 metri sul livello del mare, carica di leggenda e di mistero, giace Serrata, paesino agricolo, di circa 1700 abitanti (1949). Per chi lo contempla dalla Mosella, tornando da Candidoni, esso appare immerso in un sonno tranquillo, sotto la coltre dei tetti rossi e spioventi delle sue abitazioni. Per chi l’osserva invece tornando da Caridà, esso sembra cullato dal canto ciarliero dei suoi monelli che, specie di sera, fan risuonare di prolungato vocio le sue piazzole, dove qualche asino, tornando dai campi, ne rafforza il coro con poderoso raglio...Le sue origini più remote pare risalgano e si ricolleghino alle invasioni mussulmane dell’Italia meridionale, che intorno al IX secolo tanta afflizione arrecarono alla nostra gente...Serrata dagli antichi storici della Calabria, è sempre citata quale casale di Borrello. Diventata però casale di Laureana mentre Borrello cominciava a spopolarsi a motivo dei miasmi pestiferi del fiume Mesima, e dei terremoti...I profughi borrellesi, costretti a disertare la terra natale, confluivano tutti, man mano, al villaggio di Laureana...A questo nuovo agglomerato urbano, che si ebbe nome Laureana di Borrello, andò congiunta la vita di Serrata, dipendendone amministrativamente sino al 1809, anno in cui essa fu ordinata a comune autonomo...Ignota ci rimane l’origine etimologica del suo nome...”*. (F. Fiumara, *“Serrata nella Storia”*).

Non molto dissimili appaiono le origini di San Pietro di Caridà: *“Caridà: non così piccola terricciuola, come Barrio la scrisse, numerandovisi ben trecento fuochi; ma comunque si fosse di nome glorioso, interpretandosi gratiam conferens forse per la bontà dell’aria. Nel rimanente con la giurisdizione di due villaggi, Cheropoli e S. Pietro, gode di un buon territorio. Viene posseduto dai signori Marchesi di Arena fin dai tempi più antichi, consciosiacche Nicolò ne fu signore l’anno mille quattrocentoventuno per liberalità del Re Ludovico III, ma oggi si possiede dalla famiglia Comez-Silva spagnola...”*. (G. Fiore, *“Calabria Illustrata”*).

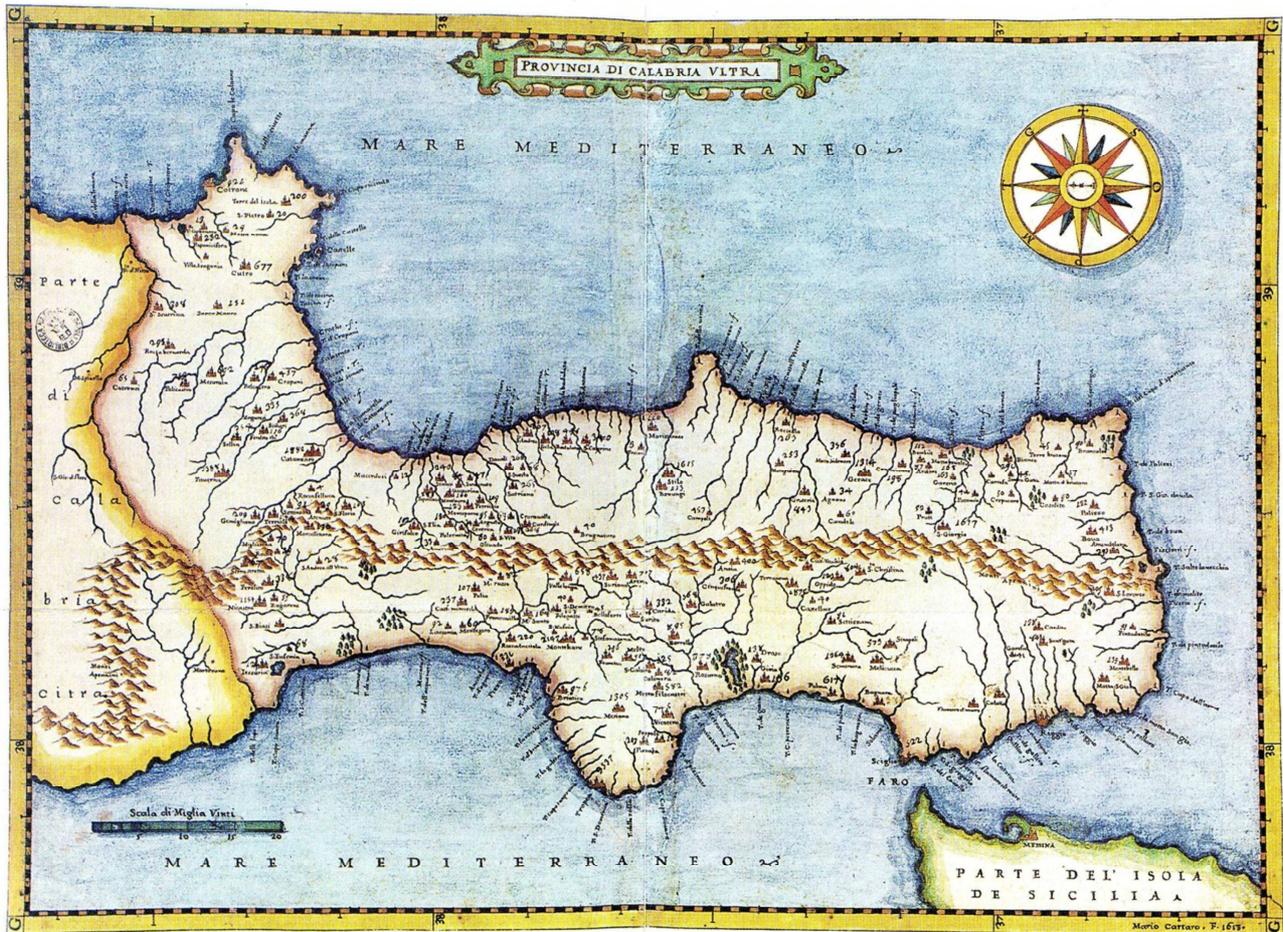
L’origine di San Calogero viene ricondotta alla nascita di un convento basiliano (*San Opolo*) datata X secolo, attorno al quale si addensano delle abitazioni rurali. Il sito più antico viene considerato quello prossimo all’attuale *“Mammella”* (allora *“Litroma”*), attorno alla Chiesa di S. Michele.

Inizialmente erano tre i centri abitati che compongono San Calogero (San Calogero, Calimera, San Pietro) e dei tre centri è sicuramente quello di Calimera il più antico ed esso viene ricondotto, sia pure indirettamente, al periodo greco, pur se le certezze storiche si attestano nel periodo bizantino.

Anche per questo centro interno calabrese alcune fonti ne legano le sorti alle scorrerie dei Saraceni: *“nell’anno 946 Tropea, Nicotera e Mileto sono state occupate dai Saraceni, ma in Calimera molti di loro sono stati uccisi dai Calabresi”* (Arnulfo, *“Cronicon Calabro Saracenum”*).

Oltre alla descrizione di San Pietro di Caridà, il Fiore, nel 1691, effettua veloci annotazioni interessanti l’intero territorio del PSA: *“ROSARNO - Porta parere dr. Girolamo Marafioti, che questa terra vi riconosce la sua prima origine dalle reliquie della città all’intorno, detta Scunno, rovinata circa il 1047; sicché non più in là di detto tempo venne all’essere Rosarno...Il Barrio, anche lui ne descrisse la felicità del terreno...Numeroso in 364 fuochi; ed oltre più passerebbe, se*

alcune paludi all'intorno non gli rendessero alquanto cattiva l'aria...BORRELLO - Paolo Merola lo chiama *honestum oppi dum* e ragionevolmente, avendo con l'antichità dell'essere molte famiglie nobili, ed oneste. Viene fiancheggiato da molti villaggi...sono Serrate chiaro per la nascita di fr. Martino...Bellantone, Stiritanone e Lauriana. Vò dirla, anzi terra molto civile...PREIZZANO - Col suo villaggio Feroletto, amendue piccioli castelletti, che appena formano 150 fuochi o poco di più; celebratissimi però per la qualità de' doro frutti...DROSI - Terra di non troppo antica origine...Ed in aria alquanto cattiva, onde non s'è troppo avanzata di popolo. Per altro abbonda di frutti e d'altre cose necessarie all'umano vivere. Vive sotto il dominio della sagra religione dei Cavalieri di Malta...SAN CALOIERO - Altresì picciolo castelletto di soli 87 fuochi...Baronia posseduta da' Ruffi; quindi da' Tocchi; poi da' Bisbal, non molto appresso dalla famiglia Muijuli..." (G. Fiore, o. c.).



Incisione 1613

Il regime feudale imprigiona le terre calabresi, ma non solo. Nel XVI sec. inizia per tutte le terre rosarnesi una fase di decadimento e di spopolamento che viene così descritta da G. Lacquaniti: "Il primo secolo di dominio dei Pignatelli coincide con il lento ed inesorabile decadimento della nostra cittadina, che andò anno dopo anno spopolandosi.

Mentre i Signori "si alternavano nel possesso dei feudi menando vita gaia alla corte di Napoli", l'economia locale, legata soprattutto ad un'agricoltura stentata, era isterilita da un sistema feudale che, col concorso di un'inumana pressione fiscale, operava ad esclusivo vantaggio degli interessi delle grandi famiglie, spesso oberate di debiti a causa delle dispendiosa vita di corte." (G. Lacquaniti, o. c.).

La fase feudale vede esplodere, per quasi tutta la Piana, un fenomeno, maturato nel tempo, che la segnerà negativamente per diversi secoli: la malaria.

E' una fase che vede esplodere, per quasi tutta la Calabria, un flagello, maturato nel tempo, che la segnerà per diversi secoli: la malaria.

Scrivono B. Polimeni: *“La malaria era nota fin dai tempi antichissimi della Magna Grecia, tanto che Ippocrate nella sua opera intitolata “Aria, acqua e luoghi” dà una strana descrizione degli abitanti delle plaghe malariche.*

Egli sostiene che “quei che vivono in luoghi bassi e paludosi sono di bassa statura, hanno capelli neri e volto bruno, sono lascivi, e per natura non sono dotati di molta forza di resistenza alle fatiche”.

Di questa malattia, chiamata in gergo dialettale “frevi a friddu”, “terzana”, “quartana”, ebbe a soffrire tutta la Piana di Rosarno e di Gioia Tauro, soprattutto a causa dei corsi irregolari dei fiumi Mesima, Mammella, Budello e Petrace.”(B.Polimeni, “S. Ferdinando e i Nunziante”).

Ancora più indietro nel tempo viene collocato il fenomeno da L. Gambi il quale ne analizza tutte le pieghe: “Poi in questo rapido declino...emerse già in quest’epoca (VI sec.) la calamità che per l’ampiezza e la continuità della sua azione non sarà esagerato chiamare la grande maledizione storica (si guardi bene storica e non naturale) della Calabria fino a qualche lustro fa: la malaria...Là dove il colono, non più guidato da una polis governata bene ma lasciato a se, trascurò - come dal V secolo in avanti, un buon numero di indizi prova - i canali di drenaggio o rallentò i suoi sforzi per evitare il paludamento dei torrenti o lasciò decadere le maglie di irrigazione, e quindi compromise il regolare e sicuro scorrimento idrico, il plasmodium - al cui irradiazione quest’area disponeva il clima migliore - ebbe agio di diffondersi largamente. E l’evoluzione della società greca dopo il terzo secolo, con la formazione di un regime di capitalismo agricolo basato sull’uso della schiavitù, che in breve si dilatò e dominò ovunque nei paesi litorali della Calabria, diminuendo il numero della popolazione colonica e sostituendolo con torme di braccianti che nessun legame avevano con la terra, era fatto per aumentare la divulgazione della malaria.” (L. Gambi, “Calabria”).

Nella seconda metà del 1500 tutte le coste calabresi, ma non solo, vengono organizzate con un sistema articolato di difesa imperniato sulle Torri di allarme e sulle Torri di difesa. Così Gustavo Valente descrive la nascita delle fortificazioni: “E una volta stabilito come porre il Regno in condizione di difesa, senza perdere ulteriore tempo, intorno al 1550 lo stesso Fabrizio Pignatelli viene rimandato in Calabria perché, con l’assistenza di buoni architetti ed uomini di guerra faccia la ricognizione dei posti da prescegliere per la costruzione delle Torri...prima di quella data la Calabria era munita di tre sole Torri, il cui valore difensivo era peraltro menomato...Il progetto originario e quelli posteriori prevedono tale un numero di Torri che non mette in grado di poter dire quali fossero compiute in certi periodi...E’ certo, però, che alla metà del XVII secolo se ne contavano settantadue...Su cale e capi, sulle sponde dei fiumi, o sulle sommità di colli prossimi al mare, lungo i circa ottocento chilometri di costa, all’altro confine ionico con la stessa terra di Lucania, le torri erano disposte secondo un ordine che non è facile ricostruire...La torre di Mesima, così chiamata dal vicino fiume, in territorio di Rosarno, e perciò indicata anche come torre di Rosarno, venne danneggiata nel parapetto dal terremoto del marzo 1638...La torre di Gioia, nel luogo poi detto la torre...La torre delle Pietre Negre, edificata probabilmente nel 1565...Sia lungo la costa jonica che lungo quella tirrenica, in alcuni tratti si può dire che le torri infittivano. Erano quelli i punti nevralgici per un attacco...Le torri, costruite tutte se non in prossimità delle spiagge, quanto più in vista del mare, generalmente non erano dissimili tra loro - quelle edificate in una stessa epoca-...possono essere divise in due tipi: quadrate e cilindriche...Alla data del 1827, cioè alla vigilia della fine ufficiale della pirateria, pur già scomparsa quale male imponente e ricorrente sotto specie d’incursioni, le torricabresi erano quasi tutte cadenti, salvo alcune occupate dai privati... ”. (G. Valente, “Le Torri Costiere della Calabria”, 1972).

Sulle Torri scrive, ancora Carabetta: “Le torri furono divise in torri di allarme e torri di difesa.

Nelle prime prestavano servizio di vigilanza uomini a cavallo...Questi uomini a cavallo perlustravano a coppie, di giorno e di notte, il tratto di costa tra una torre e l’altra ed avvisavano il terriero della minaccia di sbarco...il segnale, ripreso e ritrasmesso da ogni torre a quella successiva, portava l’allarme a tutto il territorio e così, in meno di 24 ore, giungeva a Napoli.

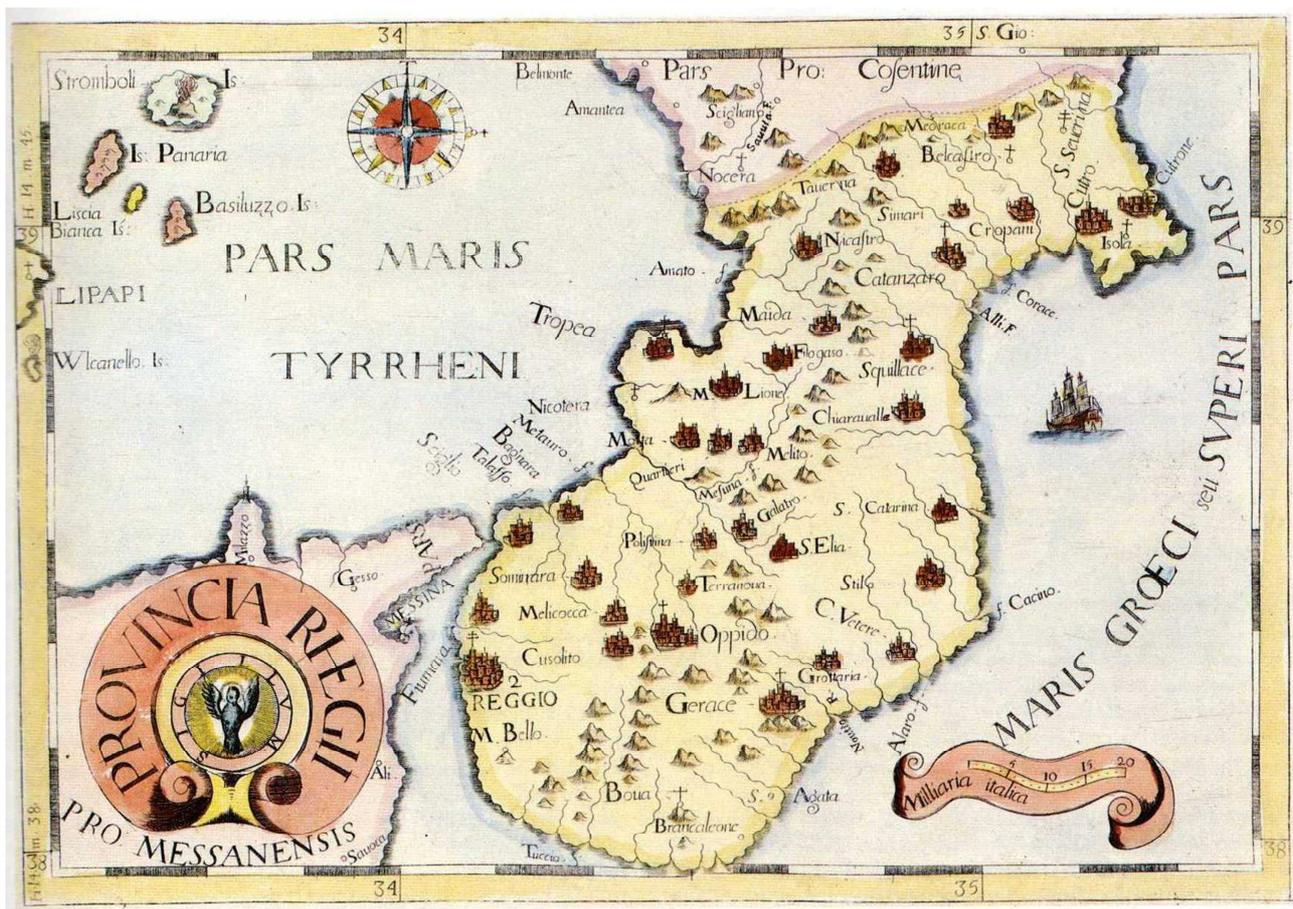
Nelle torri di difesa prestava servizio un presidio di militari, i quali avevano il compito di difendere la torre ...”. (L. Carabetta, o.c.).

La realtà calabrese nel periodo feudale è una realtà di degrado, povertà e flagelli di vario tipo: l'agricoltura è scarsamente sviluppata, anche a causa dei pesanti gravami feudali come, ad esempio, la *comandata*; cioè la facoltà dei feudatari di ottenere gratuitamente e, ove occorresse, forzosamente, la coltivazione delle proprie terre.

Il commercio è rado, lento e pericoloso sia per l'assenza di strade, sia per la pericolosità delle poche esistenti, sia, infine, per i pesi feudali tra i quali, non secondario per taluni fenomeni ambientali, è, sicuramente, quello che consente al feudatario di acquisire i beni del commerciante che dovesse morire sul suo territorio.

Anche la *Calabria Ultra*, quindi, si sviluppa in funzione del peso imposto nelle varie parti della stessa dai feudatari.

La feudalità calabrese, che aveva subito alcune destabilizzazioni nel proprio assetto a seguito delle guerre concluse poi con il *Trattato di Granada* del 1505, viene, alcuni anni dopo (1507) ripristinata nei suoi equilibri prebellici e la Piana segue la sorte di tutte le altre terre calabresi e, per di più, per la sua condizione geografica ed idrogeologica essa è particolarmente esposta a vari rischi.



Incisione 1645

Si assiste, nel tempo, ad una evoluzione della classe feudataria che viene così rappresentata da Giuseppe Galasso "...La feudalità che ora si afferma è un ceto di signori, la cui figura di locali rappresentanti o detentori del potere pubblico va in maniera sempre più chiara accompagnandosi ad una più moderna figura di grandi proprietari terrieri...Cerearicoltura e massari sono ben lungi dall'esaurire il quadro agrario e sociale delle campagne calabresi. Se al di sopra dei maggiori massari si colloca la varia classe dei proprietari terrieri, nobili o non nobili, e il maggiore e minore baronaggio, dall'altra parte pullula tutto un mondo di lavoratori, che può essere riassuntivamente indicato col termine di proletariato rurale, ma che, non meno del ceto dei

massari, presenta uno sforzo in pratica mai intermesso, per quanto aspro ed estremamente incerto, di ascesa sociale...In Calabria questa ricchezza di articolazione sociale è strettamente connessa con la molteplicità e la differenziazione delle colture e delle attività agricole. Estremamente vivace è, in questo periodo, lo spirito innovativo degli agricoltori calabresi...sono la vite, l'olivo, i gelsi, gli alberi da frutta, gli agrumi, le verdure, il cotone, il lino, la canapa e la canna da zucchero che intervengono a dare al paesaggio agrario calabrese una complessità non di rado superiore a quella odierna.

L'organizzazione colturale, pressoché spontanea, che questa diversificazione delle colture determina, è il "giardino mediterraneo"...A partire almeno dal tempo della dominazione araba in Sicilia era stato tutto un processo di graduale diffusione di colture pregiate e specializzate dallo Stretto messinese verso il settentrione. Ultima, forse, a pervenire a maggiore importanza era stata - nella seconda metà del secolo quindicesimo - la canna da zucchero; e la fine di quel secolo e gli inizi del successivo furono appunto il periodo in cui l'agricoltura calabrese assunse la fisionomia del suo momento migliore, che si doveva poi prolungare per circa un secolo e mezzo...Un raddoppiamento della produzione della seta, un forte incremento delle colture cerealicole e di quella dell'olivo, nonché dell'allevamento del bestiame, una buona tenuta della viticoltura, una particolare importanza mantenuta o acquistata da produzioni pregiate (zucchero, cotone, frutta) furono, dunque, gli elementi più rappresentativi e significativi nello sviluppo agrario della Calabria durante il secolo sedicesimo...E' vero che allo sviluppo dell'agricoltura non si accompagnò uno sviluppo manifatturiero e mercantile tale da trasformare radicalmente la struttura stessa dell'economia regionale, che conservò pressoché intatta la sua fisionomia rurale; ma, pur prescindendo dal fatto che, in qualche misura, anche le attività manifatturiere e mercantili dei calabresi finirono col ricevere un incremento, l'ampiezza dello sviluppo agrario fu tale e la durata fu così lunga che in nessun modo si potrebbe anche soltanto attenuare la portata del fenomeno...la novità maggiore del nuovo assetto dal punto di vista della struttura sociale sta nell'apparizione di un ceto di fittavoli, che non si limitano più a fungere da meri intermediari tra i proprietari e i coltivatori della terra, raccogliendo i censi e le prestazioni di questi ultimi e anticipandone ai primi l'importo, decurtato di quella ragione di interesse che le condizioni del mercato o altri fattori consentono; ma assumono direttamente e in proprio la gestione di una parte più o meno grande o anche di tutto l'insieme delle terre prese in affitto, cercano in tutti i modi di superare i limiti della precedente ripartizione della terra in appezzamenti di media o piccola estensione, impostano l'esercizio degli agglomerati aziendali così determinati sulle attività più rispondenti alla grande gestione diretta (allevamento, cerealicoltura estensiva, alcune produzioni pregiate) e preparano in tal modo una rivoluzione agraria il cui frutto sarà il primo avvento del capitalismo moderno nelle campagne e una radicale alterazione degli antichi rapporti di proprietà...Le differenze tra il vecchio assetto della proprietà signorile, al cui centro sta la casa o la residenza del signore ove affluiscono i redditi a vario titolo goduti da lui nei complessi patrimoniali di sua pertinenza, e le nuove forme di gestione, quasi sempre legate anche al trasferimento del signore in vicine o lontane grandi città e quindi al suo materiale allontanamento dai suoi domini, sono così grandi che il riconoscerle è fin troppo facile..."(Galasso, "Economia e Società nella Calabria del Cinquecento"; è una evoluzione quasi genetica della feudalità calabrese.

Come in tutte le realtà calabresi, alla proprietà del territorio del PSA si alternano le varie famiglie nobiliari: Ruffo, Colonna, d'Alagno, Sforza, de Rojre, Caracciolo, Centelles, Moro, Altavilla, Appardo, Sirini, D'arot, Sanfelice, Lauria, Sanseverino, Arena, Gomez Silva, Pignatell, Ruffi, Tocchi, Bisbal, Muijuli.

Ecco come I. Principe riassume l'evoluzione, durata alcuni secoli, delle città e delle stessa società che anima la Calabria in questa fase: "...La formazione di questi microrganismi territoriali rende plausibile e in certo modo legittimo parlare di città anche a proposito dei piccoli e miserabili villaggi sperduti tra le pieghe dei monti, che però riescono a dominare un certo qual spazio economico e a ricondurre a questo la propria condotta sociale. Queste città non si configuravano in alcun sistema urbano a scala regionale, così come al loro interno la gerarchia dei valori funzionali, estetici, strutturali non assurgeva a modo di vita o di rappresentazione del potere reale,

ma veniva subordinata ad autonomi centri d'interesse, ciascuno con una propria distinta sfera di autorità, e quindi di potere. Da qui deriva il loro carattere dignitoso, ma povero di contenuti, sufficientemente omogeneo ma poco usabile in termini di funzioni se non proprio di servizi urbani, senza particolari emergenze non riconducibili ad un reale centro di interesse, senza soprattutto quelle deleghe di potere che rendono fruibile la città e manifesto il suo carattere di contenitore sociale interclassista. Tutti caratteri ai quali, forse inconsciamente, si cercava di mettere riparo col disegno e la costruzione delle città nuove.



Incisione 1783

Cosa contenevano queste città? Al vertice della piramide sociale si mettono in genere i nobili, ma ciò sembra errato sia perché non si possono in alcun modo configurare come classe sociale ma rappresentano il residuo storico di un mondo feudale giunto per caso e non per necessità alla monarchia assoluta, sia perché la loro vita di relazione si svolgeva presso la corte napoletana e l'interesse per il feudo era solo limitato a quel tanto che potevano ricavare senza nulla investire. Tramontata da tempo l'autorità che forniva dignità e, di riflesso, obbedienza, il nobile assomigliava solo a un piccolo despota di provincia i cui soprusi sono tollerati perché espressi in un corpo sociale non cosciente della sua identità e delle sue prospettive. Diverso è il caso dei nobili di nuova estrazione, di coloro che acquistando un feudo ne acquistano pure il titolo relativo: sono

essi in realtà grossi borghesi che cercano di legittimare il proprio ruolo dominante con una giustificazione di facciata, per cui la loro condotta è modellata su quella dei nobili solo per rendere plausibile questa giustificazione e non perché funzionale al proprio ruolo sociale...La media borghesia si può invece considerare formata da almeno tre strati sociali, caratterizzati in ogni modo dalla qualità di benestante o di possidente, *condicio sine qua non* per emergere socialmente in un paese totalmente legato all'agricoltura: un primo strato di grandi possidenti senza feudo ma spesso dotati di una certa quantità di mezzi monetari...un secondo strato che unisce ad una piccola proprietà l'esercizio di un qualche modesto commercio, appalto...E' lo strato più pernicioso di tutti perché cerca di compensare un suo supposto stato di minorazione sociale con una frenetica attività tesa all'imitazione delle forme di dominio delle classi superiori. Ad un livello inferiore, ma su un piano completamente diverso, possono invece collocarsi gli apparati burocratico-amministrativi periferici dello stato, la cui identificazione sociale è data dalla convinzione di appartenere ad una sfera non locale ma localizzata quanto a funzioni e gerarchie di valori. Artigiani, piccoli e piccolissimi imprenditori, prestatori di servizi e tutte le altre categorie solo nominalmente in possesso dei propri mezzi di produzione, possono ricondursi ad una piccola borghesia...Al penultimo gradino troviamo coltivatori diretti di piccole e piccolissime estensioni di terra, pescatori, minatori, qualche operaio delle scarse manifatture, tutti coloro che, insieme alle attività economiche da cui traevano alimento, saranno i più colpiti dalla catastrofe del 1783. Infine i miserabili, i braccianti, i corpi senz'anima e senza testa, ricchi solo delle proprie braccia, coloro che non avevano nulla da perdere, masse rurali bandite da ogni possibile forma di convivenza civile, quegli stessi che pochi anni più tardi troveranno sotto gli stendardi del cardinal Ruffo una identificazione di classe reazionaria ma di prorompente vitalità, e spegneranno nel sangue la speranza di una diversa libertà dei giacobini calabresi...Rimarrebbe da considerare il vasto e multiforme mondo del clero, la cui funzione di conservazione sociale era chiaramente subordinata all'immobilismo economico delle altre classi. Ma, in sostanza, la caratteristica più facilmente avvertibile in Calabria Ultra alla fine del Settecento è la nascita di una borghesia di estrazione locale con motivazioni di tipo rurale ma inserita in strutture urbane..." (I. Principe, o.c).

Borrello e Feroletto vengono colpite duramente dal sisma del 27 marzo 1638 con epicentro nelle Serre occidentali ("il disastro della Domenica delle Palme") e dal successivo sisma del 6 novembre 1659.

I due terribili terremoti acuiscono il problema malarico e spingono la popolazione ad abbandonare progressivamente l'originario paese di Borrello spostandosi verso aree di maggiore salubrità come quelle su cui già sorge il vicino villaggio di Laureana.

Paolo Mascilli Migliorini così descrive la Calabria del 1700: "La Calabria del diciottesimo secolo è ancora un luogo sostanzialmente ignoto, difficilmente raggiungibile per l'impervietà dei collegamenti stradali e per le asperità geografiche. La riorganizzazione del tracciato della strada delle Calabrie è solo della fine del secolo, e ancora a tutto il primo quarto del successivo rimane soprattutto un'opzione o un programma; è naturale quindi che i viaggiatori preferiscano terminare il Grand Tour antiquario, lasciate Paestum ed Ercolano, trascurando la Calabria e raggiungendo via mare la Sicilia...D'altronde il problema della scarsa conoscenza obbiettiva delle condizioni delle aree interne, e soprattutto di regioni periferiche come questa, è forse il problema del riformismo anti-metropolitano della seconda metà del secolo, anzi, è il presupposto sciogliendo il quale diviene possibile connotare in qualche modo il progetto di ripresa economica del Regno..." (P. Mascilli Migliorini, "L'ambiente e gli architetti della ricostruzione in Calabria dopo il 1783").

"Nel corso del 1700 la popolazione di Rosarno oscillava attorno ai 2.000 abitanti. La maggior parte vivevano una vita grama, dediti ai lavori dei campi, incalzati dalla minaccia di terribili febbri malariche...I contadini vivevano uno stato di miseria desolante, legati alla campagna, sottomessi al latifondo e allo sfruttamento padronale. I pochi componenti la classe borghese, i soli che avrebbero potuto con iniziative imprenditoriali dare una spinta alla crescita economica del paese, si preoccupavano di salvaguardare le rendite parassitarie, e rendere sempre più precaria la condizione del contadino costretto a concedere spesso al proprietario i 2/3 della produzione annuale...Afflitta dalle vessazioni baronali, dall'incuria dei ricchi, e dalla malaria, Rosarno - a

differenza di altri centri - assisteva al progressivo calo della popolazione, proprio nel momento in cui, ad esempio, a Scilla, a Pizzo e Troppa fervevano le attività commerciali attorno ai porti, luogo di carico di partite di seta e di olio, provenienti dai mercati interni di Seminara e Vibo Valentia.” (G. Lacquaniti, o. c.).

Questo è il quadro alle soglie del terremoto del 1783 ed a questo quadro non manca il tassello del potere ecclesiastico: nella prima metà del 1700, si contano, nella sola *Calabria Ulteriore*, 450 parrocchie e quasi 400 chiese non parrocchiali, tutte dotate di cospicui beni.

Nella sola Feroleto, alle soglie del 1783, esistono 7 chiese.



Il problema “clero” viene fotografato lapidariamente da Galasso: “Dagli ultimi due o tre decenni del secolo XVI in poi un nuovo elemento si aggiunge a complicare in maniera impreveduta il quadro della vita calabrese, dal momento che, in applicazione delle decisioni tridentine, il clero riprende con grande vigore la difesa delle tradizionali immunità ecclesiastiche, muove a recuperare le proprietà ecclesiastiche e a ristabilirne l’uso canonico, riafferma i suoi privilegi e la sua giurisdizione in tutta la loro ampiezza...” (G. Galasso, o. c.).

E’ il 5 febbraio 1783, qualche attimo dopo il mezzogiorno, quando un terribile sisma si abbatte sulla *Calabria Ultra*; è il primo terremoto del quale si hanno cronache puntuali non solo per quel che riguarda rovine e vittime ma, anche per quanto concerne le trasformazioni socio-economiche oltre che territoriali, urbane ed architettoniche che ne derivano.

In quasi tutti i centri della *Calabria Ulteriore*, il tessuto urbano ed i singoli episodi edilizi subiscono una continua metamorfosi proprio in conseguenza dei momenti traumatici che i terremoti infliggono al territorio.

E’ tale la ricorrenza dei terremoti, ma anche di altri eventi significativi in senso catastrofico, che il Botta nella sua “*Storia d’Italia*” scrive: “...nessuna regione al mondo fu mai tanto tormentata...Gli uomini in ogni tempo l’afflissero ora con guerre intestine, e ora con guerre esterne, e spesso anche con mutazioni di stirpi regie...La natura poi la straziò ora con incendi spaventevoli di monti, ed ora con terremoti più spaventevoli ancora...Non so perché...contrada così magnifica e così bella forse la più magnifica e la più bella di tutte, e perché uomini così

sensitivi o così immaginosi abbiano a soffrire un così lungo travaglio...” e, dopo, continua descrivendo il terremoto avvenuto poco dopo il mezzogiorno: “...quando udissi improvvisamente nelle più profonde viscere della terra un orrendo fragore; un momento dopo la terra stessa orribilmente si scosse e tremò. In quel momento cento città o non furono più, o dalla primiera forma svolte, quasi informi ammassi di spaventevoli ruine giacquero. In quel sempre orribile e sempre lacrimevole, e sempre di funesta rimembranza momento, più di trentamila creature rimasero ad un tratto morte e sepolte...”.

Anche F. Lenormant descrive il sisma facendo ricorso a credenze popolari e luoghi comuni: *“Il giorno 5 febbraio era sorto radioso; appena qualche nuvola leggera si mostrava lontana nel cielo, la temperatura era fresca ma non alitava un soffio di vento...Nulla faceva presupporre l'avvicinarsi di un pericolo e l'uomo si abbandonava alla quiete di una fiducia assoluta. Tuttavia gli animali davano segni di uno strano inspiegabile terrore. I volatili dei cortili si agitavano confusamente e svolazzavano qua e là schiamazzando, come se tentassero di sfuggire ad un pericolo imminente; i cavalli scalpitavano nervosamente, drizzavano le orecchie, si impennavano e mandavano nitriti, di cui non si sapeva comprendere la ragione; nelle stalle i buoi, col pelo irto, muggivano e allargavano le loro quattro gambe, come se tentassero di puntellarsi in modo più solido sul suolo; i gatti uscivano dalle case come se queste minacciassero rovina; i cani, dalla sembianza tetra ed inquieta, ululavano la morte, come dicono i contadini...” (F. Lenormant, “La Magna Grecia”).*

E' una terribile cronaca che viene confermata nella sua crudezza da altre testimonianze: *“...Si videro colline avvallarsi, altre correre in frana, e gli edifici sopraposti andare con esse...il terreno, fesso in più parti, formare voragini e poco presso alzarsi a poggio...Nulla restò delle antiche forme, le terre, le città, le strade, i segni svanirono; così che i cittadini andavano stupefatti come in regione peregrina e deserta...” (P. Colletta: “Storia del Reame di Napoli”).*

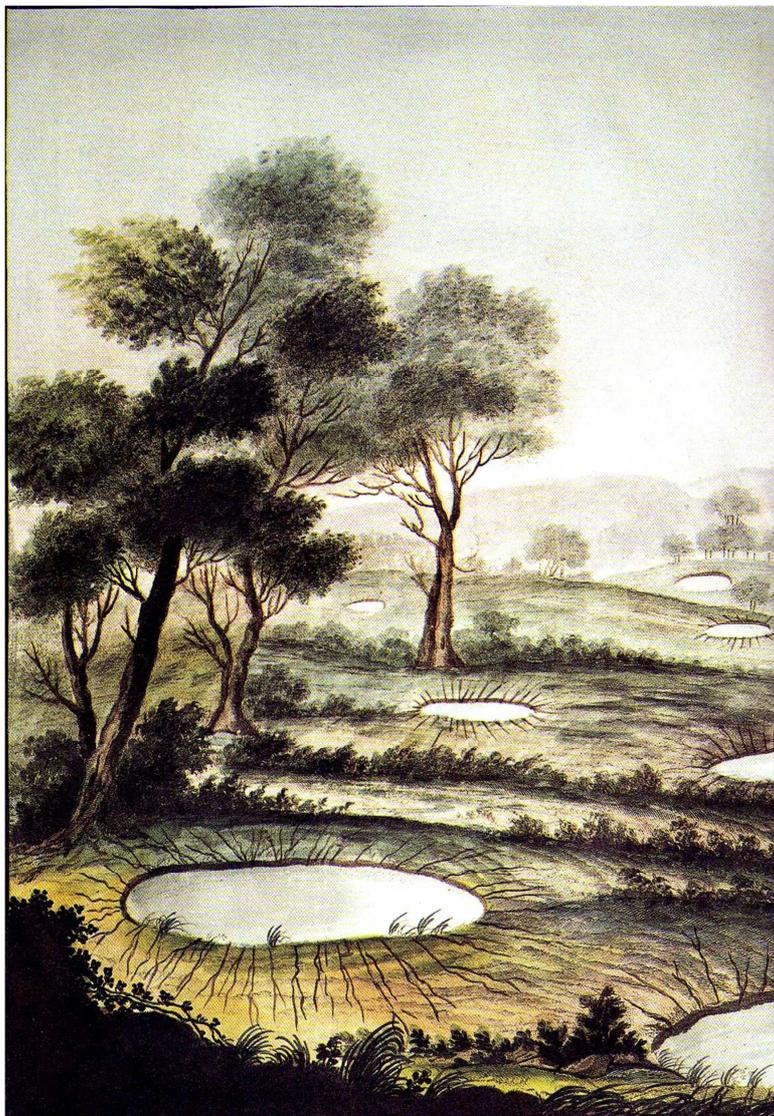
Viene, di fatto, cancellata la memoria storica della Calabria Ultra: *“...Una orrenda rivoluzione fisica ha riempito di desolazione, di devastamento, e di strage la parte maggiore della Calabria Ultra: ne ha perturbato in minacevole modo la parte minore che ne rimane...” (R. A. Scienze e B. L. di Napoli: “Istoria dé fenomeni del tremoto avvenuto nell'anno 1783”).*

Così Keppel Crafen descrive il sisma: *“Il 5 Febbraio 1783, un giorno indelebilmente impresso nel ricordo di ogni vecchio nativo...tutte le città e i paesi siti nel suo circondario furono abbattuti dal terrificante sisma, che si estese per lungo tratto nella Calabria Superiore da una parte e arrivò alla Sicilia dall'altra...Tre giorni in particolare, il 5 e il 7 febbraio e il 28 Marzo dell'anno 1783, sono riportati come il periodo dei più violenti sussulti della convulsione...L'estate dell'anno precedente era stata particolarmente calda, e seguita da piogge continue, fino al mese di Gennaio. L'inverno fu più rigido del solito, come si può dedurre dal gelo nella notte del 5 e 6 febbraio...Una fitta nebbia seguì la primavera e sembrò sospesa su tutta la Calabria per alcuni mesi...E' difficile immaginare un quadro più straordinario dell'aspetto di questa parte dell'Italia durante i primi pochi mesi che seguirono questo terribile evento, a seguito del quale un'estensione di territorio...fu lasciato più o meno desolato...le opere più belle della natura e il progresso che avevano ricevuto dall'uomo furono spazzate via dalla stessa terribile causa che sbalzava le montagne dalle loro basi e arrestava la velocità dei fiumi. La convulsione si estese da mare a mare, e la distruzione da un capo all'altro fu universale...” (K. Crafen, “Tours through Naples”).*

Così, ancora, viene descritto l'evento da Michele Torcia: *“Gli effetti di questo tremuoto non hanno esempio negli Annali dell'Europa. L'unico, che lo rassomigli in ogni punto, è quello delle dodici città dell'Asia, accaduto sotto Tiberio, e che Tacito ha tanto ben descritto...Sembra, che il centro del tremuoto...sia stato situato immediatamente sotto il pezzo meridionale...Tutti i fenomeni accordanti a confermare tale congettura. Le parti più vicine al suo nocchio sono state più fortemente smosse, voragini subitanee vi hanno inghiottito tutto ciò che si era presentato al loro abisso, gli alberi vi sono stati svelti dalle loro radici, le Città rovesciate dalle loro fondamenta; le acque sorgive vi hanno perduto, o nascosto il loro corso; il fiume Petracci assai profondo vi ha lasciato il suo letto per tre giorni; quello di Rosarno ha straripato sulle campagne...Il cominciamento del tremuoto ha scoppiato senza verun precedente segno il Mercoledì 5 di Febbraio. La prima scossa, la più terribile di tutte, e che durò tre minuti, avvenne tre quarti di ora*

dopo il mezzo giorno; la seconda, quasi egualmente forte a' 7 ore di notte; la terza, che finì di abbattere le Città, ed i Villaggi, il Venerdì seguente a' 20...Non è stato moto della terra, ma un rovescio totale della sua superficie..."(M. Torcia, "Tremuoto accaduto nella Calabria e a Messina alli 5. Febbraio 1783").

Così Ilario Principe descrive il sisma: "La catastrofe che doveva causare tanti profondi mutamenti nell'organizzazione territoriale della Calabria Ulteriore, ebbe inizio alla ore 12,45 del 5 febbraio 1783 quando, non preceduta da alcuna commozione preparatoria, una violentissima scossa di terremoto colpì disastrosamente la regione tirrenica sottostante alle Serre meridionali, dal Monte Crocco all'Aspromonte...A questa prima ne fecero seguito molte altre, minori ma non meno disastrose: nella notte fra il 5 e il 6 febbraio ancora nella regione meridionale aspromontana e intorno a Bagnara, alle 20,20 del 7 nella regione compresa fra il Monte Crocco e Monterosso, e particolarmente a Soriano...ma si può dire che per tutto quell'infausto anno e anche per i successivi le scosse furono continue, completando l'opera di distruzione operata dal primo sommovimento. Naturalmente ai terremoti si aggiunsero poi carestie, pestilenze, morbi più o meno strani, che decimarono ulteriormente la sfortunata popolazione calabrese." (I. Principe, o.c).



Il territorio presso Rosarno

Giovanni Vivencio così descrive il terremoto e gli effetti sui luoghi del PSA: "La mattina del giorno 5 di questo mese, che, come sopra ho detto, soffiava presso di noi il vento S.W., nella ulteriore Calabria era S.E...si sentì la prima scossa della terra nella mentovata Provincia all'ora diciannove, ed un quarto d'Italia, che corrispondevano in detto giorno a tre quarti dopo il mezzo di

dell'Oriuolo Francese. Accompagnato da un cupo sotterraneo muggito a guisa di continuati tuoni, che per ogni dove scorressero, incominciò il suolo prima ad ondeggiare violentemente dall'E. all'W.; indi...molte forti successioni si seguirono l'un l'altra. Le mura di tutte le Abitazioni si mossero per ogni verso irregolarmente, e, o precipitarono al suolo interamente con osservarsene le pietre in parte, o all'intutto stritolate, o si si aprirono in varie e strane fessure, o pendenti, ed inclinate tutte da un lato restarono, senza affatto nel momento cadere, o finalmente, come in alcuni luoghi avvenne, mutaron di sito, non osservandosi più le facciate delle Case conservare l'istesso aspetto di prima; in una parola al termine di due minuti primi, che durò questo primo orribile Tremuoto...cagionò la quasi totale distruzione, che fu indi maggiormente accresciuta dal fuoco, che si accese nei diroccati Paesi, e che per due giorni in alcuni, per tre in altri continuamente vi si mantenne...Poche case restarono in piedi in Feroletto, e inabitabili. I prodotti del Terreno sono Olio, e Vettovaglie. Tratto tratto si veggono fenditure nel terreno, le quali non sono tanto considerevoli...Stato di Laureana...Lungo il fiume Jeropotamo giace Laureana...furono distrutti gli Edifici...restando in piedi soltanto poche fabbriche rovinose, di cui non può farsi alcuno uso. I prodotti sono Vino, Olio, e Vettovaglie di ogni genere...Due miglia lungi da Laureana in un luogo detto Vaticano vi sono due piccole valli, separate da un monticello, al cui termine si uniscono, formandone una sola. Ivi il terreno è paludoso, in parte coltivato, ed irrigato da rivoletti, ed in parte ricoperto da Gelsi, Olive e Canne. Dal fondo di dette valli sul punto del primo Tremuoto si videro gorgogliare delle acque miste con massi di terra stritolata, da cui formatisi due torrenti, o siano due Lave a guisa di quelle del Vesuvio, vennero ad unirsi al termine del monticello, costituendo un sol torrente...In un altro luogo detto il Fondaco di Borrello si formarono alcune Conche profonde quattro palmi, e di diametro cinque, dalle quali si vede zampillare l'acqua...Stato di Caridà...Questo Stato...soffrì la distruzione di tutti gli Edifici in maniera, che ne rimasero appena le vestigia. Il tenimento è di piccola estensione, e produce in poca quantità del Grano, di quello detto d'India, Avena, Orzo, Legumi, Vino, Olio e poca Seta. Oltre i danni mentovati, si aggiunsero gli sconvolgimenti degli alberi, e de' seminati, essendosi dilamate le colline, per cui furono devastati parecchi fondi...Rizziconi...tutte le Case furono uguagliate al suolo...Drosi. Questo piccolo Paese Commenda della Religione Gerosolimitana soffrì la totale distruzione delle Case. Il terreno produce Grano, Granone, e Fagiuoli...Stato di Rosarno, S. Fili. Tutte le Abitazioni di questi due luoghi furono rovesciate; cosicché non si scorge al presente, che una confusione di legni, e di pietre. Il terreno è in parte paludoso, e perciò non di buona qualità sperimentasi l'aria ne' mesi estivi. I prodotti del medesimo sono Vettovaglie, pochi Gelsi, Olio, e Vino eccellente...Nel momento della prima scossa si vide gonfiare notabilmente il fiume, che corre alle falde della collina, e le acque corsero torbide, e di color piombino...S. Calogero. Furono eguagliati al suolo tutti gli Edifici di San Calogero, Paese situato presso il fiume Calopotamo, che sbocca nel Metramo. Il territorio produce Olio, Vettovaglie di ogni genere, e poco Vino." (G. Vivenzio, "Istoria e Teoria de' Tremuoti...").

Secondo A. Gallo l'abitato di Rosarno risulta "distrutto" con 360 morti, mentre nella valutazione dei danni di G. Vivenzio, l'abitato risulta viene accomunato a tutti quelli "distrutti da riedificarsi ne' siti, ne' quali prima erano" e le vittime sono 203.

Sempre A. Gallo indica: Caridà "distrutto" con morti; Laureana, Serrata, Borrello, Bellantone e Stellitanone "distrutti" con 73 morti; Rizziconi "distrutto in gran parte" con 150 morti e S. Calogero "rovinato" con 35 morti.

Secondo il Vivenzio complessivamente muoiono 29.451 persone per effetto del sisma e 5.709 "per infermità succedute ai tremuoti" con la popolazione Calabrese che passa da 436.524 abitanti a 404.619, mentre l'inventario dei danni, che pure non arriva a precise quantificazioni, è terribile nella sua cronaca stringata che così suddivide i 391 paesi della Calabria Ulteriore:

- “ 33 interamente distrutti, da riedificarsi in sito diverso
- 150 interamente distrutti, da riedificarsi né siti, né quali prima erano
- 91 in parte distrutti, e in parte resi inabitabili
- 44 distrutti in parte, e in parte lesionati
- 26 soltanto lesionati

- 14 né quali poche case sono rovinate, ed altre lesionate
- 5 distrutti in parte
- 7 quasi interamente distrutti
- 4 né quali pochi edifici sono lesionati
- 3 rimasti illesi”. (G. Vivenzio, o. c.).

Sugli effetti del sisma nell’area oggetto del PSA scrive G. Villivà: “In pochi minuti 32 mila anime rimasero subissate (in tutte le province calabre) o seppellite sotto le precipitate case fin dalle fondamenta sconvolte...e qualche città, sconvassato il suolo, non si potette ivi riedificare, e bisognò trapiantarla altrove.” (G. Villivà, “Elementi di Geografia”).

Ed, ancora, così N. Lionello descrive la tragedia con le parole dei “Libri mortuorum” delle parrocchie di S. Stefano e S. Nicola di Cosoleto: “Il 5 febbraio 1783 in verso l’ora decima tutta la Calabria e parte della Sicilia fu scossa da un forte terremoto, a causa del quale andarono distrutte le case e gli edifici della Città, delle Terre e delle Regioni, le curve si raddrizzarono e i terreni erti si trasformarono in pianure, le valli diventarono disagevoli e i colli si avvallarono; la terra si aprì in parecchi posti ed emise in un luogo grandi pozzi d’acqua, in un altro inghiottì uomini vivi...molte persone furono coinvolte nelle rovine degli edifici e morirono negli stessi frangenti.” (N. Lionello, “Cosoleto e la sua storia”).

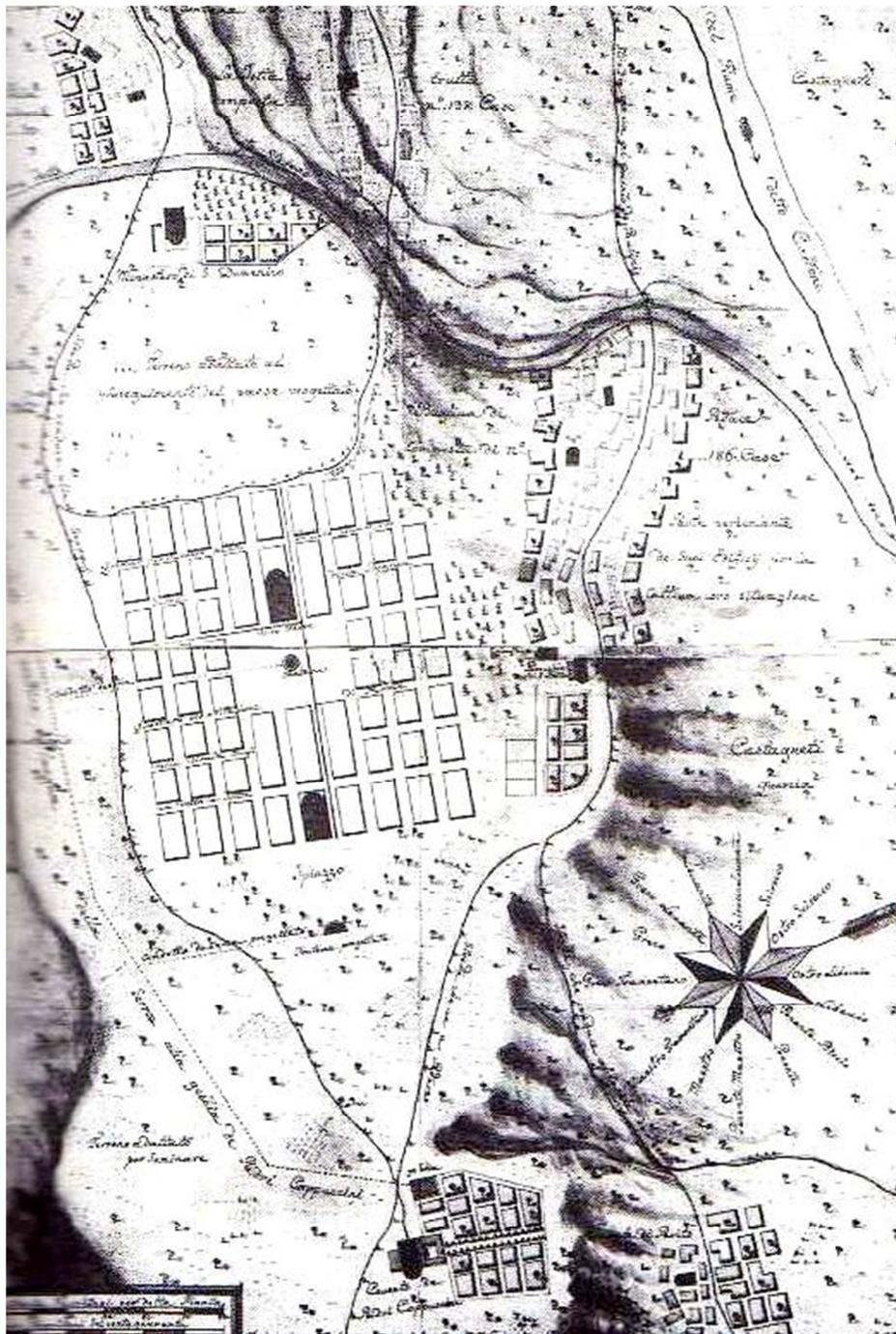
Scriva, ancora, I. Principe: “Un danno così singolarmente grave produsse un beneficio quasi accidentale: se la Calabria Ulteriore aveva visto rovinare al suolo in pochi secondi un patrimonio artistico e architettonico insostituibile, è proprio da questo momento che il Regno delle Due Sicilie comincia ad accorgersi che sono necessari interventi radicali per sovvertirne la tragica situazione socio-economica, ed è da questo momento che la provincia comincia ad essere meta di studiosi e viaggiatori, alla scoperta di un mondo a buon diritto considerato come un relitto della barbarie primitiva...la stato quasi selvaggio in cui si trovava la provincia...veniva fatto risalire principalmente al suo quasi assoluto isolamento geografico e territoriale: un dato di fatto incontrovertibile dal momento che, decaduta la gloriosa strada romana via Popilia o Annea al ruolo di semplice mulattiera sulla quale i traffici si riducevano alla consegna della posta e al transito di qualche avventuroso viaggiatore, i contatti con l’esterno erano assicurati solo da alcuni porticciuoli sulla costa tirrenica e a qualche scalo sull’arenile aperto su quella jonica...mancando la Calabria tutta di porti degni di questo nome, il suo commercio esterno doveva per forza aver luogo attraverso le feluche, un tipo di imbarcazione che aveva bisogno di un equipaggio da 18 a 20 marinai, con una portata ridotta a quattrocento tomola, o sessanta botti, costruiti in modo tale da essere obbligati a non potersi scostar da terra, e infine che, per navigar felicemente, avevano bisogno di due circostanze non tanto facili a combinarsi, cioè il mare tranquillo, ed il vento favorevole: non fa meraviglia allora se i viaggi da e per la Calabria erano lenti, insicuri e molto costosi, con effetti indubbiamente letali per il commercio dei suoi prodotti agricoli...” (I. Principe, o. c.).

Gli effetti del sisma condizioneranno a lungo tutto il territorio, scrive G. Lacquaniti: “Rosarno, a differenza di altri paesi che furono impiantati, come Polistena, in luoghi diversi, risultava dalla tabella dei centri distrutti da edificarsi nello stesso luogo nei quali prima sorgevano. Era anche compresa nell’elenco delle terre della Calabria alle quali, non avendo possibilità di approvvigionarsi, fu inviato il quantitativo di grano...richiesto.

Secondo quanto si rileva dal piano degli investimenti necessari alla riedificazione delle parrocchie, Rosarno...aveva bisogno per la costruzione della Chiesa arcipretale di 1.324 ducati...Con il progetto dell’ingegnere Bernardo Morena venne ristrutturata la zona del Centro, quella compresa approssimativamente tra il Convento di S. Domenico e la Chiesa arcipretale e che aveva subito i danni maggiori, con la creazione di due strade parallele (le attuali via Garibaldi e Umberto I), che confluiscono nella via Elena, zona caratterizzata dalla presenza di case modeste.

Il nucleo di nord-ovest, quello comprendente la Chiesa Matrice e i palazzi nobiliari, pur subendo danni notevoli fu ricostruito sugli stessi tracciati medievali, come pure il quartiere del convento, considerato come il primitivo nucleo storico della città. Fu forse in questa occasione che venne impostata, almeno in parte, la pianificazione del quartiere Case Nuove, la cui progettazione

definitiva fu eseguita dopo il 1908...Più che in altre zone, nella Piana di Rosarno, il terremoto del 1783 provocò uno sconvolgimento tale da modificare la geografia dei luoghi con conseguenze tristissime. La terra per ampi tratti si sprofondò e il Mesima e il Metramo violentemente strappati dai loro letti allagarono tutto il territorio circostante...Ad oriente, nella vallata compresa tra Rosarno e la vecchia Borrello - già inquinata dalle paludi - come si legge nella relazione degli accademici napoletani...si osservarono i seguenti fenomeni: eruzione di acqua abbondante dal terreno; alberi di gelsi, ulivi e castagni “fino dai cardini agitati e fuori dalla loro sede espulsi”...l’acqua mista a “limo nericcio”...cambiare “soggiorno”...formazione di “cerchi” concavi dal cui interno era stata eruttata acqua. Un fenomeno singolare e di difficile spiegazione scientifica, inoltre, si produsse in prossimità di Rosarno. Per effetto delle scosse si formarono nel terreno conche circolari (“i gurni”) piene di acqua e di sabbia da cui col passare del tempo si sprigionarono mortiferi miasmi.” (G. Lacquaniti, o. c.).



La ricostruzione di San Calogero

E, per Serrata, così scrive F. Fiumara: “Serrata...non ebbe rilevanti perdite di vite umane in quel triste frangente: appena lo 0,7%...Borrello il 10%, Rosarno circa il 20%!

Ma se esigue furono le perdite di vite umane, il casale di Serrata si risvegliò da quell’incubo con le scarse abitazioni quasi tutte distrutte o malferme, e i suoi 800 abitanti dovettero affrontare il problema di ricostruire o rimettere in sesto le proprie case. Ma si trattava pur sempre di abitazioni precarie (tranne naturalmente i pochi palazzi della famiglie cospicue), casupole il più delle volte costruite con basole di fango (breste) che a lungo andare diventavano sempre più fatiscenti e insufficienti comunque ad ospitare una popolazione che andava sempre crescendo. Ai primi del ‘900 questa si aggirava sui 1200 abitanti, costretti nelle poche vie che costituivano lo scheletro primitivo della toponomastica urbana...”. (F. Fiumara, o. c.).

Assieme ai soccorsi ed alle commissioni di studio, scattano con celerità i provvedimenti legislativi tendenti a favorire la ricostruzione delle città colpite dal terremoto e vengono redatti i Piani della ricostruzione che si ispirano, anche, ad un trattato sulle “Istruzioni per gli ingegneri commissionati nella Calabria Ulteriore” che fissa una sorta di normativa improntata alla ricerca della massima sicurezza nelle ricostruzioni.

In base alle predette istruzioni, le città devono essere organizzate per lotti squadrati con garanzia di larghezze idonee per le strade (40 palmi per le città e 30 palmi per i casali) e gli edifici debbono fondarsi su murature continue, con esclusione delle murature in legno e con un controllo rigido delle altezze massime.

Nascono, sulla scorta di questi impulsi riformisti, molti impianti urbani di ispirazione illuministica che hanno costituito l’ossatura - e per alcuni versi anche la fortuna - di tanti centri calabresi.

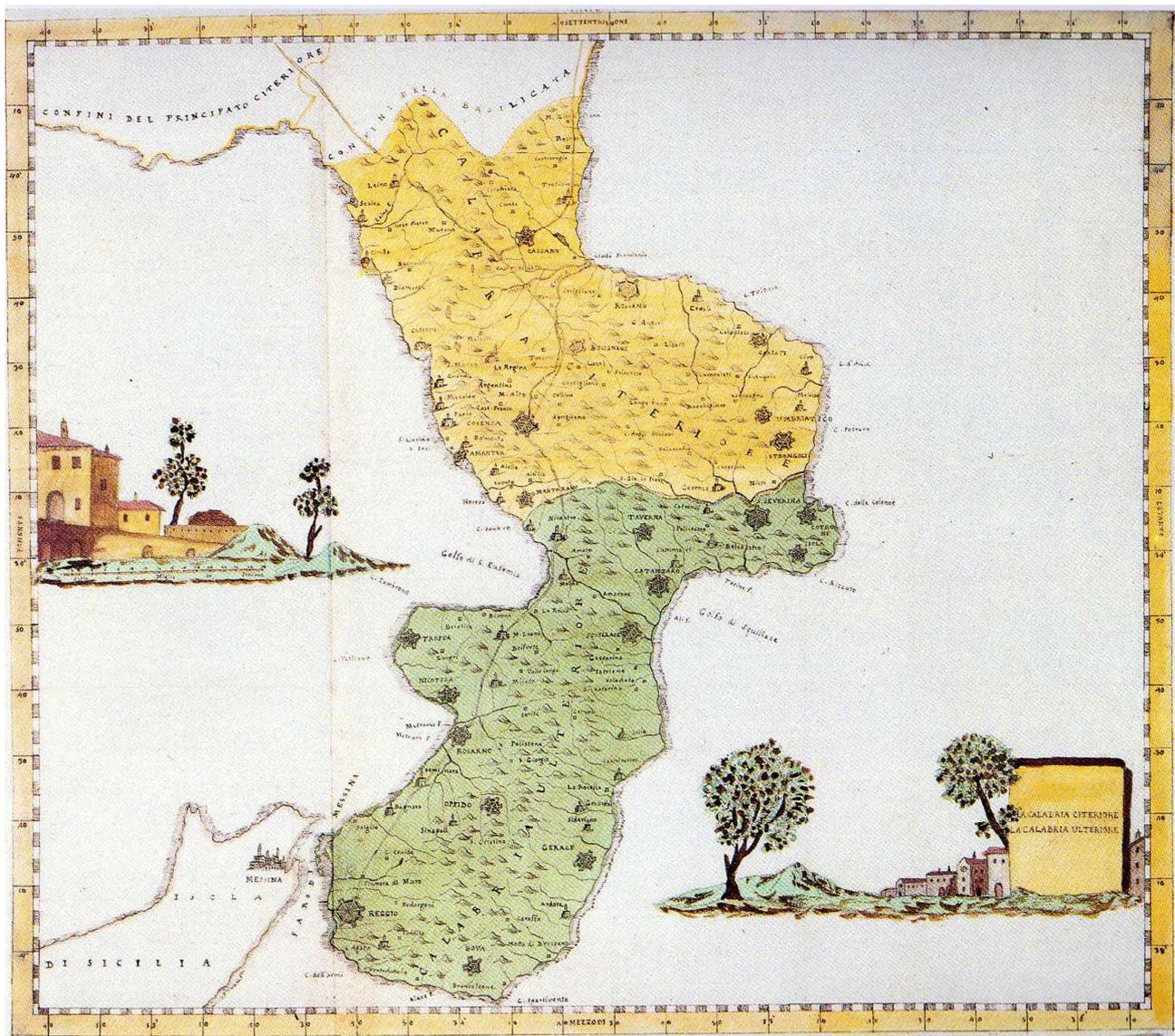
Il terremoto del 1783 produce in tutta la Calabria Ulteriore dei cambiamenti profondi, annota I. Principe: “Per la prima volta nel corso della sua storia, i terremoti del 1783 costrinsero a considerare la Calabria come un insieme di città e paesi, di popolazione e di insediamenti stabili, e non più come la terra di penetrazione dei greci, o di conquiste dei romani, o di transito dei normanni, o di spietata oppressione degli spagnoli, o di quieto sifone degli stessi borbonici; i quali tutti, per meglio usarla, costringevano il suo corpo sociale ad una disgregazione senza alternative...La scena urbana all’indomani dei terremoti lasciava ben poco spazio all’improvvisazione settoriale e pareva reclamare a gran voce un intervento organico e unificato...” (I. Principe, o. c.).

Così Michele Sarconi, che la visita, descrive la Calabria del dopo terremoto: “...Che dirò di queste infelici regioni?...Calabria Ultra è la scena della più tragica desolazione della natura...La forza, il malinteso coraggio tien luogo di diritto di natura. L’interesse, il mal talento, e la frode somministrano i canoni del diritto pubblico, e delle genti. La ignoranza, il pettegolezzo, il materialismo sostengono la maschera di una religiosità, che lungi dall’onorare l’uomo e la divinità, fa torto alla ragione umana, e turba la dignità dell’ente supremo.

La forza delle leggi è precaria, e la giustizia si elude, o si calpesta... Fra cento persone, novanta sono i miserabili non possidenti, e dieci sono i proprietari

(...)

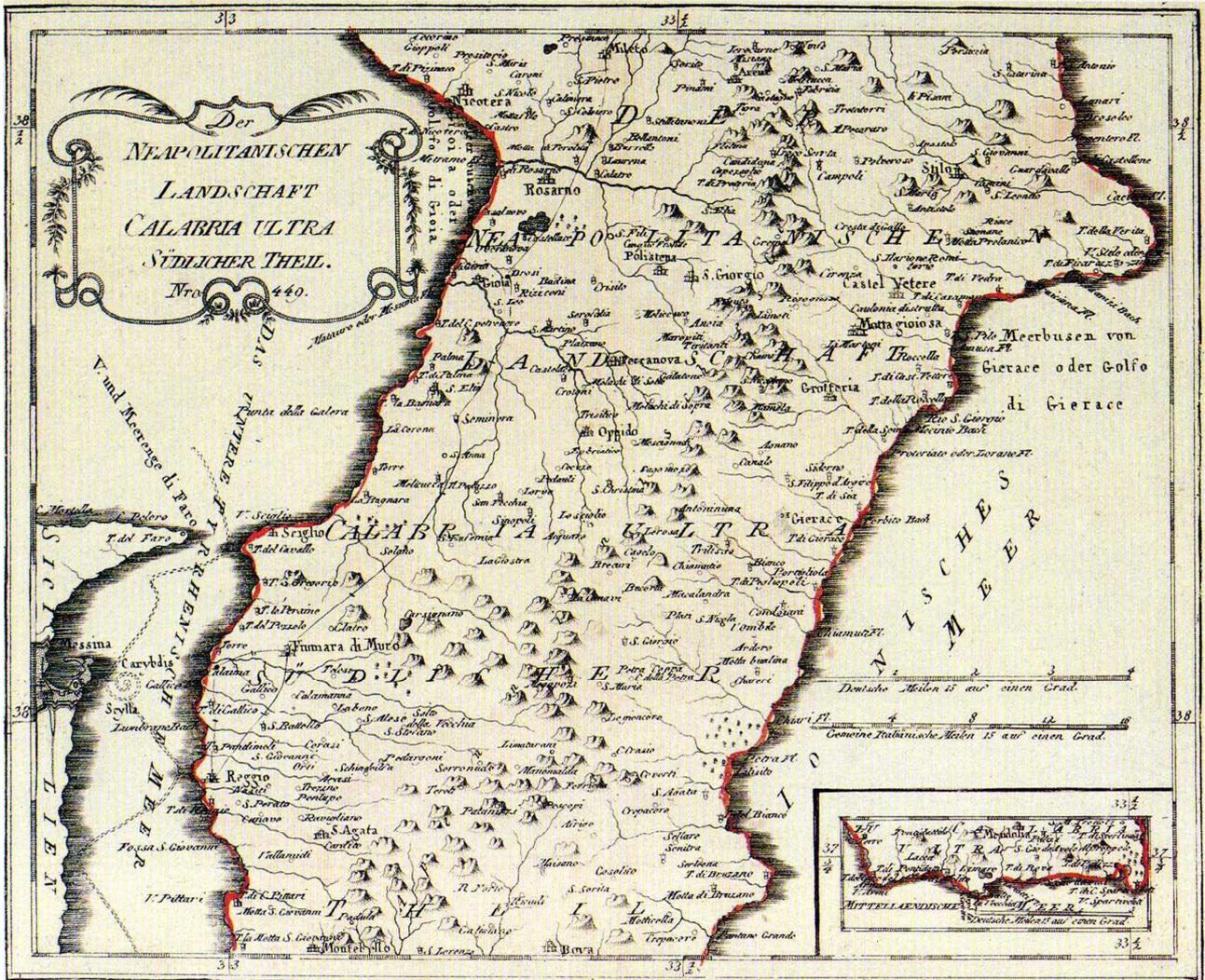
Non vi è terra o città, in cui non si vegga nella pubblica piazza sospeso in trionfo il giogo baronale, appeso a una catena: cosa che puzza di barbarie gotica...L’Agricoltura e la Pastorizia è sommamente avvilita, o totalmente negletta, o in modo troppo rozzo e senza intelligenza praticata...Tre quarti della popolazione vive di pan di granone, o di grano germanoso, o di castagne...Gli erbaggi sono un puro benefico dono della natura...Le usure sono divoranti, e enormi, e la eccessiva crudeltà per la riscossione giunge all’iniqua oppressione. Il vino in molte parti è mediocre, e copioso; in moltissime eccellente; ma non vi è arte comune per elevarlo a derrata di gusto, di uso innocente, di gran commercio. L’olio è copioso, generalmente buono...I casamenti sono la più vile e vergognosa testimonianza della pubblica miseria e ignoranza...Che dirò delle vie pubbliche? Sono orribili, ruinate e tenute in così vile abbandono, che non basta qualunque imaginosa eloquenza per individuarne l’inconvenienza...La Calabria è una serie di abiuri selvaggi che cominciarono a situarsi “vicatim”...”



Acquerello 1788

E', comunque, una fase di grandi fermenti: "Negli anni ottanta del XVIII secolo nel Regno delle Due Sicilie i tempi erano maturi per un largo numero di riforme e, per queste, un incoraggiamento non trascurabile venne proprio dalle terribili condizioni delle provincie, rivelate fra l'altro dai terremoti calabresi: qui infatti il ventaglio delle riforme fu senza dubbio più articolato, anche se nel complesso i provvedimenti che l'esperienza indicava come i più efficaci, furono accantonati in favore di iniziative eclatanti ma di ben diverso valore sociale ed economico. Si pensi al caso dell'industria della seta, strangolata da una serie di sciagurate leggi, usi ed abusi: invece di abolire questi e riformare quelle, si preferì impiegare i capitali pubblici per creare una industria modello a Reggio, anticipando in questo, in maniera sorprendente, tutto un modo di operare su falsi obiettivi che si è continuato fino ai nostri giorni...gli interventi governativi possono a due filoni principali...uno che affronta lo specifico problema della riorganizzazione territoriale, o nuova organizzazione visto che l'assetto spaziale promosso da greci e romani prima e continuato con alterne vicende da normanni ed aragonesi poi, era venuto ad un rapido sgretolamento sotto l'imbelle dominazione ispanica; ed un altro che si colloca nel più vasto campo delle riforme economiche e sociali...I momenti più salienti del travolgente ma goffo riformismo borbonico possono ricondursi, schematicamente, ai seguenti: massima priorità accordata al ristabilimento delle poche iniziative industriali compromesse dai terremoti, e particolari premi e prestiti a tasso di favore per nuove iniziative...istituzione di scuole normali basate...sul modello austriaco e di altri istituti d'istruzione superiore; vari provvedimenti di carattere filantropico e sociale...per la rapida

concessione di contributi e sussidi ai maggiormente colpiti, per il ristabilimento di orfanotrofi e altre pie opere di assistenza, per l'invio di medici napoletani col compito di portare adeguate scorte di medicinali e di aggiornare i medici locali...stimolo alla formazione di una classe di piccoli e medi proprietari mediante l'incameramento dei beni della Chiesa e la loro successiva vendita o censuazione ai privati attraverso quel particolare organismo denominato Cassa Sacra, con sede in Catanzaro ma con una Giunta di Corrispondenza in Napoli che fungeva da tribunale d'appello per le decisioni della prima, il provvedimento riformistico anticuriale più importante preso dai Borboni dopo la messa al bando dei gesuiti." (I. Principe, o. c.).



Incisione 1789

Vi è, infatti, a far data dal 4 giugno 1784, un nuovo istituto, la “Cassa Sacra” che deve procedere all'incameramento delle somme necessarie per la ricostruzione delle città distrutte attraverso l'esproprio e la vendita dei beni della chiesa, con una parte di detti beni che deve essere concessa in “censo” ai cittadini non possidenti.

“Sarà, però, un fallimento quasi totale, tanto che dopo cinque anni solo 1/100 dei fondi requisiti risulterà venduto o concesso in censo; fallimento che aumenterà il divario tra ricchi e poveri e consentirà alla borghesia rurale di fare notevoli passi avanti nella sostituzione della nobiltà nella guida sociale, economica e politica delle città calabresi. Il meccanismo della Cassa Sacra consentirà ad alcuni feudatari e ad alcuni possidenti (molto pochi a dire il vero) di accrescere notevolmente le proprie fortune e renderà ancora più drammatica la condizione dei contadini e degli operai.” (F. Nasso, o. c.).

Secondo I. Principe: “...non stupisce certo che al termine di quello che doveva essere un grandissimo moto di riforma, nel 1796, la Cassa Sacra abbia dovuto restituire quasi tutti i beni

degli ordini religiosi espropriati (il 90% del totale, secondo le acute stime del Placanica) ai legittimi proprietari per non essere riuscita né a venderli né ad affittarli: aveva lo stesso inserito nel commercio una massa considerevole di proprietà terriera ma, guarda caso, non a beneficio di coloro che si voleva ne fossero i destinatari, e cioè degli agricoltori diretti...Nel mancato acquisto da parte di contadini e piccoli coltivatori, viene indicato unanimemente il totale fallimento della Cassa Sacra...” (I. Principe, o. c.).

La decadenza di Borrello è illustrata con chiarezza dall’abate Sacco nel 1796: “Borello. Villaggio nella Provincia di Catanzaro ed in Diocesi di Mileto, situato in una pianura, d’aria sana, e nella distanza di 16 miglia in circa dalla città di Monteleone che si appartiene alla Famiglia Pignatelli d’Aragona, Duca di Monteleone. Questo villaggio fu un tempo città di qualche considerazione, ma distrutta poi dai terremoti, le principali famiglie si ritirarono nella terra di Lauriana, la quale oggi è il luogo principale del Contado di Borrello. Finalmente col terremoto del 1783 fu distrutto ed altro non vi è al presente da notare che una sola Chiesa servita da un sacerdote. Il suo terreno poi produce grani, granidindia, legumi, frutti, vini, olii, limoni e sete. Il numero finalmente dei suoi abitanti ascende a trentatrè sotto la cura spirituale di un solo sacerdote”. (Sacco, “Dizionario geografico del Regno di Napoli”).

Il passaggio di secolo tra il 1700 ed il 1800 registra, tra l’altro, lo sviluppo della coltura dell’olivo che soppianta, con celerità, la coltura del baco da seta determinando effetti profondi di cambiamento sia sul tessuto sociale che sulla stessa struttura urbana di tutto il territorio calabrese.

Nel 1792 scrive G. M. Galanti: “...è una specie di disgrazia esercitare l’industria della seta, la quale sempre più declina in grazia degli ulivi, che sempre più aumentano come meno esposti a vessazione. Non si conosce l’uso di potarli e crescono come si praticava al tempo dei patriarchi...” (G. M. Galanti, “Giornale di viaggio in Calabria”).

Secondo F. Nasso: “Sono due i fattori determinanti della sostituzione del gelso con l’olivo: la crescente richiesta di olio da parte dei mercati extraeuropei -anche di olio di bassa qualità per uso industriale- ed il basso investimento e la modesta cura necessari per la coltivazione dell’olivo.

Il tutto produce una rendita di estrema tranquillità. Lentamente ma irreversibilmente gli oliveti soppiantano i gelseti.

Invece che puntare ad uno sviluppo tecnologico ed organizzativo della sericoltura, garantendole il passaggio da attività integrativa al reddito dei singoli nuclei agricoli ad attività industriale, come nello stesso periodo avviene nel comasco ed in Piemonte laddove si concretizza il trasferimento del ciclo produttivo in specifici fabbricati adibiti ad opifici, si preferisce soppiantare il gelso con l’olivo...La trasformazione, seppure lenta, ha dimensioni tali che in poco tempo la Calabria produrrà la stessa quantità di olio delle Puglie.

Scomparendo, dunque, l’integrazione del reddito delle famiglie di agricoltori che era garantita dal gelso, i contadini tendono, anche per la contrazione della richiesta di manodopera...a lasciare le campagne ed a confluire nei maggiori centri abitati vicini...” (F. Nasso, o. c.).

A. De Masi descrive questo passaggio per quanto attiene il territorio tra Varapodio ed Oppido, ma è una descrizione valida per l’intero comprensorio: “Tra il 1750 e il 1830 la coltura dell’ulivo raggiunse una forma veramente intensiva tanto da diventare monocultura...Le ragioni di questo sviluppo vanno ricercate in tre fattori: 1) una maggiore richiesta di olio calabrese anche dall’estero; 2) un alleggerimento di dazi doganali sull’olio; 3) una migliore qualità del prodotto...Intorno al 1750 vi fu il rilancio dell’olivicoltura...ragion per cui furono introdotte radicali innovazioni tecniche anche nella coltura dell’ulivo e nei processi di trasformazione del frutto...con la coltura intensiva dell’ulivo e con queste radicali innovazioni per la trasformazione del frutto tra il 700 e i primi dell’800 sorsero lungo i corsi d’acqua tanti trappeti alla Genovese...di cui alcuni, dal punto di vista architettonico erano vere opere d’arte...Per tutto l’800 si continuò la lavorazione alla Genovese e lo sbocco commerciale dell’olio della Piana (e quindi pure di Varapodio) era la marina di Gioia T. ove commercianti venuti anche dall’estero avevano costruito capienti cisterne-deposito e da dove con velieri l’olio veniva esportato lontano...” (A. De Masi, “Varapodio ieri e oggi”).

G.M. Galanti fa, nove anni dopo il sisma, una descrizione puntuale di una parte rilevante dell'area oggetto del PSA: *“Vicino Drosi si veggono pochi ulivi, ma nel resto della piana che traversammo tutto è inculto o macchinoso. Generalmente le coltivazioni di ulivi estese sono sulle pendici delle colline e vicino a' luoghi coltivati. La maggior parte della piana è deserta. Tutte le terre che traversammo sono pille che c'incomodarono non poco colla polvere che elevasi col camminarsi.*

Tre miglia lungi dal mare, in un piccolo rialzo, è situata Rosarno...Rosarno è edificata con qualche regolarità. E' un piccolo paese dove l'aria è micidiale d'estate e d'autunno per li stagni che nelle sue vicinanze vi fa il Mesima. Molti di questi si ha cura di mantenerli ad opportunità de' bufali del duca di Monteleone. La maggior parte del suo territorio è arenoso e terra forte: le terre pille ci sono in piccola quantità. Si coltiva in questo territorio molto grano, ma la nebbia e la brina non fanno raccogliere più del 5, al più 6, per 1. il frumentone, per natura del terreno umido, vi prospera bene e vi si semina in gran copia. Produce anche vini in copia, e molti cocomeri e poponi i quali si portano a vendere a Messina...Le acque di Rosarno sono cattive. Rosarno ha un casale detto San Fili, abitato da poche persone...

Laureana è situata vantaggiosamente sul dorso delle colline poste a' piedi dell'Appennino, in vista del mare che ha lontano 10 miglia, con dominare la piana di Palmi che comincia a' suoi piedi. Tiene dirimpetto Nicotera, dove la piana ha ancora principio a' piedi del colle su di cui essa Nicotera è situata. Da Laureana si gode di orizzonte magnifico, vasto, pittoresco. Ha 4 casali e sono Candidoni, Serrata, Bellante e Stellitoni.

Le case generalmente sono composte di terra, come le trovammo ancora a Mileto. Le persone assai facoltose usano la fabbrica comune: i meno facoltosi fanno il piede di calce ed il resto di pietre di fango intonacate al di fuori di calcina, per difenderle così dall'acqua esteriore. Qui usano ancora di fabbricare mattoni cotti con creta cruda. Le terre sono in gran parte di pilla e più sterili di quelle di Monteleone.

Il territorio di Laureana produce quanto bisogna, ed in copia, olio e seta, onde vi sono gran coltivazioni di ulivi e di gelsi; gli ultimi sempre più minorano perché in luogo loro si piantano gli ulivi. Anzi il costume è di piantare gli ulivi in mezzo ai gelsi; come quelli crescono questi si tagliano. Del grano si fanno buone coltivazioni, soprattutto di germano, ma esse danno poco frutto. Meglio vi riescono il frumentone ed i legumi ne' luoghi bassi ed umidi. Siccome le terre sono leggere, li vini sono della stessa natura. Abbondano però le frutta di ogni genere, e le colline superiori di castagni. Gli ulivi sono diversi da quelli della piana, dove nascono e crescono con felicità maggiore di assai: sono più piccoli di frutto ma danno olio migliore. Non si usa potar gli ulivi...le campagne sono qui ancora esposte al flagello della nebbia di lupa.

In Laureana le donne maritate portano anch'esse la mappa nera sul capo...” (G. M. Galante: “Giornale di viaggio in Calabria”).

La qualità dell'olio che si produce nella Piana non è eccelsa, anche a causa della poca cura prestata nella coltivazione: *“Corre un pregiudizio generalmente nella Provincia che gli ulivi non abbisognano di coltivazione alcuna, anzi io intesi dire a più di uno, che coltivandoli potrebbesi loro nuocere piuttosto che giovare...Si crede comunemente nella Calabria di incorrere nella scomunica chi taglia qualche ramoscello di ulivo, e la potatura fa orrore...Non si riduce alla sola negligenza della potatura, e coltivazione degli ulivi la perdita considerabile, che fa lo Stato per ogni raccolta, vi si aggiunge l'altra non meno rilevante, che consiste nel meccanismo dei molini, e strettoi, per estrarre l'olio, che colà chiamano trappeti. Il molino calabrese ha due principali difetti, il primo, che il suo giaccio, dove si mettono le ulive a macinare, in vece di essere concavo, resta quasi piano, onde necessariamente bisogna, che un uomo vi stia applicato per istringere le ulive sotto la mola, che le macina solamente da un lato, e poi bisogna passarle dall'altro lato: il secondo che la mola ha un palmo, e mezzo di taglio, che porta necessariamente un peso enorme, onde la bestia, che quella gira, fatica eccessivamente, e non può rompere, e macinare le ulive con quella triturazione, come se avesse il taglio minuzzato...riuscirebbe infinitamente migliore, adoperando il molino genovese” (D. Grimaldi, “Saggio di economia campestre per la Calabria Ultra”).*

Tra la fine del settecento e la metà dell'ottocento nella società calabrese si concretizzano dei mutamenti sostanziali che trascineranno i propri effetti in alcuni casi fino alla metà del secolo scorso.

Ecco la descrizione di questi cambiamenti fatta da *Antonino Basile*: *“Nel secolo XVIII la vecchia aristocrazia nobiliare del regno di Napoli va rapidamente a rovina. Si forma così in quel secolo e nei successivi una nuova classe sociale, quella dei “galantuomini”, con elementi che venivano su dalla classe media. Succedeva, infatti, che coloro che erano arricchiti dalle attività intellettuali, dal commercio o dalle industrie compravano i beni delle vecchie famiglie nobili che andavano a rovina.*

Questi grandi possidenti terrieri erano verso i contadini molto più esosi delle antiche famiglie aristocratiche e tendevano ad escludere i contadini dall'esercizio degli usi civici di pascolo, di semina e di legnare, che prima questi esercitavano quasi gratuitamente sopra i demani comunali e feudali. In fondo l'abolizione dei privilegi in seguito alla legge eversiva della feudalità (1806) era un trionfo di questa nuova classe, che si era rapidamente formata e che pure attraverso il cambiamento politico, che aveva portato nel regno i Francesi al posto dei Borboni, sapeva benissimo tutelare i propri interessi.

Ne derivava in fondo una lotta, perché era naturale che i contadini difendessero i loro vecchi diritti agli usi civici, una lotta nella quale la vittoria sarebbe toccata ai più forti socialmente e culturalmente, cioè i possidenti. Episodi di questa lotta erano le invasioni di terre e le varie manifestazioni di violenza che davano nell'Italia meridionale alla resistenza contadina all'azione borghese l'aspetto di una vera e propria jacquerie. Già durante la Repubblica partenopea la monarchia borbonica, rifugiata in Sicilia, cercherà di trarre qualche vantaggio dallo scontento contadino, appunto perché troverà nei contadini i migliori alleati contro la classe borghese, che se, da una parte, lottava per l'abolizione degli usi civici,, dall'altra aveva fatto atto di adesione alla Repubblica, perché dopo la fuga del Re questa significava governo legale e quindi ordine, stabilità e difesa legittima della proprietà...Dopo la restaurazione i contadini non poterono far valere i propri diritti. C'era una legge che stabiliva la divisione dei demani civici ed imponeva la ricognizione delle usurpazioni private, ma era naturale che lenta ne fosse l'applicazione, anzi che venisse frustrata dalla influenza della nuova classe sociale dei galantuomini, i quali erano potenti attraverso il possesso della proprietà e del medio circolare nonché dell'esercizio, a volte indiretto, delle cariche pubbliche...La verità è che l'attuazione delle leggi antifeudali si ridusse in un grave danno per i contadini, resi deboli dall'ignoranza e dal bisogno, ai quali il più delle volte venne ritolto il beneficio che ritraevano nel passato dall'esercizio degli usi civici, senza per questo compensarli con la piccola proprietà. La rapacità dei borghesi meridionali fu davvero insuperabile, appropriandosi, sotto la veste della legalità, di vastissime estensioni di terra. Ne derivò un accentuarsi della miseria contadina, con tutte le sue tristi conseguenze anche nel campo della morale. Allora quell'organizzazione della società passata per la quale esercitava liberamente gli usi civici, apparve al contadino, come un paradiso perduto, e, volte, come un paradiso perduto da riconquistare, sicché spesso nel secolo XIX la bandiera della rivolta contadina a fu costituita o dalla rivendicazione degli usi civici o dalla divisione delle terre comunali...nel 1848...il moto contadino più importante, più largo ebbe luogo nella Calabria, dove la grande povertà di una numerosa popolazione, privata di ogni forma di proprietà...aveva dato luogo da tempo ad infrazione dell'ordine pubblico e ad un vasto movimento contadino, che si rivolgeva verso l'occupazione delle terre...Durante la “rivoluzione calabrese” del 1848 nella regione accadevano non solo occupazioni di terre, da parte dei contadini, ma anche altri vari disordini...Non si trattava di avvenimenti facilmente catalogabili come movimenti contadini per le rivendicazioni degli usi civici o per la divisione dei demani, ma di moti incomposti di folla...L'anno precedente, il 1847, era stato anno di particolare carestia...Il centro della rivolta calabrese del 1848 fu Cosenza e poi si diffuse nella provincia di Catanzaro (Calabria Ultra Seconda) e nella provincia di Reggio (Calabria Ultra Seconda)...Sotto un certo punto di vista in Calabria il 1848 non fu inutile: esso preparò il 1860, durante il quale i perseguitati e gli sconfitti dell'anno fatidico, reduci dalle galere

o dagli esilii, seguendo Garibaldi, dettero il colpo di grazia alla dinastia Borbonica... ” (A. Basile, “Baroni, contadini e Borboni in Sila”).

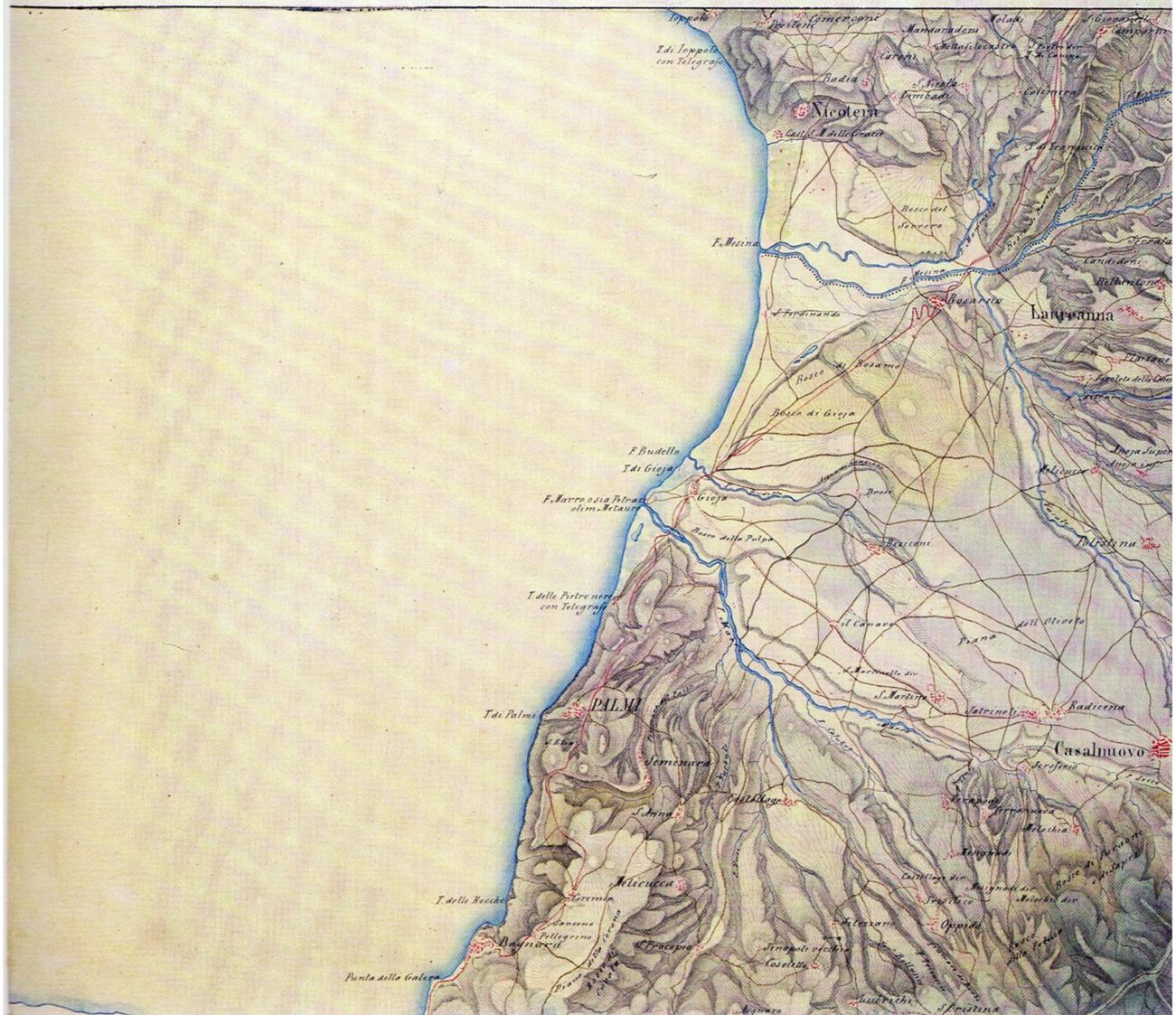
E' una fase che pone le precondizioni per quell'esplosione di rivendicazioni contadine che proseguirà, con toni anche virulenti, fino alla seconda metà del 1900, quando si registreranno, in molte parti della Calabria, manifestazioni, scontri ed anche eccidi per le accese lotte dei contadini per l'occupazione delle terre demaniali e per la spartizione dei latifondi.

Il feudalesimo è ormai abolito ma si forma un nuovo e diverso feudalesimo: *“Il nuovo feudalesimo che resistette alla legge che l'aboliva si formò senza alcuna legittimità, con l'usurpazione. La restituzione delle terre feudali ai Comuni, con la conseguente costituzione di un patrimonio demaniale, doveva, e dovrebbe ancora operare, su un'estensione di 500 mila ettari. La restituzione non avvenne, e sapete perché? Perché i Comuni si “rifiutavano” di rivendicare le terre...E' evidente che, sotto quel “rifiuto”, c'era la paura della soppressione fisica minacciata al sindaco dalla delinquenza locale asservita al grosso fattore, prossimo a diventare culàco o signorotto...La usurpazione contemplava a volte l'attribuzione del titolo nobiliare legato al feudo. Così accadde che il grosso culàco ladro, uscito dalla classe contadina per entrare in quella dei proprietari, si trovò un bel giorno principe duca marchese barone, senza neppur saper scrivere il suo nome. Tutto ciò si avverò nell'ultimo periodo borbonico, restando sempre in vigore la legge contro il feudalesimo...” (L. Repaci, “Calabria grande e amara”).*

In particolare, sono le condizioni igieniche complessive che vengono aggravate, rispetto ad una realtà già molto difficile, dagli effetti del terremoto del 1783 e tali condizioni finiscono con il determinare una sorta di migrazione interna nel comprensorio: *“Col trascorrere degli anni, dopo il 1783, la situazione idrico-sanitaria della Piana divenne sempre più critica...Le campagne vennero abbandonate e nonostante la distribuzione nel 1810 delle terre dei Pignatelli ai contadini determinata dall'abolizione della feudalità, da parte del governo napoleonico, molti preferirono rinunciare ai propri “lotti” e fuggire da Rosarno, cercando rifugio in quei paesi vicini dove il clima si presentava più salubre...Il comune di Rosarno, la cui popolazione ammontava a poco più di 700 abitanti, nel 1816 fu aggregato al distretto di Palmi e assegnato al circondario di Laureana...a Rosarno la popolazione ridotta a poche centinaia di anime viveva nella miseria, nell'ignoranza e nelle malattie...Non si può quindi fare meraviglia se l'inizio delle operazioni di bonifica venne interpretato dai rosarnesi come un atto provvidenziale. Si intravedeva nell'opera di risanamento idraulico la possibilità che le terre venissero restituite all'antico splendore e che ci si allontanasse dalle tristissime condizioni di penosa primitività, in cui era ricaduto il paese dopo il terremoto del 1783. Fu merito storico della famiglia Nunziante, nonostante la spregiudicatezza con cui riuscì ad accaparrarsi centinaia e centinaia di ettari, avere avviato il processo di riordino idraulico, a cui si affiancò l'altro non meno importante per il futuro della zona della pianificazione agraria, che consentì con tecniche d'avanguardia l'immediato utilizzo delle terre...Proprio negli anni in cui i calabresi più sensibili si raccoglievano nelle sette segrete per coltivare gli ideali di giustizia e libertà e la speranza di rovesciare il governo dispotico dei borboni, la pianura di Rosarno, compresa tra l'abitato e il mare, si lavorava alacremente per strappare lembi più vasti di terre alle paludi e affrancarsi quindi dalla non meno terribile tirannia della fame e della morte... Le terre furono coltivate a lino, canapa, granturco. I primi raccolti furono abbondanti. Lungo il litorale fu creata una fascia boschiva per proteggere i terreni dai venti di tramontana e in particolare per riparare le piantagioni si trapiantarono fichi d'India, pioppi, quercie, salici, ligustri e tamarischi...” (G. Lacquaniti, o. c.).*

E' soprattutto Laureana di Borrello che in questa fase diviene una delle mete principali di chi scappa dall'area costiera per cercare condizioni migliori di salubrità: è un accentuarsi del fenomeno già innescato un secolo prima dagli altri sismi.

L'intera area ricompresa tra il Mesima ed il Petrace e, verso l'interno fino a che le prime balze aspromontane non cominciano a sollevarsi rispetto agli alvei alluvionali ormai incontrollati e paludosi, oltre che in qualche caso riguardante una parte del letto del Mesima addirittura abbassatisi per effetto del sisma, è un'area dalla quale rifuggire per salvare la vita.



Disegno 1825

Ecco, infatti, la descrizione della vallata del Mesima dopo il sisma fatta da Bruno Polimeni: “...A causa dello sconvolgimento tellurico la vallata del Mesima si abbassò di più di un metro...tutta la Piana, in breve tempo, diventò una distesa di malsani acquitrini...Secondo le statistiche pubblicate nel 1786 dal Protomedico del Regno, Giovanni Vivenzio, oltre ventimila persone morirono di malaria nella provincia...” (B. Polimeni, o.c.).

Scrivono Polimeni e Distilo: “Come avvenne nel Rosarnese, a causa dello straripamento del fiume Mesima, anche nell’agro di Feroletto regnò in seguito il triste fenomeno della malaria che fino ai primi anni del Novecento produsse innumerevoli vittime. Ciò avvenne perché le acque di scolo a causa dello sconvolgimento dei terreni non trovando più sfogo per riversarsi nei fiumi Metramo e Anguilla ristagnavano nelle campagne attorno a Feroletto e addirittura nello stesso abitato divenendo fangose e purulente da determinare aria malsana.

Infatti, le vittime della malaria, nei primi anni dell’Ottocento, aumentavano giornalmente tanto che i morti superavano le nascite. Basta fare un piccolo confronto per capire la situazione:

- 1783: abitanti 821
- 1835: abitanti 447

Il sepolcro della chiesa matrice non bastò a contenere tanti cadaveri, per cui si dovette ripristinare l’antico sepolcro della chiesa di San Sebastiano.” (B. Polimeni e F. Distilo, “Fero letum”).

In siffatto scenario si inserisce l'azione di Vito Nunziante che, di fatto, nel territorio di Rosarno, avvia l'opera di bonifica che nella Piana si concluderà solo nella prima metà del '900.

Scriva, ancora, G. Lacquaniti: *“agli inizi dell'800 la Piana di Rosarno si presentava al visitatore nel “più livido squallore” e nel più “triste abbandono”. Devastata dal terremoto, flagellata dalla malaria, col passare degli anni andava sempre più depauperandosi. I contadini non riuscivano a coltivare le terre loro assegnate sotto il dominio del Murat, dovendo combattere contro il terribile nemico, il plasmodium malarico, che insinuandosi nell'organismo lo indeboliva conducendo inesorabilmente alla morte. La popolazione diminuiva di anno in anno...Molti per sopravvivere erano costretti a vendere il poco posseduto a bassissimo prezzo e ad abbandonare il paese per trovare rifugio nell'entroterra dove la salubrità dell'aria consentiva migliori condizioni di vita...Il Governo oberato da grossi debiti e alle prese con una critica situazione interna...non avendo i mezzi finanziari...nel 1817 autorizzava il Comune di Rosarno a concedere in proprietà le terre del demanio a quei cittadini che a loro spese avessero provveduto a bonificarle. Ma nessun cittadino si fece avanti...Il generale Nunziante pensò bene allora di assumere personalmente l'iniziativa...avuto il parere favorevole da parte del Supremo Consiglio di Cancelleria e dal Segretario di Stato con decreto reale del 27 maggio 1818, ebbe via libera...L'11 settembre 1818, con atto del notaio Santo Dattola di Reggio Calabria, tra il Sindaco di Rosarno, don Domenico Antonio Minniti...ed il signor don Vincenzo Ramirez, rappresentante del Marchese Nunziante si stabiliva: che la bonifica si sarebbe dovuta compiere nel termine di cinque anni, pena la decadenza del contratto con relativa restituzione delle terre al Comune e rimborso delle rendite perdute; che al Nunziante, al termine dei lavori regolarmente eseguiti sarebbero andati i tre quarti delle terre bonificate, mentre al Comune sarebbe spettato il rimanente, con facoltà di scelta delle terre migliori e più vicine all'abitato. Qualche mese più tardi, eseguita la consegna degli 854 ettari da bonificare, con apposito verbale del 9.11.1818, avevano inizio i lavori...” (G. Lacquaniti, o.c.).*

E', di fatto, l'atto di nascita di San Ferdinando che così viene descritto da B. Polimeni: *“L'11 settembre hanno inizio, si può dire, la storia della bonifica del Comune di Rosarno e le origini del villaggio di San Ferdinando...Dalla convenzione si rileva che le terre da bonificare erano delimitate: da tramontana dal fiume Mesima, da occidente dal bosco del Comune di Rosarno detto Selvaggio o Palombaro, “li Zaccani” del duca di Monteleone, i beni del barone Giuseppe Antonio Romano, dal fondo detto Casaccio di don Michelangelo Prenestino di Polistena e dalla Lenzotta detta dell'Immacolata...Il capitolato d'appalto prevedeva:*

- *l'esecuzione di alcune opere di arginatura del Mesima per un tratto lungo 600 canne napoletane (un chilometro e trecento metri) onde impedire che le acque del fiume scorressero disordinatamente, allagando la pianura circostante tanto da provocare danni alle colture e rendere così malsana l'aria;*
- *l'allargamento dell'alveo del piccolo Vena;*
- *il prosciugamento del lago detto Calamonia mediante l'apertura di un canale lungo 800 canne;*
- *l'eliminazione delle acque stagnanti in contrada Lago;*
- *il prosciugamento di diversi laghi e paludi mediante l'apertura di canali ed il riporto di terra proveniente dalle due collinette site in contrada Iudicello e Santo Pietro, liberando i relativi terreni dalle boscaglie e dalle piante palustri.*

Nelle terre da bonificare furono comprese anche quelle che il Comune dava in affitto ad alcuni massari di Rosarno.

Era un progetto di non facile realizzazione, che, per gli scarsi mezzi tecnici allora a disposizione, offriva ben poche remunerazioni immediate, e trattandosi di rilevanti lavori, per quell'epoca, il Nunziante li doveva eseguire a proprie spese e nel termine di cinque anni...E' da rilevare, però, che il Nunziante, prima dell'inizio dei lavori di bonifica, avendo intuito la fertilità di questi terreni, aveva ritenuto conveniente...prendere in fitto alcuni appezzamenti...Per la coltivazione dei fondi presi in fitto, il Nunziante si servì dell'opera di alcuni massari che egli stesso aveva fatto venire dalla Sicilia...”(B. Polimeni,o.c.).

L'esecuzione delle opere di bonifica avviene con grandi sforzi e con la costante presenza del Nunziante il quale si installa a Rosarno in due case "mezze dirute per fabbricare...site al rione Ospizio" chieste al Sindaco e dallo stesso ottenute in uso e poi "in censo".

"Il Marchese diede subito inizio ai lavori di bonifica. Ma, avendo trovato difficoltà nel reperimento di manodopera locale, riuscì con pubblici bandi, offrendo condizioni particolarmente vantaggiose, a reclutare un discreto numero di vanghieri nel cosentino...Questi vanghieri furono alloggiati in prossimità del Mesima, nell'attuale contrada Torre, in una casa palaziata costruita col materiale ricavato da una diruta torre aragonese che sorgeva a pochi metri dalla spiaggia su un luogo denominato Sparatore..." (B. Polimeni, o.c.).

La bonifica idraulica si accompagna sin da subito ad una bonifica agraria che il Nunziante affida ad un botanico, *Guglielmo Gasparrini*

il quale seguirà lo sviluppo delle aziende agricole del marchese e contribuirà al loro successo in modo precipuo.

"I lavori di bonifica furono completati prima dei tempi previsti. Il 4 luglio 1822 il Comune "incamerò" le terre più vicine a Rosarno, mentre al Nunziante andarono le rimanenti verso il mare...La quarta parte assegnata al Comune delle terre bonificate di fatto andò al Nunziante che era riuscito ad ottenerla a censo dal Decurionato di Rosarno...In definitiva, il Marchese diveniva il proprietario assoluto di tutti i terreni bonificati" (G. Lacquaniti, o.c.).

Dopo il primo alloggiamento nei pressi della vecchia torre aragonese, i lavoratori riuniti dal Nunziante vengono insediati altrove: *"Ma essendosi ammalati di malaria quasi tutti gli operai...fu giocoforza trasportare altrove gli alloggi. E poiché si era visto come risultasse malsano e pericoloso dimorare in aperta campagna, il Nunziante abbandonando la primitiva idea di costruire abitazioni coloniche nei fondi, preferì raggruppare le case sulla riva del mare, dando così origine ad un villaggio che dal nome del Re fu detto S. Ferdinando, ma che per molto tempo fu conosciuto col nome "Le Casette"...Intanto il marchese Nunziante proseguiva sollecitamente la costruzione delle nuove case. Secondo il piano da lui prestabilito il villaggio ebbe larghe e simmetriche strade, intorno alle quali sorgono i quadrati di case, raggruppati intorno ad un vasto cortile utilissimo per gli usi familiari.*

Le case sono tutte a pianterreno, od al massimo ad un piano, precauzione utilissima e necessaria in una contrada eminentemente sismica..." (F. Nunziante, "La bonifica di Rosarno ed il Villaggio di S. Ferdinando").

Annota Polimeni: *"Le suddette venivano fabbricate con pietra vulcanica mandata con le barche dalle isole Eolie dal marchese di Lipari, don Francesco Barresi, suocero del generale Nunziante. Le casette erano tutte a pianterreno, disposte in quadrato, con un piccolo cortile interno e composte di una sola stanza di pochi metri quadrati...Fu edificato così il primo agglomerato di case, che, assieme ad un consistente numero di pagliaia, sorti più a sud del paese (nell'attuale Rione Case Nuove) come dimora di famiglie di braccianti e di servi di pena, formarono il villaggio...Di certo sappiamo, però, che le prime abitazioni furono costruite prima del 1840...Il generale Nunziante, non ritenendo ancora sufficiente la manodopera reclutata, e dovendo provvedere alla costruzione di altre case, per le quali occorrevo maestranze qualificate, chiese ed ottenne dal governo borbonico di potersi servire dell'opera di uomini condannati al confine nelle isole per delitti comuni o politici, i quali avessero tenuto buona condotta e fosse rimasto loro da espriare meno di quattro anni di pena.*

Da parte sua il marchese Nunziante s'impegnava a corrispondere a questi ultimi un salario...ad assicurare loro un alloggio, e, nel contempo, facendosi garante di fronte al Governo, si obbligava a pagare una penale per ogni evaso...fino al 1862, uno solo, avendo commesso un omicidio, fuggì su un peschereccio in Algeria..." (B. Polimeni, o.c.).

Una analisi sul tessuto sociale che si era creato nel villaggio ed una descrizione di usi e costumi importati da altri luoghi, viene fatta da F. Nunziante e da B. Polimeni: *"Se si tien conto della varia origine, e starei per dire dei differenti modi di reclutamento dei primi coloni ...si spiega come la popolazione di San Ferdinando abbia un carattere proprio sotto molti aspetti diverso da quello dei comuni vicini, e dello stesso capoluogo Rosarno. Gli abitanti del villaggio sono in genere laboriosi,*

intelligenti, attivi, pieni di spirito d'iniziativa...Quando erano in onore le teorie del positivismo storico della cosiddetta scienza sociale, che con le condizioni ambientali si sforzavano di spiegare il carattere e le vicende umane, il piccolo e modesto villaggio di San Ferdinando avrebbe potuto offrire argomento di studio ad un curioso osservatore. Infatti sarebbe stato possibile notare una radicale e profonda trasformazione nel carattere e nel tenore di vita degli abitanti man mano che il regime delle colture agricole si andava a sua volta trasformando.

I primi coloni, in gran parte venuti dall'altopiano del Monte Poro, avevano portato costumi arcaici e pastorali. La popolazione si divideva in due classi ben distinte, i massari che ne formavano l'aristocrazia, ed i braccianti, operai dei campi.

Sacro il vincolo familiare, era rispettata la patriarcale autorità del capo famiglia, il massaro, intorno al quale si stringevano i figli ed i nipoti. Era considerato più ricco quel massaro che poteva menar vanto di più numerosa prole maschile, perché, secondo un detto popolare, i figli maschi sono ricchezza.

Ogni massaro aveva le sue vacche ed i suoi buoi. Con questi, con l'aiuto dei figli e dei foresi salariati, egli lavorava le terre che aveva preso in fitto per coltivarvi il grano, granturco, patate, fagioli in gran parte destinati al consumo della famiglia. Le vacche pascolavano nei prati naturali...Le economie erano scrupolosamente messe da parte: così le famiglie conquistavano l'agiatezza...L'introduzione e l'intensificazione della coltura delle vigne trasformò in breve tempo l'indole e i costumi degli abitanti.

Quando i prati ed i campi già destinati alla coltura dei cereali dovettero cedere il posto ai vigneti, ed al lavoro dell'aratro fu in gran parte sostituito quello della zappa, anche ai massari, che avevano perduto la loro importanza, convenne acconciarsi a fare i vignaioli.

E poiché i prezzi del vino erano altamente remuneratori, e quindi lauti i guadagni, essi non si dolevano dell'avvenuto cambiamento, che anzi cominciarono a vivere con maggiore larghezza, senza più badare all'economia..." (F. Nunziante, o.c.).

La grande opera di bonifica idraulica attuata dal Nunziante era sottoposta a continue prove ed a reiterate sollecitazioni ad opera dei bacini idrografici e, quindi, necessitava di un costante monitoraggio e di una ininterrotta manutenzione; almeno in cinque circostanze, dal 1823 al 1890, la fuoriuscita dagli argini del *Mesima* e del *Mammella* causò inondazioni e danni, tanto che *F. Genovese* annota come "la grande alluvione però del 1823 e poi quella del 1827 annullarono quasi completamente le generose iniziative del Nunziante e certamente avrebbero sbigottito altra tempra di lavoratore; ma i lavori di bonifica furono ripresi con maggiore lena, mentre il Nunziante stesso dava impulso al sorgere di una colonia agricola, la colonia di San Ferdinando."(*F. Genovese, "La malaria in provincia di Reggio Calabria"*).

L'opera di bonifica agraria fu imponente e accurata: "Per proteggere le colture dai forti venti di ponente, fu creata una fascia frangivento costituita da una folta e resistente vegetazione che si estendeva dal *Mesima* alla marina di Gioia Tauro. In fila furono piantati coriacei fichi d'India ed i tamerici proteggevano le più tenere piante di querce, elci, oleastri, salici e ligustri. Questo bosco divenne in breve tempo così fitto, che anche a questo fu esteso il nome di "lâmia" che, nella lingua calabrese significa, "volta", "camera a volta, grotta", in quanto l'intreccio dei rami formavano una fitta volta.

Tra le prime coltivazioni consigliate dal *Gasparrini* vi fu la robbia, una pianta diffusa fin dai primi anni dell'Ottocento nelle campagne di Castellammare di Stabia, dalle cui radici si ricavava un colorante "rosso assai pregiato" utilizzato nell'industria tessile, che era esportato in Francia.

Dopo il 1872 questa coltivazione sarà abbandonata perché non ritenuta più remunerativa, in seguito alla scoperta dei coloranti chimici...Altra pianta sperimentata fu il sommacco, le cui foglie triturate servivano per la concia delle pelli. Questa prosperava perché aveva trovato il terreno favorevole e si coltivò fino al 1860, ma poi fu abbandonata quando s'introdussero colture più redditizie. Furono piantati, inoltre, gli alberi di noci, di pioppo, il fico, il gelso delle Filippine per l'allevamento del baco da seta e la robinia.

Quest'ultima, d'origine americana, comunemente chiamata acacia, trovò larga diffusione per il suo legno durissimo...Ma le piantagioni introdotte in seguito e che ebbero maggiore successo furono: l'uliveto e l'agrumeto...Il primo uliveto in territorio di San Ferdinando sorse in località Praia.

Era questa una fascia di spiaggia dove crescevano spontaneamente degli oleastri selvatici, probabilmente provenienti da semi riportati dal fiume. Il Gasparrini provvide ad innestare queste piante con varietà di ulivi da olio.

Nel 1852 sarà piantato l'uliveto detto dello "Stoccatto" di 17 ettari, e più tardi il nipote del fondatore, Vito, acquistati i beni dei principi Pignatelli, trasformò pure in uliveto il Barco o "Bosco Palombaro" di 130 ettari.

La prima piantagione di agrumi venne messa a dimora dal Nunziante nel 1835 in località Albano, però già nel 1829 esistevano dei "giardini d'agrumi" in contrada Lago, Nunziatella e Sparatore. Sarà la coltura più adatta per i nostri terreni arenosi e sarà destinata ad assumere un ruolo importante per l'economia agricola della zona...A San Ferdinando saranno innestati, in prevalenza, aranci di Spagna, frutto ritenuto, allora, "pregiato per gusto e per veduta"...Il generale Nunziante...soprattutto in considerazione che i terreni erano per la maggior parte incolti e boscosi, coperti da canneti ed acquitrini, ritenne opportuno affidarli subito ai massari, cedendoli in affitto...I fitti avevano, di norma, la durata di 2, 3 o 4 anni e decorrevano dal 1° settembre. Oltre al canone, che doveva essere pagato dopo "la fiera di S. Orsola di Dracena", il massaro doveva anticipare le sementi, coltivare ed irrigare i campi (l'acqua veniva concessa gratuitamente dal padrone), tenendo presente che "il fine principale è di migliorare il Fondo, oltre alla percezione dell'estaglio, colla buona coltura"... (B. Polimeni, o.c.).

La bonifica agraria, aggiunta a quella idraulica, produsse una immediata e progressiva crescita demografica che portò l'agglomerato di San Ferdinando a contare nel 1863 quasi duemila abitanti e ad innalzare notevolmente il tenore di vita degli stessi abitanti di quello che, per effetto del Decreto n. 597 del 28 ottobre 1831, era diventato "Villaggio".

Gradualmente cresce anche l'abitato: "Per i bisogni della popolazione venne costruito, intorno al 1821, un mulino ad acqua...nelle adiacenze di contrada Iudicello; fu scavato un pozzo per l'approvvigionamento idrico degli abitanti e fu costruito un capace forno per la cottura del pane nei pressi dell'odierna Via Forni. Più tardi in quest'ultima località verranno costruiti altri forni meglio conosciuti come "i forni di don Leopoldo"...Gli artigiani, tra i quali alcuni muratori, che erano venuti dai paesi vicini perché allettati da un certo benessere...gettavano le fondamenta dei nuovi rioni ed innalzavano i muri delle piccole case: tutte della stessa dimensione, simmetricamente allineate, col caratteristico comignolo, ognuna con una porta ed una piccola finestra. Probabilmente molti uomini che si trasferivano dai paesi interni verso la marina, erano allettati anche dal fatto che San Ferdinando era stato classificato, in virtù del decreto n. 5937 del 20 gennaio 1840, assieme a Gioia Tauro ed a Palmi, tra i Comuni e "altri luoghi marittimi". In forza di questa normativa gli "ascritti" "nati e domiciliati" in una di queste località marittime erano esentati dal servizio militare di leva...I contadini, dopo il tramonto, al termine della fatica quotidiana, ricaricata la zappa sulle spalle, facevano ritorno a casa quando già le prime lucerne tralucevano dalle finestruole, mentre la campana della chiesetta del villaggio chiamava a raccolta per la preghiera.

Tutti entravano in chiesa: gli uomini stavano in piedi, le donne sedute per terra...Recitavano il rosario ed ascoltavano la suadente parola di don Pietro Arcchi da Salice, primo parroco del villaggio." (B. Polimeni, o.c.).

Il 18 aprile 1833 Rosarno ed il suo villaggio di San Ferdinando registrano la visita del Re, Ferdinando II di Borbone, il quale, succeduto da poco al padre Francesco I sul trono di Napoli, visita il Regno e, nell'occasione, viene ospitato dal Nunziante e, come ringraziamento per l'accoglienza, fa dono alla chiesa del villaggio di una campana in bronzo.

Tutto il territorio di Rosarno trae un grande impulso produttivo dall'opera compiuta da Nunziante, sia per la bonifica, sia per la lungimirante azione di sviluppo agrario: è la connotazione di un territorio che produce beni primari e paesaggio assieme.

Scrivono Polimeni e Distilo: *“Nel 1910 Plaesano è sede comunale facente parte del circondario di Cinquefrondi. E’ una piccola borgata composta di 90 “fuochi” cioè di 90 famiglie con un complessivo numero di 370 abitanti...”* (B. Polimeni e F. Distilo, *“Fero letum”*).

Una descrizione del territorio del PSA la rinveniamo negli scritti di Edward Lear del 1847: *“...Siamo arrivati in vista del Golfo di Gioia, e la scena è cambiata, con uno dei più bei gruppi di foreste di foglie, fra le quali brillava il soffice mare dell’ovest. Scendendo presto siamo arrivati al disteso tratto coltivato che si estende da Nicotera alla vicina collina attorno a Palmi e Bagnara. Il caldo diventò opprimente per il soffocante scirocco, mentre giravamo in giù verso il più esteso e meraviglioso oliveto; una distesa di foglie blu occupava tutta la larga pianura. Eravamo entrati in un altro mondo...”* (E. Lear, *“Journal of a landscape painter in Southern Calabria”*).

L’Unità d’Italia non apporta alcuna positiva svolta nella vita di Rosarno, Rizziconi, Laureana di Borrello, Feroleto della Chiesa, Rizziconi, San Calogero, San Pietro di Caridà e Serrata, così come di tutto l’ex *Regno delle Due Sicilie*: *“Ricostituito dopo un millennio il Regno d’Italia, i benefici della ritrovata unità nazionale tardarono a farsi sentire, anzi gli antichi mali vennero subito a galla per la discrasia esistente tra i provvedimenti della classe dirigente centrale e le effettive esigenze delle nostre popolazioni.*

La messa in moto di nuovi meccanismi economico-finanziari con la formazione del mercato nazionale e l’abbattimento delle dogane interne costrinse le piccole aziende del sud, ostacolate dalla concorrenza delle regioni a struttura capitalistica più avanzata, a segnare il passo.

La distribuzione delle terre ai contadini, che avrebbe dovuto innescare un processo di crescita civile e morale di quegli strati tenuti ai margini della società, si risolse spesso in un clamoroso fallimento...” (G. Lacquaniti, o. c.).

L’analisi di Pietro Coppola è ancora più cruda: *“Fermate le bonifiche che, sia pure su ristretti lembi, gli ingegneri borbonici avevano coraggiosamente avviato nella prima metà dell’Ottocento, l’agricoltura restava quasi ovunque arcaica e precaria, dominata da grandi mali fisici e sociali: il paludismo e la malaria, il latifondo e quell’uso dissennato delle terre boscate cui le leggi eversive avevano conferito nuovo impulso distruttivo; le masse contadine gemevano più che altrove sotto il peso di un sistema fiscale palesemente iniquo. Drammaticamente isolato, uscito appena - ma non ancora del tutto - dalla spaventosa parentesi repressiva della lotta contro il brigantaggio, il Mezzogiorno appariva stremato in ogni sua possibile risorsa naturale ed umana”* (P. Coppola, *“Geografia e Mezzogiorno”*).

Così B. Polimeni: *“Ben presto il popolo rimase deluso: le belle parole di libertà e di progresso acquistarono un significato vacuo; il contadino restò a bocca asciutta, diventò sempre più povero perché gli toccò di pagare anche tasse e gabelle delle quali fino allora mai aveva sentito parlare.*

Espressioni vive di quella delusione e del malcontento popolare, in Calabria, si colgono nella poesia politica del sacerdote liberale di Galateo, Antonino Martino, che, per le sue idee, era stato cacciato da San Ferdinando dai Nunziante ed aveva pagato col carcere la sua opposizione al regime borbonico. Nel suo “Pater noster dei liberali calabresi” dirà alla fine del primo decennio unitario che “di la furca passammo a lu palu...Secondo Cingari, l’invettiva politica dell’abate Martino “nasceva da dati reali e, in ogni caso, esprimeva oltre che il rancore di quanti avevano pagato e vedevano il potere nelle mani dei loro antichi avversari, il grave malessere esistente nelle campagne”. Per la prima volta, infatti, al contadino fu sequestrato il campo, fu pignorato il mulo, il maiale e anche gli attrezzi di lavoro...Inoltre scomparvero le poche industrie: le fiorenti seterie calabresi, le ferriere, quali quella della Mongiana - onore e vanto di Ferdinando II, che sperava di elevarla a rango di “massimo arsenale del Mediterraneo” - dove il ferro non solo si estraeva ma era lavorato per scopi civili e militari e dove oltre 1500 persone traevano la loro esistenza.

E, come se non bastasse, furono anche dirottate verso il Nord le risorse del Regno di Napoli, stimate in cento milioni di lire di quell’epoca, ed impiegate nell’altra Italia per costruzioni di porti, scuole, strade e ferrovie...” (B. Polimeni, o. c.).

Malgrado queste condizioni generali, nella seconda metà dell’Ottocento, grazie anche all’opera di Vito Nunziante che aveva rilanciato le aziende agricole, tutto il territorio del PSA continua il suo sviluppo che, però, si concentra quasi esclusivamente su San Ferdinando e su Laureana: *“...è in*

quel periodo che vengono sperimentate e praticate nell'agro sanferdinandese nuove colture, come quella del cotone, del cannacro, del tabacco, della soda, del the e degli ortaggi primaticci; viene ulteriormente incrementato l'allevamento del baco da seta e si provvede, anche, all'impianto di nuovi vigneti...In considerazione dell'aumento crescente della popolazione, il Villaggio delle "casette" era ormai divenuto, dal 1860 in poi, una grossa Frazione, dove, giorno per giorno, si affacciavano alla ribalta nuove esigenze, fondamentali aspirazioni e di conseguenza molteplici ed urgenti problemi.

I capi famiglia avvertivano la necessità di mandare i propri figli a scuola per imparare a leggere e a scrivere, ma mancavano locali ed arredi; i nuovi immigrati premevano per avere una casa perché stanchi di abitare in malsani pagliaia. Vie era assoluta mancanza di igiene: le strade non venivano mai pulite...non esisteva ancora una rete idrica e la popolazione era costretta ad attingere "acqua inquinata e di natura salmastra" dai pozzi.

Nonostante queste carenze, bisogna riconoscere che i presupposti per un futuro migliore non mancavano.

La classe dei massari, originariamente composta di affittuari e mezzadri, ora, in seguito alla quotizzazione dei terreni demaniali, era divenuta una schiera di piccoli proprietari che cominciava a fare sentire il suo modestissimo peso politico. Ciò era avvenuto per la sua capacità elettorale acquisita mediante la contribuzione fondiaria o il pagamento di un "censo" prescritto per potere accedere alle cariche pubbliche...Nel 1861 gli elettori del Comune di Rosarno sono complessivamente 67, di questi solo 7 appartengono alla Frazione..." (B. Polimeni, o.c.).

E' questa una fase di marcata flessione demografica a Rosarno la cui popolazione, che nel 1849 era di 3.868 abitanti, si riduce a 3.456 abitanti nell'arco di poco più di un decennio (1861); così G. Lacquaniti descrive questa fase: "La crisi demografica può essere collegata in stretto rapporto con l'alterazione delle condizioni ottimali necessarie per il mantenimento del naturale ritmo produttivo e la chiave interpretativa del fenomeno di decremento della popolazione a Rosarno può essere ricercata nella qualità scadente dell'habitat, cronicizzata per l'assenza di iniziative pubbliche e private.

Le malattie endemiche...come colera, malaria, morbillo e tubercolosi operavano una continuo salasso di energie...In una zona solcata da corsi d'acqua e abbondantissima di sorgenti, l'approvvigionamento idrico era problematico.

A Rosarno la gente, fino al 1896 fu obbligata a servirsi di fontane distanti uno o due chilometri dall'abitato, ai piedi della collina, o a servirsi dei fiumi ancor più lontani...Soltanto dopo il 1875 l'affermarsi di più favorevoli condizioni economiche e la programmazione di una politica meno disastrosa nel settore delle opere pubbliche, accompagnata pur sempre dalla limitatezza e dalla settorialità degli interventi, consentirono, almeno in parte, a fare uscire la nostra cittadina...dalla fase secolare di un'avvilente arretratezza...L'incremento della popolazione nell'ultimo ventennio dell'Ottocento...nel periodo di una profonda crisi demografica regionale, volle significare l'avvio di un processo..." (G. Lacquaniti, o. c.).

In realtà, la popolazione di Rosarno, nel ventennio che chiude il 1800, aumenta quasi dell'80%, giungendo a contare, nel 1901, poco più di settemila abitanti.

In questo quadro si inserisce un ulteriore elemento di cambiamento: la Ferrovia.

Dopo l'Unità d'Italia uno dei prioritari interventi governativi sul territorio è quello infrastrutturale, per favorire la nascita di un mercato nazionale unitario e per realizzare un cambiamento all'assetto stesso del territorio ai fini della sicurezza e militari.

La costruzione della ferrovia modifica i flussi commerciali e, quindi, le realtà sociali, alterando, spesso in maniera irreversibile, anche le realtà urbane e quelle naturali.

In ogni caso la costruzione della ferrovia condizionerà, nel bene e nel male, la storia della Calabria e, più in generale, segnerà un momento fondamentale per tutta l'Italia e, nel caso della Calabria rappresenterà, anche, una perenne ferita sul territorio.

L'opera di infrastrutturazione ferroviaria quanto riguarda la costa ionica avviene, fondamentalmente, con la realizzazione della tratta ferroviaria che va da Taranto a Reggio Calabria. La Società delle Strade Ferrate iniziò i lavori di questa linea ferroviaria in contemporanea dai due

capolinea nell'anno 1863 e la nascita della ferrovia produce una profonda e durevole trasformazione sociale, economica, culturale ma, anche, ambientale e paesaggistica.

Il tratto *Bagnara-Palmi* viene completato il 31 dicembre 1882; quello *Palmi-Gioia Tauro* il 3 febbraio 1889 ed il tratto *Gioia Tauro-Nicotera* il 31 dicembre 1891, mentre l'intera tratta *Salerno-Reggio Calabria* verrà ultimata solamente nel 1905.

Scrive G. Lacquaniti: *Il 31 dicembre 1891 il primo treno transita per Rosarno...Nel progetto iniziale approntato dalla Direzione Generale dei Lavori Pubblici, la città di Rosarno era stata tagliata fuori dal tracciato della ferrovia. Era previsto, infatti, che la linea ferrata unisse Gioia Tauro a Nicotera attraverso San Ferdinando, senza quindi abbandonare la costa.*

Una simile soluzione fu subito contrastata dagli amministratori rosarnesi. Vennero compiuti tutti i passi necessari per convincere le autorità a rettificare il tracciato in modo che la ferrovia passasse per Rosarno e non a 6 chilometri di distanza...Stranamente, rosarnesi e sanferdinandesi in questa circostanza - quasi un'eccezione nella storia un po' tormentata dei loro rapporti - furono concordi nel sostenere la stessa causa.

San Ferdinando perdette l'occasione storica di un'anticipata emancipazione. Ma la linea ferrata venne a rappresentare il segno di un diaframma, di un confine, che spingerà il villaggio a spostare verso altre direttrici le linee del suo sviluppo...Oggi la linea ferrata costituisce il limite tra il Comune di Rosarno e il Comune di San Ferdinando..." (G. Lacquaniti, o.c.).

Scrive Vittorio Savoia: *"La costruzione della ferrovia segnò il primo passo per togliere la Calabria dal suo secolare isolamento.*

Inizialmente i servizi lasciarono a desiderare, le linee furono costruite con un armamento precario, caratteristico delle gestioni private che miravano ad economizzare su ogni cosa; tanto è vero che il parco macchine ferroviario era molto scarso, le vetture non erano intercomunicabili, avevano i sedili di legno, erano poco areate e poco luminose, i soli finestrini erano quelli dei due sportelli; scarsa era la illuminazione, di giorno si attraversavano le gallerie al buio, e di notte le vetture erano illuminate con lampade ad olio o gas che spesso si spegnevano durante il viaggio; il riscaldamento era affidato al limitato tepore degli scaldapiedi ad acqua calda, posti sotto i sedili e venivano cambiate periodicamente presso alcune stazioni sedi di questo servizio. L'andatura era molto lenta e caratterizzata da un susseguirsi di fermate che stancavano il viaggiatore..."(V. Savoia, "Il Treno nella provincia reggina").

Il territorio di Rosarno, Rizziconi, Laureana di Borrello, Feroletto della Chiesa, Serrata, San Pietro di Caridà e San Calogero, viene attraversato dall'infrastrutturazione ferrata, che modifica i flussi commerciali e la vita stessa degli abitati, nella parte più prossima al mare, nel territorio di Rosarno, ove viene edificata una stazione che, ancora oggi, svolge un ruolo fondamentale per l'intero territorio che gravita attorno ad essa. Ma, nella Piana, è soprattutto Gioia Tauro a trarre grande impulso dall'apertura della linea ferrata.

Ecco come V. Savoia descrive le reti stradali nella Piana e la pianificazione e la realizzazione della rete ferroviaria "complementare" della Piana che avrebbe dovuto collegare tutti i paesi interni con la *Reggio Calabria-Battipaglia*: *"Alla fine dell'ottocento, le strade provinciali, che dai paesi interni della Piana facevano capo a Gioja, centro commerciale ed industriale in continuo crescente sviluppo, per l'insufficiente manutenzione della Provincia, per l'enorme traffico, in particolare nella stagione olearia, erano diventate molto pericolose per i poveri carrettieri che dovevano trasportare, giornalmente, la merce.*

Sulla Provinciale (oggi Nazionale 111) si avviava tutto il movimento di Radicena, di Jatrino, di Cittanova, di Oppido, di Delianuova e buona parte di quello di San Giorgio Morgeto, Polistena e Cinquefrondi. Centinaia e centinaia e talora migliaia erano i mezzi di trasporto, delle più svariate categorie, che percorrevano quotidianamente quella strada non ancora pavimentata.

Dato l'enorme peso e l'ininterrotto attrito delle ruote, profondi solchi rigavano la strada, costituendo, specie nella stagione invernale, durante la quale il traffico era più intenso, un ostacolo al regolare afflusso delle interminabili colonne di carriaggi cariche d'olive, olio, vino e altri generi del locale commercio.

Secondo la stagione poi, la via era tanto coperta di fango o di polvere da rendere il transito dei pedoni impossibile...Un carro, tirato da buoi, con un carico di soli cinque quintali d'olio impiegava in media sei ore per arrivare a Gioja dalle contrade di Cittanova, Oppido, Polistena, Cinquefrondi, e costava almeno cinque lire, aggravando così di una lira al quintale il prezzo del prodotto, prima che esso arrivasse alla rada della Marina di Gioja, dove iniziavano le operazioni commerciali...Una trasversale ferroviaria...avrebbe stabilito rapporti e scambi continui tra i due versanti (Tirreno-Jonio), molto vicini ma da sempre isolati per via delle montagne dello Zomaro e della Limina...Il Consiglio Provinciale...nella seduta dell'otto settembre 1885 sceglieva il tracciato ferroviario, che dalla stazione di Gioiosa Marina dopo aver risalito per la valle del Torbido ed allacciato i paesi di...avrebbe valicato l'Appennino sotto i piani di Tritello, e sceso per il versante tirreno, passando per Cinquefrondi, San Giorgio Morgeto, Cittanova, Polistena, Radicena, Jatrinoli ed Amato, raggiungendo la stazione di Gioia Tauro ed unendosi alla Reggio-Battipaglia. A questa linea, il Consiglio deliberava di aggiungere due importanti diramazioni: la Radicena-Oppido-Sinopoli-Palmi e la Cinquefrondi-Anoia-Maropati-Laureana-Rosarno; questa seconda linea si sarebbe congiunta, con la linea in progetto, Mileto-Monteleone.

Precedentemente...fu approntato un progetto di una ferrovia secondaria "Gioia Tauro-Cittanova"...con un percorso di km 21,500 in totale...Dopo le elezioni politiche del 1913...Giolitti...si affrettò a deliberare la costruzione della, tante volte promessa, ferrovia.

Il nuovo governo approvò, per la Provincia di Reggio Calabria, un progetto alla sola linea "Marina di Gioiosa- Cinquefrondi-Gioia Tauro" e diramazione per Sinopoli di km 100.

La Società Mediterranea Calabro Lucane il 18 gennaio 1917...inaugurò la prima tratta "Gioia Tauro-Palmi-Seminara" -a scartamento ridotto di m. 0,95- di tredici chilometri...il 1 giugno 1924 veniva inaugurata la tratta "Gioia Tauro-Rizziconi-Taurianova-Cittanova...nell'aprile del 1928 si completava il prolungamento del tronco ferroviario Gioia Tauro-Seminara-Sinopoli...Nel versante opposto, veniva aperta al pubblico il 1° agosto 1931 la Gioiosa-Mammola (13 km)... (V. Savoia, o.c.).

La costruzione della progettata rete ferroviaria "complementare" della Piana, che tanto utile sarebbe stata per un equilibrato sviluppo del territorio e che, addirittura, più utile sarebbe in questa fase, non viene mai completata ed anzi, progressivamente, con una politica miope di amministratori e sindacati, nel tempo, quanto realizzato viene rottamato per avvantaggiare la politica del gommato! Le condizioni della Calabria all'inizio del secolo scorso vengono descritte da Giovanni Motta: "L'arretratezza del Meridione negli anni settanta dell'Ottocento è ancora complessiva, riguarda cioè sia il settore agricolo che quello manifattiero, mentre il primo capitalismo si affaccia già nell'Italia centro-settentrionale, con l'industria serica, quella chimica per la produzione dei concimi, con le costruzioni ferroviarie. Nel Meridione, invece, ancora nell'Ottocento non si erano verificate le condizioni generali, economiche e sociali, per lo sviluppo; il tentativo di creare una serie di piccoli proprietari era stato ostacolato...e la situazione non era mutata neppure dopo l'eversione della feudalità...L'economia calabrese rimane fortemente connotata da gravi ritardi storico...Fra Otto e Novecento, inoltre, sono cambiati anche i caratteri e le esportazioni calabresi...nessuna iniziativa statale o provinciale interviene per prendere in esame i problemi dell'agricoltura calabrese e cercare di risolverli attraverso la revisione e la razionalizzazione del sistema produttivo. Certo la realtà agraria e industriale è mutata rispetto a quella descritta da Luigi Grimaldi a metà dell'Ottocento, ma si tratta di cambiamenti limitati che non determinano la trasformazione dell'intero ambiente agricolo ed economico..."

Valutazioni non dissimili vengono effettuate da Isabella Loschiavo: "Le condizioni economiche della provincia di Reggio Calabria, alcuni anni prima del terremoto del 1908, non risultano floride. Nel 1905 il Presidente della Società economica di Reggio Calabria informava che la produzione di ulive per l'annata del 1905-1906 era deficitaria per "il rendimento meno che mediocre e la mosca olearia che ha attaccato alcune varietà di ulive"...Anche nel settore agrumario si ebbe una carente raccolta..."

Il passaggio di secolo vede l'Italia ed in particolare la Calabria colpite da una profonda crisi economica e sociale e da un inasprimento delle misure repressive governative susseguenti ai moti in

Sicilia ed in Lunigiana scoppiati nel 1894; in questo quadro si accentua il fenomeno dell'emigrazione che, tra il 1876 ed i primi anni del 1900, porta diversi milioni di italiani a cercare lavoro e fortuna in altre nazioni, soprattutto nel Continente Americano: *“Siamo davanti ad un flusso migratorio che, tra il 1876 ed il 1900, conduce ben 5.200.000 italiani a cercare lavoro e fortuna in altre nazioni e, soprattutto, nel Continente Americano...Accentuatasi la frattura sociale tra il ceto agrario-borghese - a lungo classe dominante - ed il ceto costituito da contadini, braccianti ed operai, aumentano le tensioni sociali...”* (F. Nasso, o. c.).

E' questa una fase che vede tramontare quella gerarchizzazione sociale che si era consolidata a partire dalla metà del 1800 quando alla nobiltà si era andata sostituendo una nuova classe formata dai proprietari terrieri.

Sono tutte fasi evolutive della società non chiaramente individuabili, in uno scenario come quello italiano, che vive solo come effetti indotti, a volte in forma ovattata, tanto la rivoluzione illuministica quanto quella della classe borghese, tanto quella industriale quanto quella operaia e, sovente, si adatta ai nuovi assetti ogni qual volta questi si sono già determinati in altre parti d'Europa; figuriamoci in uno scenario come quello calabrese.

E' una evidente condizione di arretratezza e di assenza di progetti di sviluppo ed è in questa condizione socio-economica che si inserisce il terribile terremoto del 28 dicembre 1908 che si abbatte sulla già debole società calabrese.

Con il sisma del 16 novembre 1894 inizia un periodo nel quale alle problematiche socio-economiche si aggiungono, anche, quelle causate dagli sconvolgimenti naturali.

Il passaggio di secolo vede Rizziconi ampliare il proprio abitato in modo consistente, sorge il *Rione “Cocozze”*; scrive R. A. Catananti: *“Il rione prese, appunto, il nome di Cocozze perché i terreni della zona sulla quale sarebbe sorto venivano prevalentemente coltivati a cucuzzi (zucche-cucurbita maxima). Difatti, quando ancora il rione era in costruzione, sulle tegole delle nuove case, per essiccarle al sole, venivano poste delle grandi zucche dalle quali si sarebbero ricavati i semi da usare per la prossima piantagione. Per ottenere il terreno per la costruzione di una abitazione bisognava rivolgersi al Demanio dello Stato, che lo concedeva dietro il pagamento di una tassa annua di sei lire per il periodo di venti anni.*

Le abitazioni costruite a cottimo dai muratori, utilizzavano una superficie di 45 mq (un lotto) e si componevano di sue vani utili, la cucina e un piccolo ripostiglio...il paese cominciava a espandersi con una simmetria ed una tecnica veramente invidiabili al giorno d'oggi. Infatti, le vie, ordinate simmetricamente e larghe più di dieci metri, delineavano una razionale suddivisione delle strade, concepita quando il problema del traffico era ancora impensabile...” (R. A. Catananti, o. c.).

All'inizio del secolo nel territorio di Feroleto della Chiesa si acuisce la contesa tra i due nuclei urbani di Feroleto e di Plaesano essendo il secondo quello più numeroso e con i maggiori servizi.

L'8 settembre 1905 un sisma con epicentro sulle alture del *Monte Poro* colpisce tutta l'area che va da Vibo Valentia a Reggio Calabria: siamo alla vigilia della tragedia.

E' l'alba del 28 dicembre 1908 quando un terremoto, valutato tra l'undicesimo ed il dodicesimo grado della scala Mercalli, si abbatte, con una durata di poco inferiore ai 30 secondi, sulla parte estrema della Calabria e sulle coste siciliane adiacenti: sono le 5,20 minuti.

Tutta l'area a ridosso dello Stretto di Messina viene scossa e sulle coste si abbatte anche il maremoto: tutta la provincia di Reggio Calabria subisce gli effetti terribili del sisma, in particolare il versante tirrenico.

La descrizione che fa dell'evento *Leonida Repaci* è particolarissima e poetica: *“Una notte incantevole con la Morte di ronda. E un migliaio di stelle che un lenzuolo azzurro teso da mani invisibili ha raccolto nelle loro traiettorie prima di lanciarle nei più lontani angoli dello spazio. Lo Stretto non è mai stato più regale, quasi inventato nello splendore irreali delle sue luci. Sono Messina e Reggio due dame a teatro in una serata di gala che sta per iniziare. La sala è sfolgorante, l'orchestra ha preso posto e ha cominciato ad accordare gli strumenti, non si aspetta che il direttore d'orchestra sul podio...la notte è tanto bella, non verrebbe mai l'ora di mettersi a dormire, si starebbe a guardare il cielo come se le stelle dovessero aprirsi e scendere fino a noi. Messina e Reggio sono ormai immerse nel sonno. Se qualcuno è sveglio è un poeta cui lo spettacolo*

sublime dello Stretto dà un'oscura angoscia...Sono le 5 e 25. alla prima scossa le case vacillano come sotto l'ondeggiare eguale e contrario di due masse d'aria provocate da scoppi di bombarde interrante. Nella seconda fase le cose riprendono quasi del tutto la loro stabilità perduta, come se il movimento sussultorio avesse raggiunto il suo assestamento. Nella terza un boato seguito da un rovinio, che si ripete, come tramandato dall'eco, in un raggio di 50 chilometri, le case si torcono su se stesse, poi sprofondano nel vortice apertosi ai loro piedi...Un colpo di tosse della terra malata, e, all'alba del ventotto dicembre Sarmùra (Palmi), sorella minore di Messina e di Reggio, scoppia come un melograno maturo, ingoiando negli spacchi vertiginosi centinaia di destinati. L'ululato dei cani, annunzianti la prima scossa, resta sospeso nell'aria a raschiare, con la carta vetrata dell'avvertimento vano, lo scheletro che ognuno porta nascosto come un ladro sotto la carne meschina. Le cantine erano piene di uno strano vino. Il terremoto sdoga ogni botte, e il fiume rosso morde per terra le sagome dei vignaioli illusi. Odor di carne maciullata, di agonia, si sprigiona come un vapore dai focolari sepolti. Scroscia sulle rovine l'onda del mare che il petto di un titano scatenato ha sollevato nella cala. Il respiro equoreo trabocca incessantemente dal verde cratere delle rive, si rovescia sulle case, le sradica, le aspira ed inghiotte. E svampa pure il fuoco, nutrito da un subitaneo vento. Terremoto maremoto, fuoco. Una campana frenetica, da una torre rimasta miracolosamente illesa, suona a martello. I viventi si abbandonano con la faccia contro terra e abbracciano la propria fossa. Muggiti di terrore sbattono come cavalloni tra parete e parete, rintronan nelle catacombe improvvisate. Poi il silenzio si stende sul tutto come un sudario. Il silenzio totale ed elementare della prima notte sul mondo. Folgora sul sudario una mano gigantesca, che raspa con i polpastrelli pazzi un muro sordo..." (L. Repaci, "Taccuino segreto").

Segue, con i colori di una tela di Caravaggio, la rappresentazione dell'attimo successivo: "Come si fa giorno, la visione della tragedia si precisa in tutto il suo orrore. Nelle piazze sono più i morti che i vivi, Padri figli fratelli li allineano uno accanto all'altro, e corrono a nuove agonie, lasciando a guardia di essi le donne e i fanciulli. Se ne stanno le madri a capo chino e con gli occhi chiusi; i piccoli nascondono il viso nel loro grembo. Ma i morti assottigliati seguitano a guardarli. Una ondata gigantesca li sbatte continuamente contro di loro. Piedi gelati, mani contratte, visi livellati, bocche a grumi, li sfiorano dappertutto. Si difendono le donne urlando, i piccini singhiozzano, all'infinito. E non possono staccarsi dai mostri, fuggire. Non li amano, no, quei morti! Sono troppo orribili. Son saliti dall'inferno, dai crepacci che straziano la terra, e aspettano il nembo che li sollevi dal suolo come foglie secche, li aspiri nei suoi mulinelli, li trasporti nello spazio infinito, come cose vive.

E' freddo eppure tutti si senton soffocare sotto un'afa tremenda. E' tornato lo scirocco, è sempre la canicola? Anche ora i grappoli son fango incrostato sui tralci. In quel fango rosso e nero accenna qualcosa come una testa, una bocca, una pupilla umana. Se la morte si specchiasse nelle sue vittime avrebbe orrore di se stessa...Un'infinità di persone cammina tenendo in mano candele accese. Vorrebbero mettere ai lati dei parenti uccisi quei piccoli ceri, ma non c'è spazio. La morte si dilata sempre di più, i cadaveri stanno a contatto di gomiti, quasi volessero entrare all'inferno o in paradiso tutti nello stesso momento, ed ognuno tenesse indietro l'altro, con la semplice pressione del braccio. Tra poco, i morti cacceranno i vivi. Ma quelle candele, bianche quanto il loro viso, dove le han trovate quegli sventurati?

Si vedono andare e venire donne e uomini completamente nudi. Nessuno se ne meraviglia. Qualcuno tenta di buttare qualche coperta sulle spalle della vergine dissennata, che gli passa accanto senza vederlo. La donna lascia fare passiva...E' straordinario il numero dei vecchi che si son salvati. La morte adora i giovani, falcia nelle loro file con cieca libidine. I vecchi si vergognano di quell'ingiustizia e son là, agli estremi margini delle piazze, a chiedere ai passanti di farli morire...Il terremoto è un gran livellatore di classi...Il terremoto è la Cassazione suprema. Essa spalanca le porte del carcere che la giustizia degli uomini tiene sbarrate...Una madre allatta il piccolino. Davanti a lei il marito morto. Per non intossicare il bambino la donna ha cessato di piangere. Il suo occhio erra dal padre al figlio...C'è nell'aria l'odore degli oli, dei vini, degli aceti, dei profumi, che ha versato per terra il terremoto. Ma la peste delle fognature vince tutto, e brucia gli occhi come fumo...C'è un bambino, con un tozzo di pane in mano, seduto là contro il muro.

Solo, senza né padre né madre. Il terremoto gli ha tolto ogni cosa, non gli ha lasciato che quel bricellino di pane per affrontare la terribile vita...Il sole, un bel sole caldo, avanza, senza farsi spaventare dalle macerie che gli sbarrano il passo, egli si butta i morti dietro le spalle e prosegue splendente...Il pulviscolo dorato investe ogni cosa, e la fissa nel suo volto men tristo...” (L. Repaci, “I Fratelli Rupe”).

Anche in questo caso, come nel 1783 scattano i soccorsi e lo Stato interviene con una Commissione di esperti, sulla scia di quanto fatto un secolo prima dai Borbone.

L'ing. V. Sabatini componente della *Commissione Reale* che compie la valutazione degli effetti e dei danni e suggerisce le prescrizioni per la ricostruzione, nel 1909, così scrive di Rosarno:

“Comune di ROSARNO

65 m. sul mare, 4260 abitanti (oltre 2800 della frazione S. Ferdinando) nel 1783 ebbe 203 morti e 200.000 ducati di danni, nel 1894 la metà delle case fu lesionata, quelle legnamate resistettero assai meglio delle altre, pel terremoto del dicembre scorso crollarono a Rosario 12 case completamente, 60 solo in parte, 30 furono parzialmente demolite, la massima parte delle case si vede oggi puntellate, solo qualcuna è ancora abitabile, le rimanenti (circa 300) sono rese inabitabili (29 feriti).

ROSARNO popolazione agglom. 3822 sparsa 440

S. FERDINANDO “ “ 2835 “ ---

POSIZIONE - Rosarno è situata al disopra dell'estremo orientale di un'elevazione di terreno di 65 m. sul mare che forma un'isola nel letto del fiume Mesima, presso la foce del medesimo. Quest'isola alta poco più di 60 m. sulla vallata è limitata da ripidi pendii, sopra i quali si trovano le case del perimetro dell'abitato.

COSTITUZIONE GEOLOGICA ED INFORMAZIONI SISMICHE - Rosarno è costruita sopra una terra rossastra quaternaria più o meno argillosa, di pochi metri di spessore, sotto di cui si trovano le sabbie del pliocene.

Il 28 decorso dicembre il rombo precedette la scossa di qualche secondo, come nei terremoti seguenti. Irrequietezza dei cani, gatti e polli prima del terremoto.

CONDIZIONI DELL'ABITATO E DANNI PATITI - Le case di Rosarno generalmente sono a pian terreno, solo e con primo piano, poche col secondo, una sola col terzo. La grande maggioranza di tali case è resa inabitabile, né pel modo come sono costruite c'è da pensare a ripararle.

Si propone quindi la ricostruzione completa in prosecuzione dell'abitato attuale, ad oriente di esso ed a destra della rotabile. Ivi il suolo è anche di terra quaternaria, ma pianeggiante e quindi in condizioni migliori delle attuali. La poca solidità del terreno sarà neutralizzata dalla rigida applicazione delle norme governative.”

Sono V. Novarese e C. Pilotti a scrivere di Feroletto della Chiesa:

“Comune di FEROLETO DELLA CHIESA

FEROLETO popolazione aggl. 527 sparsa -

PLAESANO “ “ 720 “ 31

Il territorio del Comune di Feroletto consta di un altopiano fra la valle del Metramo a sud e la valle dell'Anguilla a nord.

Un burrone intermedio divide l'altopiano in due parti: Feroletto sta sulla meridionale e maggiore di queste, mentre Plaesano sta sull'altra.

COSTITUZIONE GEOLOGICA - La piattaforma su cui sta Feroletto è di sabbione quaternario e poggia sopra la sabbia del pliocene superiore. Le argille plioceniche affiorano solo sulle valli lontane dai paesi.

Feroletto nel secolo XVIII sorgeva a Nord-Est della sua posizione attuale che fu scelta dopo la rovina del vecchio Feroletto inghiottito da una frana nel 1783.

Dal terremoto attuale il paese, già duramente provato dalle scosse del 1894, 1905 e 1907, ha avuto lesioni più o meno gravi, e qualche edificio, in condizioni precarie di stabilità per i terremoti precedenti è crollato. Non ultima causa dei danni è stato il sistema abituale di costruzione a base di ciottoli e fango.

PROVVEDIMENTI - Ogni spostamento è superfluo. Il capoluogo di Feroletto sorge nel punto in cui l'altopiano quaternario, largo più di un chilometro a ponente, si restringe come un istmo per collegarsi ai colli ai piedi della Serra. Specialmente a Nord, il forte pendio verso il burrone di Plaesano incomincia subito presso le case che vengono a trovarsi sopra il ciglio di una scarpata franosa. Tale posizione è poco vantaggiosa ed occorrerebbero lavori di consolidamento per assicurare il paese dal pericolo delle frane.

Però considerando che a ponente del paese il ripiano quaternario si allarga e diventa un magnifico ed ampio tavolato coltivato ad uliveti, lo spazio opportuno per un eventuale ampliamento dell'abitato, senza altri lavori costosi e di esito dubbio, non manca ed è anzi tale da potere accogliere anche una parte degli abitanti di Plaesano, assai meno favorito dalle condizioni locali. L'unica prescrizione da osservarsi strettamente si è di tenersi sul centro della pianura, lontani dai fianchi scoscesi delle valli del Metramo e dell'Anguilla.

Frazione PLAESANO

Plaesano trovasi su di un altopiano allungato con direzione approssimativa Est-Ovest, limitato a Nord-Ovest dal burrone dell'Anguillara e a Sud da un burrone che si immette nel precedente e che separa Plaesano da un altro altipiano su cui sorge Feroletto.

Per ciò che riguarda la costituzione geologica del terreno su cui sorge l'abitato trattasi qui, come pei dintorni, di un velo di quaternario che corona le sabbie plioceniche, le quali appaiono nei burroni. I danni nel paese non sono stati relativamente molto forti: però moltissime sono le case inabitabili. La posizione infelice dell'abitato (l'essere cioè su una stretta lingua di terra, fiancheggiata da burroni) consiglierebbe uno spostamento: disgraziatamente però nei dintorni immediati non appaiono posizioni migliori: così, ad esempio, la regione percorsa dalla mulattiera per Galatro non offre che una lista di terreno di poca ampiezza, almeno nella parte compresa nei limiti del Comune di Feroletto e prossima ad essa.

Non resta quindi che: o riunire la frazione al capoluogo, per il quale, come risulta dall'apposita relazione, si propone lo spostamento nel vasto altipiano che trovasi a Ovest-Nord-Ovest della sua posizione attuale (e sarebbe questa la soluzione migliore dal punto di vista teorico); oppure, se dal punto di vista pratico ciò non sembrasse opportuno, modificare la pianta dell'abitato attuale, estendendolo con forma allungata il più possibile nella parte centrale del promontorio su cui sorge, e cioè con direzione Ovest-Ovest Est-Est Nord-Nord all'incirca, onde tenerlo lontano dalle pendici. Dovrà in tal caso rinziarsi specialmente alla parte Nord dell'attuale paese: e dovranno essere costruite con massima cura le case.”

La relazione per Laureana di Borrello viene redatta da V. Sabatini:

“Comune di LAUREANA DI BORRELLO

280 m. sul mare, 7000 abitanti di cui 4000 nel centro, pochi danni pel terremoto del 1894, per l'ultimo terremoto scossa forte, oggetti per terra, sveglie abbattute sui loro sostegni, ecc., 5 case in costruzione crollate per la poca stabilità, una sessantina fortemente lesionate e puntellate.

Risultati del censimento del 1901

<i>LAUREANA</i>	<i>popolazione</i>	<i>aggl.</i>	<i>4011</i>	<i>sparsa</i>	<i>-</i>
<i>STELLITANONE</i>	“	“	<i>1135</i>	“	<i>-</i>
<i>BELLANTONE</i>	“	“	<i>1797</i>	“	<i>70</i>

COSTITUZIONE GEOLOGICA - L'abitato di Laureana (centro) trovasi quasi per intero, sopra un sabbione rossastro, in qualche punto biancastro, quaternario. Esso è prodotto dal disfacimento dei graniti che vengono fuori subito a sud del paese, a poca distanza dall'abitato, tra queste e la frazione di Stellitanone, e ad est a meno di un chilometro. Gli elementi di questo sabbione son piccolissimi, generalmente meno di un millimetro, e rotolati, sono feldspati e quarzi bianchi, rinvolti in una terra generalmente rossastra. Le miche sono ordinariamente scomparse per alterazione. Alla superficie tale formazione ha la consistenza della terra vegetale. Per fondar le case si scava a qualche metro di profondità ove questo sabbione ha una consistenza un po' più elevata. Il granito appare, come si disse, a breve distanza, e specialmente nel fosso tra Laureana e la frazione Stellitanone, dove si vede benissimo la sua relazione col sabbione. Questo ha uno spessore di alcuni metri. Il granito è generalmente alterato negli elementi e nella coesione, onde è

di consistenza variabile, ma quasi sempre piccola, raramente, pur essendo più o meno alterate negli elementi, è di consistenza abbastanza forte. Gli elementi quarzo e feldspato sono per lo più di alcuni millimetri, al pari delle sue miche che vi esistono entrambe. Sotto le prime case, a nord del paese di Laureana, appare il calcare con coralli della zona gessosa, solfifera, che viene utilizzato per farne calce e che si estende fino a Sud di Candidoni per poco più di un chilometro, oltre un breve affioramento a Nord di tale villaggio.

La frazione di Stellitanone trovasi a 600 m. a Sud-Sud-Est di Laureana, poggia in piccola parte sul granito come quello già descritto, e nel resto sul sabbione. Bellantone, altra frazione di Laureana, trovasi a 750 m. a Nord-Est della medesima ed è tutta sul sabbione, ma confina col granito e col calcare caralligeno.

CONDIZIONI DELL'ABITATO E DANNI PATITI - A Laureana le costruzioni sono relativamente buone e spesso di buona apparenza. Moltissime lesioni sono dovute ai sismi precedenti. L'abitato ha poco sofferto per gli ultimi terremoti al pari delle sue frazioni vicine. E se Bellantone con la poca altezza delle case dà una ragione di tal fatto, Stellitanone che è edificata in pendio e con case che non si capisce come stiano in piedi per lo stato in cui sono ridotte e per essere costruite con bresti, cioè con mattoni di argilla e paglia essiccati al sole, fa capire che le scosse in questa regione hanno dovuto essere di poca entità.

Il 7 gennaio 1783 Laureana fu gravemente danneggiata (58 morti e 200.000 ducati di danni) e i villaggi vicini Bellantone e Stiritantone (Stellitanone), Candidoni furono ridotti a mucchi di macerie per la meno accurata costruzione. Candidoni, costruita sullo stesso sabbione di Laureana e a Nord di essa, a meno di due chilometri, contava pure 4000 abitanti, mentre oggi non ne conta che 500.

PROVVEDIMENTI - Pel centro (Laureana) e per la frazione Stellitanone è da raccomandare, oltre la demolizione dei piani superiori al primo, l'applicazione rigorosa delle nuove norme governative. Le costruzioni esistenti potranno essere conservate nei piani terreni e nei primi piani, salvo gli irrobustimenti e le riparazioni necessarie. Non così Bellantone che, per ragioni di sicurezza e di igiene va demolita completamente, e ricostruita secondo le nuove disposizioni." (V. Sabatini).

Ed è, ancora, C. Pilotti a scrivere in merito al territorio di Rizziconi:

"Comune di RIZZICONI

RIZZICONI	popolazione aggl.	2406	sparsa	397
DROSI	"	615	"	111
CANNAVA'	"	417	"	26

Altitudine m. 82

Il comune di Rizziconi trovasi sul ciglio di un altipiano con direzione Nord-Ovest Sud-Est, limitato da due burroncelli che poi unendosi formano la valle del torrente Bidello.

L'abitato sorge sul quaternario: però nei burroni, alla profondità di 20 m. circa, appaiono le sabbie plioceniche che passano gradatamente al quaternario.

I danni sono stati alquanto rilevanti, specialmente nella parte Nord ed in quella Est del paese, che sono però quelle affacciate maggiormente sull'orlo dei burroni suddetti: occorre poi notare che molte case hanno parecchi piani ed un'altezza rilevante. La costruzione è malamente fatta con molti ciottoli misti alla muratura.

Essendo la costituzione geologica uniforme per largo tratto all'intorno, unico rimedio adottabile è quello di allontanarsi dai burroni: si propone quindi lo spostamento almeno delle parti del paese più prossime ai burroni, trasportandole a sud dell'abitato attuale, nei piani presso la rotabile per Cittanova. Occorre tenersi a preferenza a destra della rotabile stessa (direzione Rizziconi-Cittanova), ed adottare una conveniente distanza dagli appicchi.

Fraz. CANNAVA'

Altitudine m. 90

Sorge presso la rotabile Gioia-Radicena a circa 7 Km. da Gioia.

E' situata sul quaternario, in regione pianeggiante; nei dintorni immediati non vi sono burroni.

I danni sono stati lievissimi, fors'anche perché le case, appartenenti quasi tutte al Duca Cardinale, ed adibite per abitazioni dei suoi coloni, sono relativamente meglio costruite che in altre località della Piana di Gioia.

Non si crede necessario alcun spostamento.

Fraz. DROSI

Altitudine m. 77

Si presenta in condizioni topografiche e geologiche analoghe a quelle del capoluogo; soltanto è più distante dall'orlo dei burroni. Forse per questo, e fors'anche perché le case, sebbene di cattivissima costruzione (ciottoli e bresti), sono tutte basse, e quasi tutte col solo pianterreno, i danni appaiono un p' fors'anche ò minori che a Rizziconi.

Anche qui sarebbe opportuno allontanarsi vieppiù dai burroni stessi, zone che trovansi a sud-est dell'abitato attuale, verso la mulattiera che conduce al capoluogo. Occorrerà però tenere la conveniente distanza dal cimitero che trovasi da quelle parti, e magari spostarlo, se la popolazione provasse qualche ritegno ad avvicinarsi ad esso.”.

E', invece, sempre V. Sabatini a redigere le relazioni per Serrata e San Pietro di Caridà:

“Comune di SERRATA

280 m. sul mare, 1257 abitanti (1199 residenti) di cui 1198 agglomerati e 59 sparsi. Pel terremoto del 28 dicembre 1908, 174 case inabitabili e parecchie semplicemente lesionate, un ferito.

POSIZIONE E COSTITUZIONE GEOLOGICA - A parte i moti sismici, trovasi in buona posizione pianeggiante, sopra il sabbione rossastro quaternario, formato a spese del disfacimento del vicino pendio.

PROVVEDIMENTI - La natura mobile del suolo e più ancora la cattiva costruzione sono state causa del disastro. Occorre ricostruire il paese nello stesso sito e nelle vicinanze immediate, attenendosi rigorosamente alle norme governative. E' da notare che questo abitato nel 1783 fu distrutto al pari dei villaggi vicini (Candidoni, Stellitanone, ecc.).”

“Comune di CARIDA’

270-310 m. sul mare, 1325 abitanti residenti, 1328 complessivi, di cui 1313 agglomerati e 15 sparsi, nel 1783 ebbe 52 morti e 150.000 ducati di danni, nel 1894 ebbe pochi danni e cioè sole tre case rese inabitabili, nel terremoto del 1905 si ebbero altri danni, in quello del 1907 se ne ebbero pure, ma lievissimi, e in quello del 28 dicembre decorso vi furono 11 feriti e ancora danni all'abitato. Questo fu visitato dalla Commissione per lo spostamento degli abitati in frana di cui io facevo parte, nel 1907, e di cui riassumo le conclusioni.

POSIZIONE - L'abitato trovasi sulla sponda sinistra del torrente Marepotamo, affluente di sinistra del fiume Mesima, sulla falda di Nord-Ovest del Monte Castagnitello, è attraversato dalla rotabile provinciale Laureana-S. Pier Fedele e dista 22 km. dalla stazione di Rosarno.

I burroni del bacino estendono le loro corrosioni alcuni in rilevante misura, fino quasi a' piedi dell'abitato e sono una minaccia pel medesimo.

COSTITUZIONE GEOLOGICA - L'abitato in piccolissima parte trovasi sopra graniti abbastanza disfatti in superficie e che si sollevano in altezza subito a monte del paese. Nel resto le case sono costruite sopra arene alluvionali protette da una più avanzata disgregazione degli stessi graniti. Abbastanza a valle dell'abitato, queste arene sono scavate da burroni larghi e profondi fino ad una sessantina di metri. Essi raggiungono, verso la metà dell'altezza, le sottostanti sabbie plioceniche. Qualche sperone di marna bianca con foraminiferi, del pliocene inferiore, si vede spuntare al di sotto della sabbia.

Dalla natura del materiale in cui questi burroni sono scavati s'intende come rapidamente ne proceda l'avanzamento, che minaccerà il paese se non si provvede a tempo.

Il Sarconi, a pag. 63 della sua opera, parla degli sconvolgimenti del suolo nei dintorni di Caridà e parla di abbassamenti e sollevamenti del medesimo, senza che dubiti solo del movimento di frana, che in questo esempio è evidentemente come conseguenza del terremoto.

CONDIZIONI DELL'ABITATO E DANNI PATITI - Le condizioni statiche e igieniche dell'abitato di Caridà sono deplorabili. Dato il malo modo come le case sono costruite, in pendio e in via di erosione, ma altresì del terremoto, essendo debole ed assai la sua resistenza ai moti sismici. Le

case sono costituite in gran parte con bresti, cioè mattoni di fango e paglia essiccati al sole e sono molto danneggiate. Ciò non di meno l'abitabilità del paese è ancora parzialmente possibile, in grazia alla debolezza delle scosse che la investirono negli ultimi terremoti.

Con scosse più forti, la demolizione totale sarebbe sicura, ove si pensi a ciò che avvenne nel 1783.

PROVVEDIMENTI - Non ritornerò su quelli riguardanti le frane e il loro progredire, poiché la legge 9 luglio 1908, n° 445, ha già provveduto.

La detta Commissione non propose vero spostamento, ma ricostruzione di poche case in prossimità dell'abitato a monte della provinciale di S. Pier Fedele e a Sud-Ovest dell'abitato stesso.

Ora, avuto riguardo non solo al movimento di frana e all'erosione costiera secondo il compito della precedente Commissione, ma anche alle condizioni statiche rispetto ai terremoti, il di cui ripetersi peggiora quelle condizioni sempre più, si propone:

Che l'abitato venga nelle parti più deboli, più danneggiate, e più antigieniche ricostruito in sito, a secondo delle norme che verranno emanate. Non deve essere più lecito che sussistano case di fango e prive di convenienti fondazioni, come è stato già riconosciuto con le norme pei paesi meno colpiti della Calabria. Le vie di Caridà non sono troppo strette, ma le nuove norme a più forte ragione di quanto hanno prescritto quelle già emanate imporranno vie più larghe. Per questo, ed altre ragioni, il paese finirà coll'essere un po' sfollato, ed un'area maggiore di quella che prevedemmo nella relazione suddetta per gli abitati in frana sarà necessaria. Si possono perciò occupare anche i ripiani più bassi della montagna a ridosso dell'abitato attuale, e molte case, sparse, piccole, per contadini, potranno ricostruirsi, quando fosse necessario, lungo la mulattiera che conduce a S. Domenica, striscia pianeggiante di 200 a 250 m. di spessore sopra le sabbie plioceniche. Rispetto ai moti sismici è poco solido, e perciò si propone di mettervi sopra costruzioni di limitate dimensioni e abbastanza resistenti, tenendole nel mezzo della cresta. L'erosione non potrà essere per questa zona una minaccia, se verrà arrestata o ritardata coi provvedimenti già approvati con la legge relativa."

Tutte le relazioni, nel dettare i provvedimenti, fanno riferimento alle norme governative e tale riferimento è relativo al R.D. 18 aprile 1906, n. 193 che, subito dopo il sisma, viene integrato con il successivo R.D. 15 luglio 1909, sotto il titolo di "Norme tecniche ed igieniche obbligatorie per le riparazioni, ricostruzioni e nuove costruzioni degli edifici pubblici e privati nei Comuni colpiti dal terremoto del 28 dicembre 1908 e da altri precedenti".

Con queste norme tecniche, che intervengono dopo i primi tentativi di normativa antisismica compiuti dai Borbone nel 1784 e dallo Stato Pontificio nel 1860, si ha una sistematica elencazione dei criteri ai quali il fabbricato deve rispondere in funzione del grado di intensità sismica raggiunto nelle varie aree durante i fenomeni precedenti e si dettano prescrizioni specifiche in ricerca di una "maggiore resistenza di insieme" e di strutture fondali in grado di ricevere e trasmettere le vibrazioni del suolo. Viene, altresì, dettata una regola di carattere generale in riferimento all'altezza massima dei fabbricati ad uso residenziale (10,00 m.) per un numero massimo di due piani, con la larghezza stradale minima pari all'altezza massima assegnata agli edifici.

Pur con le modificazioni che intervengono nel giro di tredici anni, a parziali mitigazioni delle predette prescrizioni di carattere generale, le norme del 1909 assumono un'importanza fondamentale nella definizione dell'aspetto urbano di quasi tutti i centri della provincia e costituiscono, assieme ad altri fenomeni relativi al controllo della qualità del progetto effettuata tramite i Regolamenti Edilizi dell'epoca che continuano l'azione dei Regolamenti di igiene di cultura illuministica, uno dei mezzi di veicolazione di quella architettura diffusa che, ancora oggi, è patrimonio fondante delle realtà urbane della Calabria.

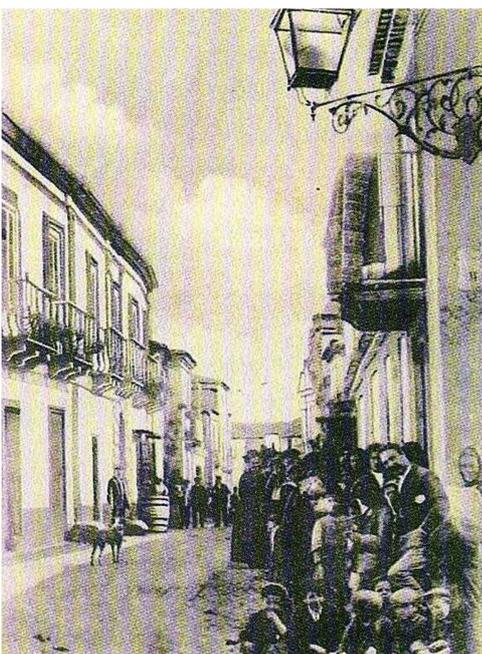
Le Norme Tecniche vengono successivamente riviste ed affinate con una serie di riedizioni, da quella del 1924 a quella del 1927, da quella del 1930 a quella del 1931, fino ai giorni nostri, con una fase nella quale si assiste ad uno svuotamento delle norme in funzione di fattori spesso esterni alla cultura scientifica: vedi ad esempio la famosa "Circolare sui materiali autarchici" con la quale, nel marzo del 1940, il Regime Fascista mette praticamente al bando l'uso del conglomerato cementizio armato.

Così come a causa del sisma del 1783, anche dal terremoto del 1908, molte città calabresi traggono un indubbio vantaggio urbanistico nel periodo post sisma e ricostruiscono in funzione di piani che, in taluni casi, rappresentano l'ossatura dell'armatura urbana delle città; ciò non avviene per i tessuti urbani dei centri del PSA.



Rosarno 1935

Pertanto, mentre in alcune parti del territorio calabrese lo sviluppo del secolo XX si appoggia, pur se talvolta in modo invasivo e devastante, sul tessuto storico e su di un impianto contenente qualità urbana, nel nostro caso, ad eccezione dei resti dell'impianto illuministico di Terranova, avviene in maniera assolutamente spontanea e guidato da una economia assolutamente fragile.

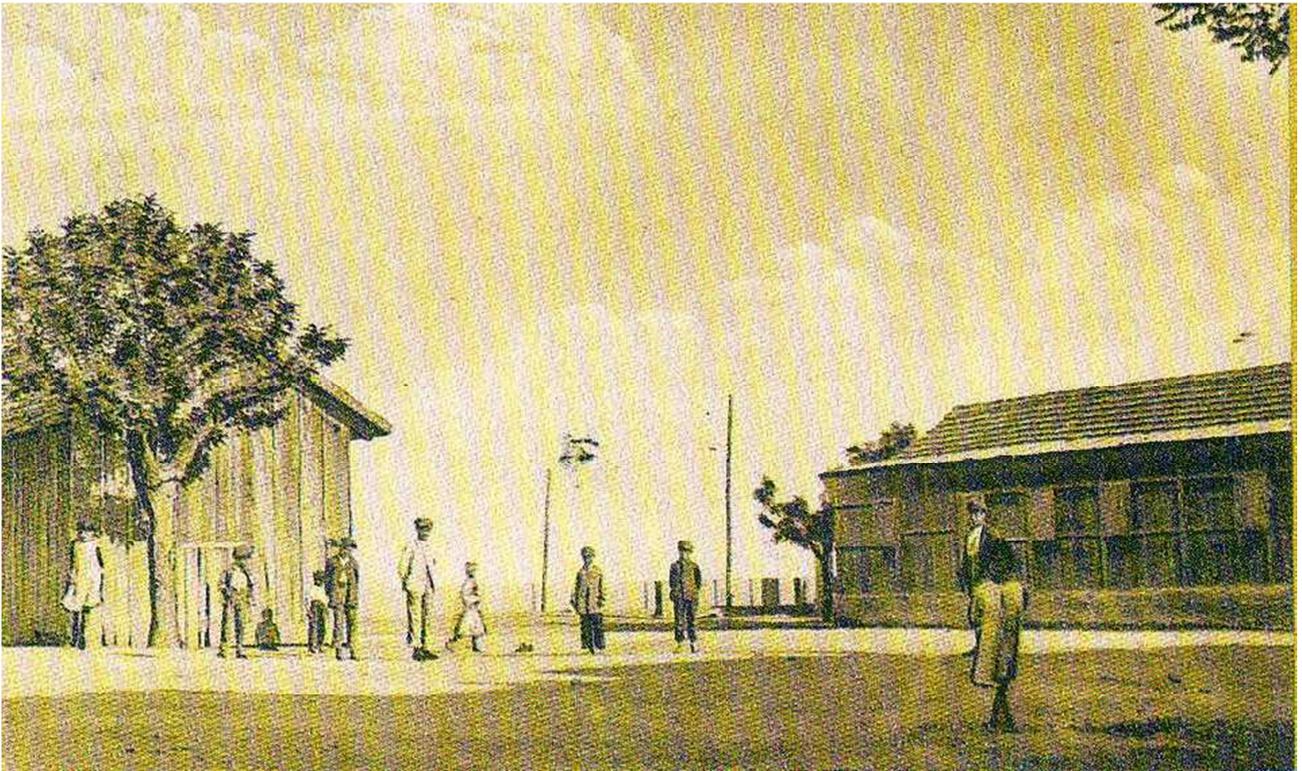


Rosarno 1909



Rosarno 1932

Dopo il sisma del 1908, a Rosarno si interviene per ampliare il nucleo edificato centrale sulla base di un progetto dell'Ing. A. Pucci che urbanizza *l'Orto dei Monaci* in ciò saturando l'ultima area libera rimasta all'interno del centro storico.



Rosarno 1926

Intanto, la ferrovia fornisce un impulso importante per lo sviluppo di Rosarno e la stazione ferroviaria di Rosarno entra in concorrenza con quella di Gioia Tauro come nodo di interscambio. Alla stazione di Rosarno, infatti, fanno capo i "mandamenti" di Polistena, Cinquefrondi, Laureana, Mileto, Nicotera, Soriano e Arena ma, anche una parte del territorio montano (San Pietro di Caridà, Giffone, ecc.) trova in essa lo sbocco naturale alle proprie attività commerciali ed attorno alla Stazione e nella immediatezze della Via Nazionale (la SS 18), sorge un fiorente indotto.



Laureana 1925



Laureana 1927

Nei primi decenni del secolo scorso (1926) in mezzo ad un territorio sempre più degradato e povero si alzano sovente spinte ideali verso la speranza di riscatto della Calabria dal suo destino spesso tragico e tra queste voci quella di *Corrado Alvaro* è certamente una delle più elevate: “ *Di quando in quando, fra tanta disperata lotta e rovina, si levava la voce di un grande calabrese che annunciava al mondo verità nuove, o tentava di leggere nel destino di tutta l’umanità. Di tutta la gloria passata erano sparite quasi tutte le tracce, ma la terra stessa acquistava un aspetto di grandiosa rovina, di bellezza amara e solenne; e una razza intatta è rimasta pronta a preparare un nuovo destino.*” (C. Alvaro, “*Calabria*”).



Laureana 1914

Rizziconi nel 1924 vede risolti alcuni dei suoi problemi essenziali e si avvia verso un ammodernamento profondo.

Così scrive *Raffaele Alfredo Catananti*: “*Nel mese di maggio...i rizziconesi per la prima volta videro scorrere l’acqua dalle quattro fontanine pubbliche situate in Piazza Municipio, via Garibaldi, via Cairoli, via S. Nicola; quest’ultima detta, per l’ubicazione, a fontana i Marinu.*

L’acquedotto a scorrimento naturale, con le vasche di riempimento e scarico, che venivano riempite dalla sorgiva della contrada Cuccumello...si trovava nel Comune di Taurianova, proprio sul confine del nostro territorio e fu costruito con il finanziamento del Genio Civile, con i fondi dell’alluvione del 1921. In seguito fu costruita la rete idrica e si procedette all’allacciamento delle tubature alle abitazioni private.

Precedentemente i rizziconesi, per il fabbisogno giornaliero, si fornivano di acqua da una fontana a tre canali, posta sotto la scarpata Caloiero a fianco del fiume La Vina...” (R.A. Catananti, “*Rizziconi*”).

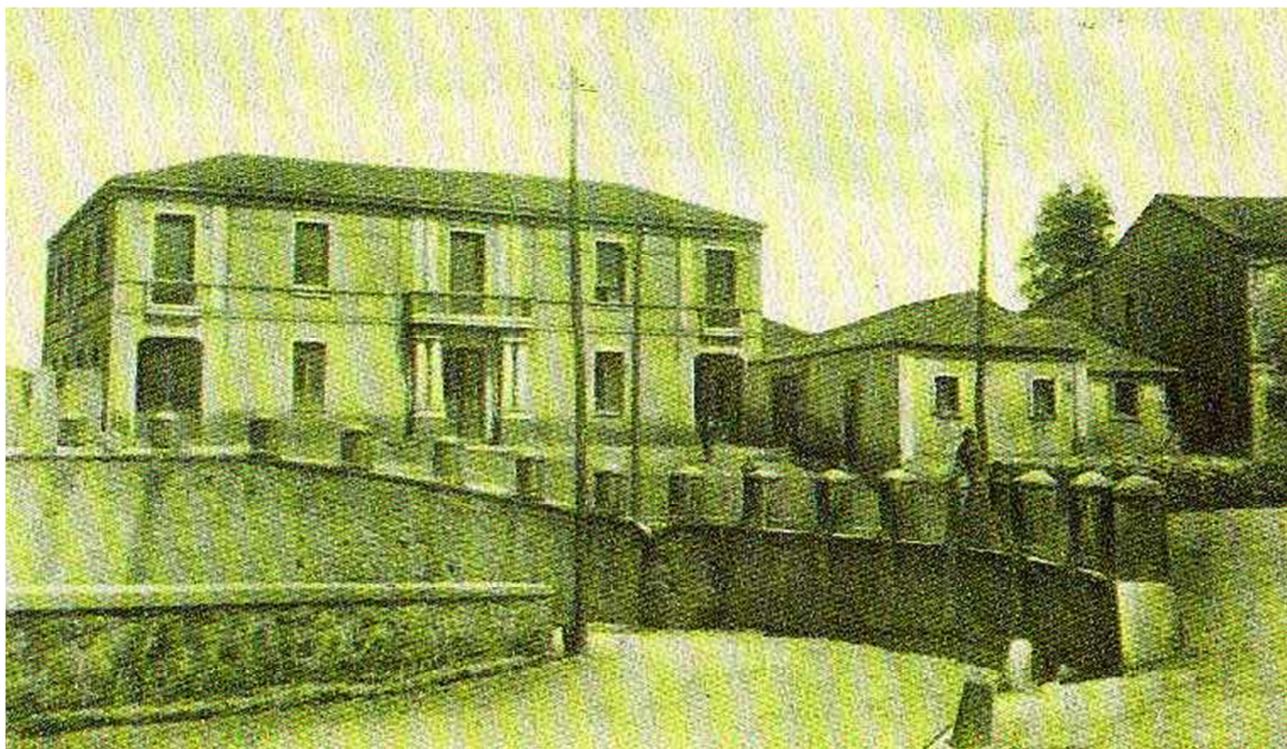
E’ il 7 ottobre dello stesso anno “*...quando i lampioni a petrolio appesi di tanto in tanto lungo i muri esterni e per tutte le vie del paese, non vennero più accesi.*

Difatti, il Sindaco, con pubblico manifesto, aveva annunciato l’imminente arrivo della luce elettrica. Finalmente, nelle case e lungo le vie del paese si poteva usufruire di un servizio che i rizziconesi attendevano da tempo.

La sera e per tutta la notte, le strade erano illuminate a giorno; nelle case bastava premere un bottone per accendere le lampadine; i giovani la sera passeggiavano per le vie del centro e godevano del chiarore della luce.

Iniziava una nuova era di progresso per la cittadina: dal mulino e dal frantoio ad acqua si passava automaticamente all'impianto della forza motrice, dell'energia elettrica.

La vita stava cambiando: il lumicino ad olio, la candela di cera e il lume a petrolio, che fino allora avevano rischiarato le stanze delle case, lasciavano il posto alla lampadina elettrica.” (R.A. Catananti, “Rizziconi”).



Rizziconi 1931

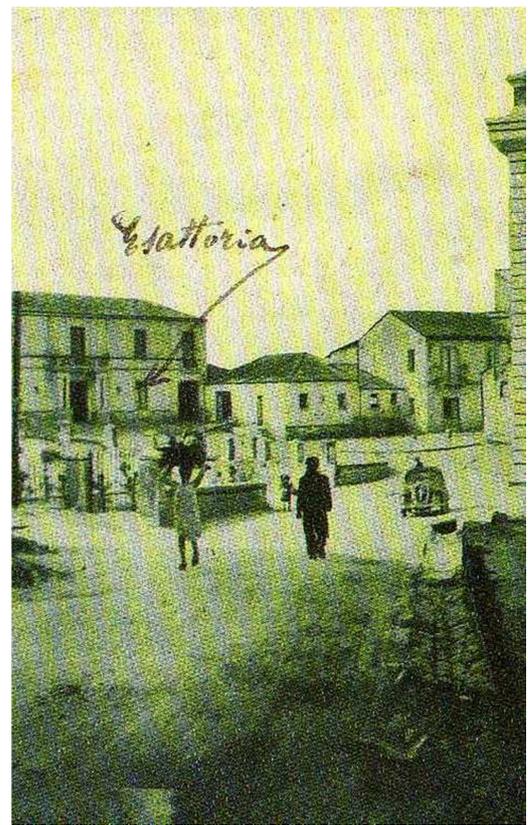
E, ancora nel 1924 (1 giugno), viene inaugurata la Stazione Ferroviaria delle Calabro Lucane di Rizziconi, sulla tratta che univa Gioia Tauro con Cittanova, anche se la Stazione viene edificata ad un paio di chilometri dalla città.

Ecco la descrizione che, nel 1929, fa di Rosarno F. Nunziante: “*Il Comune di Rosarno è sito all'estrema punta settentrionale della Provincia di Reggio Calabria. Il suo vasto territorio che da occidente si stende sino a tuffarsi nel Golfo di Gioia... ha per limite da settentrione il fiume Mesima, da levante le colline che culminano coi Monti di Serra S. Bruno, da mezzogiorno il Comune di Gioia.*

La piccola città di Rosarno si adagia sopra una collina alla sinistra del fiume Mesima, a 61 metri sul livello del mare. Dalla Piazza detta del Convento, dove sorge il monumento ai caduti, si gode la vista di un meraviglioso panorama. Lo sguardo abbraccia tutta la conca circoscritta dal capo vaticano ad Aspromonte ed al Monte Sant'Elia. Ecco Nicotera biancicante fra le rocce del Monte Poro, ecco Laureana, ecco Palmi quasi nascosta fra un bosco di verdi oliveti. Verso occidente, dalla Marina di Nicotera a Gioia si allarga un'ubertosa pianura solcata dal Mesima e dal Petraie. Olivi, vigne, profumati aranceti verdeggianti sino alla bianca fascia della spiaggia in mezzo alla quale sorgono le casette di S. Ferdinando, lambite dal mare. E all'estremo orizzonte, magnifico sfondo al mirabile quadro, le isole Eolie raggruppate intorno allo Stromboli e la Sicilia con l'Etna che non abbandona d'inverno il suo candido manto di neve. Pochi paesaggi, specialmente la sera verso il tramonto, quando il sole va a nascondersi dietro le isole ed il cielo arrossa di bagliori di porpora e d'oro, son più belli e suggestivi!” (F. Nunziante, o. c.).



Rizziconi 1937



Rizziconi 1943

Tutti i comuni del PSA, con parziali eccezioni Rosarno (ancora comprendente San Ferdinando) e Laureana di Borrello, non vivono situazioni particolarmente floride per tutta la prima metà del secolo scorso ed il loro territorio, nel quale continuano le opere di bonifica, rispecchia fedelmente la descrizione che, per l'intero meridione, fa C. Formica: *“All'indomani dell'ultimo conflitto mondiale il Mezzogiorno presentava nella maggior parte delle sue plaghe un ambiente rurale fortemente statico. Strutture agricole legate ad un'economia fortemente estensiva o di sussistenza, gravi e complessi problemi di sottosviluppo e di sottoimpiego: in sintesi una società arcaica le cui tensioni sociali, tenute a lungo represses sotto un regime politico autoritario, erano sempre pronte ad esplodere ed erano pronte a modificare, nel breve giro di alcuni anni, quell'artificioso equilibrio tra popolazione e risorse che per molto tempo si era potuto mantenere in virtù delle pesanti limitazioni imposte alle categorie contadine...Buona parte della proprietà terriera era appannaggio di una ristretta oligarchia di latifondisti.*

Ancora intorno al 1950 le grosse proprietà, aventi superfici superiori anche ad alcune migliaia di ettari occupavano vaste estensioni dell'interno collinare e montuoso...L'inquietudine e l'irrequietezza dei rurali riesplosero nell'immediato dopoguerra attraverso ricorrenti agitazioni di braccianti...Nel 1950...da un lato le leggi “Sila” e “stralcio” permettevano l'esproprio di 800.000 ettari della grande proprietà assenteista, da assegnare in piccoli lotti di pochi ettari a famiglie contadine, dall'altro lato l'istituzione della Cassa del Mezzogiorno...cercava di avviare un processo di sviluppo autopropulsivo del Sud, senza tuttavia conseguire risultati apprezzabili...” (C. Formica, “Lo spazio rurale nel mezzogiorno”).

Sono fenomeni che interessano l'intera Piana che viene agitata da manifestazioni contadine contro il “caporalato” e, per lunghi anni, alza il livello delle tensioni sociali.

Una rigorosa valutazione delle vicende calabresi nella fase che va dall'Unità d'Italia al Fascismo viene compiuta da Leonida Repaci: *“L'Unità non cambiò in meglio le cose, anzi le peggiorò, giacché, all'usurpazione, aggiunse la pacchia della ripartizione della vendita dei beni ecclesiastici, per due terzi al Comune e per un terzo allo Stato. I nuovi agrari impadronendosi dei Comuni in persona propria o attraverso uomini di fiducia, fecero man bassa di quei due terzi. Ma, non ancora sazi, presero per un boccon di pane, le terre che i contadini, dissanguandosi, eran riusciti ad*

acquistare. Dopo qualche anno, isolati, senza mezzi per mettere a frutto un suolo impoverito da un malgoverno secolare, non considerati dai pubblici poteri, soggetti alle pressioni dei grossi proprietari e dei loro accoliti, disarmati contro i tranelli della legge: i contadini rivendevano le terre, le quali andavano ad accrescere le nuove signorie fondate sulle vecchie e nuove usurpazioni. Si può affermare che l'Unità non portò alle popolazioni meridionali altro vantaggio che quello di vedere insediato al centro della vita locale il viso sempre un po' scuro e ingrato dell'esattore, assistito dai carabinieri in cappello piumato

(...)

Malaria, tubercolosi, tracoma, fame, sete, analfabetismo, impoverimento progressivo del suolo, crisi agricole ricorrenti, disoccupazione, squallore fisico e morale: son le terribili presenze di quegli anni alle quali l'emigrazione cercò di opporre la dolorosa difesa dell'esilio.

Su tutti questi mali il fascismo impose il berretto a sonagli della dittatura. Naturalmente i mali restarono, ma fu vietato riconoscerlo. Tutto naufragò nell'entusiasmo obbligatorio. La legge demaniale del 1927 peggiorò la legge del '76

(...)

Possiamo essere sicuri che, senza la giornata di Melissa, i riformatori agrari della Calabria non avrebbero neppur fatto quel poco che è stato realizzato in questi anni. Nel quadro di una civiltà di popolo maturata nella più nera sofferenza entra il gesto sacro dei braccianti di Melissa che ricevono la morte mentre arano il feudo in coltivato..." (L. Repaci, "Calabria grande e amara").



La Piana 1937

E' il 1949, siamo nei lenti e faticosi anni della ricostruzione dopo la guerra, e l'intervento dei poliziotti che sparano sui contadini a *Melissa*, in realtà non è molto dissimile dalla vicenda siciliana di *Portella della Ginestra*, dove a sparare, però, è *Salvatore Giuliano*.

Già qualche anno prima (1945), però, le terre del "Bosco" di Rosarno vengono recuperate ai contadini e segnano un passaggio socio economico di rilievo nell'area.

Nell'immediato dopo guerra, la Calabria (assieme alla Lucania), conosce un secondo esodo che si concretizza con modalità assolutamente diverse rispetto a quello precedente di passaggio di secolo; scrive *Massimo Cresta*: "Si parte spesso con la famiglia, oppure la si forma quando si è già all'estero, quasi sempre facendo arrivare qualcuno dal proprio paese. Ma si parte con il forte proposito di tornare e si agisce perciò di conseguenza. La maggior parte dei risparmi sono investiti nella ristrutturazione della casa del paese: si rifanno le mura, ma soprattutto si mette il gabinetto (spesso sotto forma di gabbiotto attiguo all'abitazione) e si porta nella casa l'acqua corrente..." (*M. Cresta, "Alimentazione e salute alla fine del secondo millennio"*).

Il dopo guerra in Calabria viene descritto puntualmente da *Mario La Cava*: "In Calabria come in tutto il Mezzogiorno, il malcontento è enormemente cresciuto dopo questa ultima guerra; insieme a questo, è aumentata la coscienza del proprio valore, l'orgoglio della propria civiltà e la volontà di conquistare un posto nel mondo.

Qui ci sono molti poveri, molte donne e molti bambini, vanno scalzi, anche d'inverno. I vestiti sono spesso così rattoppati, che sembrano fatti apposta per una maschera di carnevale.

Le abitazioni sono prive di comodità, spesso mancano perfino i gabinetti di decenza. Nei paesi e nelle campagne, incontrate talora donne, sedute sugli scalini delle porte, pettinarsi pigramente, aiutandosi le une con le altre nella caccia ai pidocchi... Dunque, c'è tanta sporcizia? Vi rispondo che la povertà porta sporcizia, e basta.

Ma perché tanta povertà? Molte campagne incoltivabili, molte case, strade, cimiteri che occupano un suolo scarso per un'esuberanza di popolazione. Camminando per le campagne, sentite a ogni passo mormorio di persone che chiacchierano.

In tali condizioni è un miracolo che il costume calabro, pur nell'apparente rozzezza, sia tanto gentile. Giacché i calabresi sono civili, non pensate che la Calabria sia il centro dell'Africa... Numerosi come le formiche, e come le formiche laboriosi, avari e pazienti, i Calabresi occupano il territorio che è stato dato in sorte e non ci sono guerre, pestilenze o carestie che possano arrestare la potenza numerica del loro sviluppo. Ramificano come la gramigna e, non riuscendo a vivere nella loro regione, emigrano altrove... Sono piccoli di statura o meglio dire medi, di colorito bruno, magri nelle classi popolari, spesso tarchiati nel corpo per le lunghe fatiche sostenute, spesso nobili di volto, anche se umili lavoratori della terra. Discendenti dai nativi Bruzi, dai Greci, dai Romani, ai quali nel Medioevo portarono il loro contributo di sangue, se pure in limitata misura, gli invasori barbari del Nord e gli Arabi, essi manifestano grande varietà nei caratteri fisici tra paese e paese, pur nello stesso distretto... Sulla Calabria sono corse sempre le più strane voci. Per alcuni era la terra dei briganti, per altri quella delle favolose età primitive, per altri ancora quella della corruttela politica e morale coi grossi feudatari e coi borghesi sfaccendati. Che fosse la terra dei contadini poveri che stentano un pezzo di pane sotto un cielo inclemente, a nessuno passava per la testa. Oggi stesso tante chiacchiere si dicono su questa regione disgraziata, che non si sa donde incominciare per smentirle.

La Calabria, in verità, è una regione poco conosciuta. Sarei tentato di dire che sia più conosciuta la Sardegna, coi suoi costumi particolari e attraenti che hanno attirato tanti viaggiatori curiosi, e con una scrittrice famosa, la Deledda, che li ha divulgati nel mondo. Ma chi è mai venuto a visitare questa coda d'Italia, con amore e competenza, e chi la conosce se non di passaggio per andare in Sicilia? La sua posizione geografica, le sue condizioni economiche, la sua attrezzatura alberghiera, e la scarsità delle ricchezze artistiche hanno allontanato chiunque dall'avventurarsi per i suoi borghi e le sue montagne.

Qui, invece, vive una popolazione contadina dedita ai lavori campestri con metodi primitivi. Molti sono mezzadri, molti coltivatori diretti, altri sono braccianti. Pochi sono pastori, e specialmente tra le montagne della Sila. Vivono in piccole case, o nelle campagne o nei paesi, e la

povertà, con tutti i suoi funesti effetti, regna sovrana...La produzione totale di ricchezza è scarsa di fronte alle bocche da nutrire...Contadini, dicevamo, sono la maggior parte degli abitanti la regione; ma oltre a questi c'è la classe degli artigiani, sempre più numerosa, che in occasione di questa guerra, con le deficienze di manufatti provenienti dall'Alta Italia, ha potuto dare prove indubbe del suo valore; v'è la classe di coloro che si dedicano alle professioni liberali e agli impieghi, vi sono i proprietari terrieri, più o meno competenti nell'amministrazione dei loro beni.

E' fra i componenti le classi medie che vive il maggior numero di sfaccendati che indugiano nelle strade dei paesi e nei caffè, o al circolo dei signori, dando curioso spettacolo della loro indolenza. Costoro, in altri ambienti, sarebbero occupati in lavori adatti al loro temperamento e alle loro condizioni. Molti di essi qui si arruolano nell'esercito o nella polizia; altri vivacchiano di speculazione, oppure ordiscono intrighi o fanno politica.

La politica, dunque, non sarebbe in mano dei migliori elementi. Forse questo è mal comune all'Italia, ma in Calabria, come in genere nel Mezzogiorno, la cosa assumerebbe maggiore gravità, per la natura contemplativa e non pratica dei suoi abitanti. Ciò spiega pure la minore disposizione al lavoro di tutti i meridionali in confronto dei settentrionali, benché, a contrasto, ci sia l'operosità giudiziosa di coloro che emigrano in regioni più ricche, dove il lavoro trova il suo compenso adeguato...Una profonda civiltà, una civiltà che ebbe le sue lontane origini migliaia di anni fa, sostiene, malgrado le avversità dei tempi e i lunghi periodi di oscurità nella vita associata, una popolazione povera, sì, ma nobile nella modestia del costume e nell'elevatezza delle aspirazioni. Non perché la donna dei campi e dei paesi ignora il belletto o mantiene i capelli lunghi, per questo odia gli aspetti civili della vita. Quasi la totalità della popolazione ha abbandonato le costumanze antiche, per amore delle nuove credute più fini, se non più belle. Né perché tanta gente va scalza, vorrebbe non avere scarpe ai piedi, o perché non veste bene, vorrebbe non essere adornata nel miglior modo possibile. E' la povertà quella che respinge tanta gente nel limbo degli usi grossolani, della sporcizia e della sciatteria; è la povertà che rende triste ed amaro questo popolo; per cui la vita non è piacevole e i contrasti privati crescono esasperati e maligni: fintantoché gli italiani, colla forza del loro ingegno vittorioso, non ne spezzeranno una volta per sempre la catena crudele." (M. La Cava, "I Misteri della Calabria").

Nella prima metà degli anni '50 tutta la Calabria viene colpita da una serie di alluvioni disastrose che, per alcuni aspetti, determinano per la società ed il territorio quasi una sorta di anno zero.

La Piana viene devastata in più circostanze e l'alluvione del 1954, che infligge un colpo durissimo a tutto il territorio del PSA, rappresenta uno degli elementi che determinano la creazione della "Cassa per il Mezzogiorno", struttura che produrrà un diretto influsso sulla storia del territorio calabrese, pur non riuscendo a realizzare quello che era il suo compito primario: creare le condizioni per lo sviluppo del Mezzogiorno.

Una attenta analisi di questa fase viene compiuta da Carlo Triglia: "Nel ventennio compreso tra il 1955 e il 1975 il Sud ha sperimentato una consistente ondata di industrializzazione e di investimenti infrastrutturali promossi dall'intervento straordinario della Cassa per il Mezzogiorno. Fu in quel periodo che presero forma i nuovi "poli industriali", in aree spesso prive di preesistenti tradizioni ed esperienze in questo campo. Molte decine di migliaia di giovani presero allora contatto con la fabbrica, specie in due settori come la petrolchimica e la siderurgia...Alcune ricerche sociologiche e molte indagini giornalistiche hanno documentato questa prima industrializzazione, con i suoi effetti sociali ed economici...Lo sviluppo locale sembrava insomma ben avviato e lasciava intravedere un processo di omogeneizzazione economica e socio-culturale con le altre aree già industrializzate del paese. Ma cosa è rimasto di quella esperienza? Quasi ovunque si è avuto un drammatico ridimensionamento di iniziative e di occupati. E così il Mezzogiorno deve oggi misurarsi non solo con i problemi di una mancata industrializzazione, ma anche con quelli del declino industriale. I motivi di questo fallimento sono diversi...Due fattori vanno però ricordati perché possono aiutarci a valutare meglio le sfide attuali.

Il primo riguarda le imprese pubbliche, che ebbero un ruolo di grande rilievo nella fase di industrializzazione. Esse individuarono delle opportunità offerte dalla politica meridionalistica attraverso gli incentivi (e negli stessi vincoli di localizzazione che essa imponeva loro)

un'occasione di rafforzamento e più tardi anche di diversificazione verso settori manifatturieri, come per esempio, quello automobilistico, sui quali più forti erano le resistenze a una loro espansione da parte dei gruppi privati. Ma tutto ciò avveniva fuori da un chiaro indirizzo di politica industriale che coordinasse le scelte delle imprese a partecipazione statale e le legasse a una visione più generale dei problemi di sviluppo del paese...tutto questo fece sì che più tardi - falliti gli obiettivi di programmazione - l'espansione del sistema delle imprese a partecipazione statale comportasse una sorta di "balcanizzazione"...Il secondo fattore che sostenne l'industrializzazione fu costituito dal crescente interesse di gruppi economici orientati verso l'industria chimica per il sistema degli incentivi. Il settore chimico è a elevata intensità di capitale e comporta dunque costosi investimenti. Negli anni sessanta...si rafforzò l'interesse per l'investimento nel settore da parte di alcuni gruppi (Edison, Montecatini...Sir e Liquichimica). Queste imprese beneficiarono notevolmente delle agevolazioni finanziarie per il Mezzogiorno. Ma anche in questo caso gli investimenti si susseguivano, in gran parte a spese dello Stato, con una moltiplicazione delle iniziative, una conflittualità tra i vari settori pubblici e privati, e una conseguente crescita di capacità produttiva e di diseconomie di scala che si sarebbero più tardi rivelate deleterie per la sopravvivenza di questi insediamenti...In questo quadro è possibile comprendere le gravi difficoltà che investirono le strutture industriali del Mezzogiorno nella seconda metà degli anni settanta, e che si protrassero nel decennio successivo...Nel complesso restano le molte ombre e i vizi costitutivi che caratterizzarono l'industrializzazione promossa dall'alto. In questo modo è anche possibile comprendere meglio l'esaurimento di tale esperienza...In generale la crisi delle grandi iniziative di origine esterna che avevano caratterizzato i poli industriali non si è accompagnata ad una capacità di reazione del contesto locale. Le sorti delle aree interessate sono quindi rimaste fortemente dipendenti dalle vicende degli insediamenti originari. I motivi sono legati a una questione spesso dibattuta: la scarsa capacità di tali insediamenti di stimolare iniziative locali dotate di sufficiente autonomia per sopravvivere e adattarsi ai cambiamenti del mercato. Le "cattedrali nel deserto"...erano delle aziende-fortezza, tutte chiuse al loro interno. Solo poche attività di servizio si sviluppavano attorno a loro..." (C. Triglia, "Le occasioni di sviluppo locale").

Ed, ancora: *"L'azione della Cassa, diretta più a realizzare opere pubbliche che a determinare investimenti nel settore industriale, portò in Calabria a una sensibile dilatazione del ramo delle costruzioni, che tra il 1951 e il 1961 fece rilevare un aumento sia delle unità locali (circa 500) sia degli addetti (circa 6.500).*

Nel contempo l'esiguo afflusso di investimenti nel settore manifatturiero emarginava la Calabria dal prorompente processo d'industrializzazione in atto in Italia negli anni Cinquanta. Così, mentre l'Italia del Nord viveva il miracolo economico e attraversava la fase di più rapido sviluppo industriale della sua storia, le attività manifatturiere calabresi subivano un processo di contrazione sia delle aziende (-23%) che dell'occupazione (-6%).

Nella recessione dell'industria calabrese furono coinvolte soprattutto le medie e alte pendici dell'Aspromonte, delle Serre e del Pollino in cui le attività manifatturiere erano sottoposte da tempo a un processo di vera e propria necrosi...I drammatici problemi della Calabria, che un ventennio di intervento straordinario non era riuscito a risolvere, all'inizio degli anni Settanta si sono manifestati in un gravissimo acuirsi delle tensioni sociali...Alle soglie degli anni Settanta la situazione sociale della Calabria entrava, perciò, in una fase esplosiva..." (J. C. Gambino, "L'industrializzazione fantasma").

Sono letture puntuali dell'evoluzione socio-economica del territorio del Mezzogiorno che si adattano perfettamente per la Piana e che mantengono, tuttora, attualità.

Nel 1978, intanto, dopo lunghe dispute e aspettative del nuovo "Villaggio" più volte disattese, San Ferdinando assurge a Comune autonomo, staccandosi da Rosarno che, così, perde quasi tutto il suo affaccio a mare ed un territorio fertilissimo, oltre che all'avanguardia sotto il profilo culturale.

Sono gli anni in cui esplose la vicenda legata all'attribuzione alla città di Catanzaro del ruolo di Capoluogo Regionale, ai danni di Reggio Calabria, con i successimi moti reggini; vicenda che produrrà il Porto di Gioia Tauro.

Avviata nel 1970 con il famoso *Pacchetto Colombo*, la vicenda del Porto di Gioia Tauro è stata ed è tuttora al centro di tutti i programmi, i piani ed i progetti che riguardano l'intero Meridione ed in particolare la provincia di Reggio Calabria, tanto che la stessa legge di riforma urbanistica della Regione Calabria dedica un articolo esclusivamente all'area portuale sancendo, tra l'altro, che le decisioni relative all'area portuale devono vedere coinvolte le Autorità locali le quali hanno la necessità di incidere, più di quanto facciano adesso, anche sulla gestione delle aree industriali, gestione che, alla luce di quanto si vede ad occhio nudo, si sta rivelando un fallimento quasi totale. Dalla prima ipotesi governativa che prevedeva la realizzazione del V° *Centro Siderurgico*, all'*Accordo di Programma* siglato dal Governo e dalla Regione con la Contship (26 luglio 1994), trascorrono oltre venti anni durante i quali, a parte i lavori per realizzare il Porto, non accade praticamente alcunché.

Scrivono C. Donzelli: *“Il Pacchetto Colombo, cioè l'insieme di provvidenze governative succedute alla rivolta di Reggio Calabria...ipotizzava la costruzione del porto, legandola al progetto di localizzazione, nella Piana di Gioia Tauro, di un grande Centro Siderurgico. Ci volle qualche anno per scoprire ciò che tutti gli esperti del settore già ampiamente sapevano, e cioè che di centri siderurgici in Italia ve ne erano troppi, e che era necessario addirittura ridimensionare quelli esistenti.*



Con una rapida inversione di tendenza, mentre i lavori proseguivano e veniva completata l'opera di espanto degli uliveti, il ceto politico-burocratico nazionale e regionale di quel periodo scopriva una nuova possibile destinazione del porto, questa volta a sostegno di una progettata megacentrale a carbone per la produzione di energia elettrica. Nuove polemiche, nuovi dissidi, nuove spinte localistiche e nuove promesse. Alla fine, dopo anni e anni di accanita discussione tra sostenitori delle “ragioni energetiche” e fautori delle “ragioni ambientali”, anche l'idea della megacentrale, a fine anni ottanta venne definitivamente accantonata. Il porto, intanto, era stato finalmente terminato, e lasciato lì a far nulla nella solitudine più assoluta della Piana, monumento

postmoderno alla virtualità delle tante destinazioni disattese...Centinaia di miliardi spesi, decine e decine di ettari stravolti. Vaghe le idee, ancora fino al 1993, sul che fare, tranne quella di una blanda richiesta di farne un porto polifunzionale.



E la felice, estranea, fulminea intuizione di Angelo Ravano, un imprenditore che incorpora nei suoi cromosomi la larga e radicata esperienza dei liguri in fatto di porti e di traffici marittimi, a scoprire, nel 1993, il porto di Gioia Tauro. Il fatto è che quel porto, grande e inutilizzato, si trova già bell'e fatto, e sta proprio lì, nel cuore del Mediterraneo, al centro delle rotte transoceaniche delle navi "giramondo" che trasportano i container. Se si prova, con un righello, a tirare una linea sulla carta geografica che congiunga Suez con Gibilterra, e si cerca su questa linea un punto intermedio, egualmente distante da tutti i principali altri approdi mediterranei, la matita si ferma lì: a Gioia Tauro...il 29 luglio 1994, tra la Contship, il governo italiano e la Regione Calabria, si vara un Accordo di Programma che consente la veloce infrastrutturazione di parte delle banchine...Il 16 settembre del 1995 attracca la prima nave-container...Davvero le vie dello sviluppo sono infinite: e talvolta, per fortuna, imprevedibili..." (Cfr. C. Donzelli).

Scrive D. Cersosimo: "...il porto gioiese offre un colpo d'occhio impressionante: un'enorme "zattera" di oltre 1200 ettari protesa sul Tirreno, 3145 metri di banchina lineare, fondali profondi 12-15 metri, un bacino di ingresso di 750 metri di diametro, possibilità di attracco contemporaneo di 6 navi transoceaniche e 8 navi feeder. E poi la contiguità fisica con l'autostrada Salerno-Reggio Calabria e la linea ferroviaria tirrenica, che avrebbe consentito ai container sbarcati a Gioia di risalire la penisola e penetrare nel cuore dell'Europa; la pressoché illimitata disponibilità di spazi fisici per lo stoccaggio e la movimentazione dei contenitori; la centralità di posizione dello scalo calabrese rispetto ai porti del Mediterraneo centrale, orientale e occidentale, decisiva per ottimizzare le distanze e i cicli nave del feederaggio; la baricentrazione geografica rispetto alla rotta deep sea Nord America-Far East; l'opportunità del potenziamento dei traffici marittimi europei Sud-Nord e Mediterraneo-Nord Europa; la possibilità di intercettare la generosità degli incentivi pubblici nazionali ed europei per gli investimenti e l'ampia flessibilità d'uso della forza lavoro meridionale...Dopo più di un ventennio dalla tanto propagandata posa della prima pietra, parte così la vera scalata produttiva dell'imponente porto di Gioia Tauro...Un evento inatteso o, forse più semplicemente il caso, ha cambiato il corso della storia: da manualistico case studi sui fallimenti pubblici, Gioia Tauro si trasforma in nodo nevralgico dell'inestricabile rete dei traffici mercantili mondiali, in crocevia marittimo di merci globali. Un piccolo miracolo si è realizzato. Il porto è conquistato a un'utilità sociale, alla produzione di ricchezza e di occupazione...Il porto

gioiese è un'opera pubblica straordinaria, costata allo Stato circa 770 miliardi di lire, di cui 650 relativi alla costruzione del porto in senso stretto e i rimanenti per la realizzazione dell'area industriale ad esso adiacente. Scavato nella terra come un porto canale parallelo alla costa e con una superficie dello specchi d'acqua di 171 ettari, ha comportato uno sbancamento di circa 50 milioni di metri cubi di sabbia. La porta di ingresso del porto è larga 250 metri e profonda 20; il bacino di espansione dell'imboccatura del canale, collocato in posizione sud, ha un diametro di 750 metri e una profondità di 15...mentre il bacino di evoluzione nord ha un diametro di 500 metri e una profondità di 12,5..."(Cfr. D. Cersosimo).

La grande area portuale viene completata ed in adiacenza viene realizzata un'area industriale di imponenti dimensioni che viene gestita dal *Consorzio A.S.I.* per tramite di un proprio Piano Territoriale e con organismi di gestione autonomi nei quali i Comuni territorialmente interessati vengono rappresentati dai Sindaci in carica.



Attorno al porto di Gioia Tauro l'intero comprensorio vive lunghi decenni di speranze, delusioni, false prospettive, tormenti, contrasti e, ancora oggi, le ricadute sul territorio di questa infrastruttura sono quasi nulli a dispetto delle ingenti risorse che vengono impiegate dallo Stato.

Non vi è comune della Piana che abbia assunto una propria progettualità territoriale prescindendo dal Porto di Gioia Tauro e ciò, di fatto, ha ingessato per oltre trenta anni il territorio.

Oggi, non essendo mai decollata l'area industriale che appare sempre più un deserto popolato da mostri di archeologia industriale, sembra entrata in crisi pure la prospettiva (unica rimasta) del porto movimento container e, come sta avvenendo per i luoghi dell'altro grande bluff politico e produttivo della provincia (*Saline*) nulla è certo.

Fanno eccezione il grande "termovalorizzatore" in via di implementazione ed il progettato "rigassificatore", entrambe strutture la cui coerenza con le identità dei luoghi è alquanto eterea e che poco o nulla incidono sui processi di sviluppo di un'area come la Piana che ha tutt'altri connotati (per poter realizzare queste strutture con l'assenso delle Amministrazioni locali, more solito, si procede con le così dette "opere di compensazione": ti pago qualcosa ed uso il tuo territorio!).

E non è privo di significato il constatare come il Porto, il Grande Porto, che avrebbe dovuto e deve ancora soprattutto per la classe politica, invertire il trend negativo dell'intera Calabria, in realtà con il territorio non abbia alcun tipo di contatto, nessun dialogo, risultando quasi come una enclave.

L'ultima possibilità rimasta di raccordare fisicamente l'area portuale con la Piana, di creare un rapporto non virtuale tra le due parti del territorio, era stata percorsa dal *Piano Strutturale Comunale* di Gioia Tauro che aveva destinato l'area di raccordo tra la città ed il porto (a ridosso del Budello) a funzioni di natura diportistica, commerciali e turistiche, cioè aveva aperto l'area portuale al territorio.

Questa ipotesi è stata velocemente abiurata da una gestione commissariale del Comune di Gioia Tauro che ha, con grande semplicità e nel totale, complice, silenzio da parte di tutti gli Enti locali e non solo, concesso all'Autorità Portuale le aree in questione, le uniche in tutto il perimetro dell'area portuale che erano ancora fruibili dall'esterno, al fine dichiarato di realizzare un ulteriore ampliamento delle banchine e ciò senza, neanche curarsi di effettuare varianti allo strumento vigente!



Di fatto tra l'area portuale ed il territorio della Piana, con buona pace di tutti, non vi è alcun rapporto ma, solo steccati, recinzioni e totale isolamento e la stessa adiacente area industriale, la "*Grande Area Industriale*", è più simile ad un'area rottamata che ad un'area produttiva ma, ancora, vengono alimentate visioni paradisiache.

Nell'analizzare, a vasta scala, il Sistema Insediativo Calabrese, il "*Rapporto*" per la "*Carta dei Luoghi*", individua gli "*ambienti insediativi... i cui confini sono ovviamente immateriali e labili in relazione al carattere intrinseco della lettura stessa e al dinamismo proprio dei parametri considerati, sono di seguito elencati e a loro volta raggruppati in quattro ordini di categorie: sistemi portanti, complementare e minore, e sub-sistemi cui appartengono ambienti caratterizzati da una forte identità culturale ma che in termini di armatura territoriale fanno riferimento ad altri sistemi.*" (Regione Calabria, Università degli Studi "*Mediterranea*" di Reggio Calabria - Facoltà di Architettura - Dipartimento AACM, "*Carta dei Luoghi*", "*Rapporto*").

Gli “ambienti” individuati sono: i *Sistemi Portanti*, i *Sistemi Complementari*, i *Sistemi Minori* ed i *Sub Sistemi*.

Il territorio del PSA rientra in due differenti *Sistemi Portanti*:

“Vibo e il Poro

Ambiente insediativo attestato sull’altopiano del Poro e compreso tra la Piana di S. Eufemia e quella di Gioia Tauro.

Una sorta di terrazza sul mare che si affaccia a strapiombo sul golfo di Nicotera e si caratterizza per le peculiarità paesaggistiche.

Il sistema insediativo è connotato in maniera duplice, tra la tendenza alla saldatura dell’insediamento lineare costiero, a forte propensione turistica, e la permanenza dei paesaggi agrario-rurali dell’entroterra del Poro.

All’interno dell’area è comunque possibile riconoscere tre parti distinte: la fascia costiera, che va da Pizzo fino a Nicotera, con forti propensioni all’attività turistica, l’area centrale Vibo - S. Onofrio, e la parte retrostante più montana e rurale a vocazione agricola, che comprende i centri di corona al lago dell’Angitola e quelli delle pendici del versante tirrenico delle Serre.

Ad ognuna di queste corrispondono tipologie insediative differenti: tessuti elementari privi di emergenze e pressoché monofunzionali nella parte costiera nella quale però emergono i centri di Tropea e Pizzo, con tessuti storici consolidati e riconoscibili ricchi di emergenze architettoniche. Il tessuto di Vibo Valentia con uno sviluppo ortogonale nella parte centrale consolidata, organizzato intorno a più polarità; sempre ortogonale ma di impianto settecentesco, il tessuto di Filadelfia. Infine i tessuti dei nuclei minori, comunque consolidati e riconoscibili e connotati da uno stretto rapporto con l’orografia.

L’intero ambito fa perno sul centro di Vibo attorno a cui si relazionano, a livelli relativamente bassi, gli altri centri.

Vibo è anche fortemente caratterizzato come polo industriale con un elevato incremento anche negli anni più recenti ed alto anche è il livello dei servizi tale da farne quasi l’unico riferimento per tutta l’area del Poro.

Appartengono a questo ambiente i centri di:

Vibo Valentia (33.957ab.); Pizzo Calabro (8.602 ab.); Mileto (7.157 ab.); Tropea (6.836 ab.); Nicotera (6.778 ab.); Filadelfia (6.283 ab.); Rombiolo (4.730 ab.); S. Calogero (4.649 ab.); Ricadi (4.429 ab.); Briatico (4.106 ab.); Cessaniti (3.647 ab.); Limbadi (3.630 ab.); Sant’Onofrio (3.238 ab.); Ionadi (2.662 ab.); Stefanaceni (2.497 ab.); Francavilla (2.354 ab.); San Gregorio d’Ippona (2.338 ab.); San Costantino Calabro (2.308 ab.); Ioppolo (2.274 ab.); Maierato (2.256 ab.); Drapia (2.193 ab.); Zungri (2.182 ab.); Monterosso Calabro (2.017 ab.); Filandari (1.839 ab.); Zambrone (1.743 ab.); Francica (1.670 ab.); Spilinga (1.609 ab.); Parghelia (1.377 ab.); Filogaso (1.377 ab.); Polia (1.319 ab.); Capistrano (1.205 ab.); Zaccanopoli (888 ab.).

I caratteri individuati nell’area suggeriscono la necessità di interventi di riqualificazione edilizia e ambientale negli insediamenti della fascia costiera, potenziamento delle strutture e dei servizi portuali; infrastrutturazione del territorio collinare per il potenziamento dell’attività agricola...

La città diffusa della Piana

Ambito insediativo policentrico che occupa l’area pianeggiante compresa tra i fiumi Mesima e Petrace.

Si presenta come un insediamento a carattere diffuso attestato su un asse costiero tra Palmi e Rosarno e su uno interno tra Polistena, Cinquefrondi e Cittanova.

Le due parti sono ormai saldate per l’emergere e l’allargarsi di nuovi nuclei disseminati nella campagna.

I centri di maggiore dimensione si distinguono per la dotazione di attrezzature e servizi medio alta ma soddisfacente è anche la dotazione degli altri centri che nel complesso costituiscono un entroterra con buone potenzialità. L’ambito in virtù della localizzazione strategica, della presenza del polo di sviluppo industriale afferente all’ASI, dell’infrastruttura del porto commerciale di Gioia Tauro e del retroterra a forte vocazione agricola specialistica, si configura per le funzioni di interscambio come un ambito fondamentale per lo sviluppo della Regione. All’interno dei perimetri

degli ambiti urbani, in termini di morfologia insediativa, si distinguono centri urbani elementari caratterizzati da un forte rapporto con la configurazione orografica, con tessuti compiuti ma privi di emergenze, e centri con tessuti più strutturati organizzati intorno a polarità ed emergenze architettoniche. Si distinguono inoltre i tessuti regolari ortogonali degli insediamenti tardo settecenteschi di nuova fondazione, nonché la consistenza dell'edificato diffuso nel territorio agricolo.

Appartengono a questo ambiente i centri di:

Gioia Tauro (17.762 ab.); Palmi (19.435 ab.); Taurianova (15.799 ab.); **Rosarno** (15.051 ab.); Polistena (11.591 ab.); Bagnara (11.230 ab.); Cittanova (10.675 ab.); **Rizziconi** (7.650 ab.); Cinquefrondi (6.461 ab.); Laureana di Borrello (5.709 ab.); Melicucco (4.996 ab.); San Ferdinando (4.339 ab.); S. Giorgio Morgeto (3.384 ab.); Seminara (3.352 ab.); Anoia (2.378 ab.); Varapodio (2.329 ab.); Galatro (2.307 ab.); La forte vocazione agricola dell'area rende necessarie azioni di controllo dell'edificato diffuso al fine della salvaguardia dei valori produttivi. Altrettante necessarie sono azioni di risanamento, recupero e riqualificazione degli ambiti urbani consolidati. Resta inteso che il nodo problematico di quest'area, che ne condiziona da sempre ogni ipotesi di sviluppo è il vero mancato decollo dell'area industriale e l'adeguato utilizzo del porto di Gioia Tauro che per caratteristiche funzionali e ubicazione geografica potrebbero costituire un riferimento per i trasporti via mare dell'intero Mediterraneo.

Riqualificare le potenzialità attuali, il ruolo di cerniera verso le aree ioniche e il ruolo di propaggine settentrionale dei collegamenti dell'Area dello Stretto e dei traffici internazionali con valenza mediterranea è dunque l'obiettivo prioritario da perseguire per lo sviluppo dell'intera Regione." (Regione Calabria, Università degli Studi "Mediterranea" di Reggio Calabria - Facoltà di Architettura - Dipartimento AACM, "Carta dei Luoghi", "Rapporto").

Il Piano Territoriale di Coordinamento della Provincia di Reggio Calabria (PTCP), nel definire una strategia di lettura del sistema insediativo, suddivide l'intera provincia in quattro macro aree: "La diversità morfologica e le diverse identità socioculturali presenti nella provincia di Reggio Calabria hanno indotto a finalizzare la comprensione e l'interpretazione dei caratteri attuali e delle dinamiche evolutive dei processi di urbanizzazione negli ultimi 30 anni verso la definizione di quell'armatura urbana che individua i ruoli che i singoli comuni ricoprono rispetto al territorio di riferimento. Si è voluto capire, in sintesi, come si è evoluta la gerarchia delle località abitate della provincia di Reggio Calabria. Le interpretazioni e le considerazioni che sono presenti in questo capitolo hanno l'intento di individuare e definire la struttura urbana e territoriale attraverso le dinamiche evolutive della popolazione, la dotazione dei servizi alla popolazione, l'analisi dell'aumento di territorio urbanizzato. Per poter compiere quest'operazione si è proceduto a stabilire un'ipotetica aggregazione di 4 macro-ambiti. Il territorio della provincia di Reggio Calabria presenta elementi strutturanti che consentono una articolazione in 4 macro ambiti, caratterizzati da un sistema di relazioni storicamente consolidato. Tale articolazione è peraltro supportata dalla particolare morfologia del territorio che, innervandosi dai due mari, il Tirreno e lo Ionio, fino al massiccio aspromontano, ha nel tempo consolidato, anche in relazione ai problemi di accessibilità, una condizione di sviluppo e di concentrazione insediativa differenziata sia nelle due fasce costiere, che nella complessa struttura delle aree interne. Se a ciò si aggiunge il ruolo storico di Reggio Calabria e la sua funzione di principale centro erogatore di servizi specialistici, la recente realtà portuale-industriale di Gioia Tauro, l'emergere della "città della Locride", si ottiene un quadro caratterizzato da contesti di differente valenza territoriale e ambientale. Tali contesti, da considerare come riferimenti "progettuali", all'attualità si muovono spesso senza un disegno unitario, determinando, per un verso, squilibri sociali ed economici e, per altro verso, episodi di autonomia gestionale. Sulla base dei caratteri e delle dinamiche di assetto territoriale, delle diverse configurazioni morfologiche ed ambientali, delle relazioni funzionali che si sono progressivamente consolidate con forme di integrazione e di scambio, e delle matrici identitarie che, stratificandosi nel tempo hanno determinato immaginari collettivi e basi culturali comuni, il sistema insediativo provinciale è stato suddiviso in quattro macro-ambiti:

- L'area dello Stretto: il "cuore" del territorio provinciale

- *Gioia Tauro e la corona dei centri della Piana;*
- *L'area Grecanica e la fascia costiera del basso Ionio;*
- *L'area della Locride.*

I principali dati territoriali reperiti sono stati quelli relativi all'evoluzione dell'estensione del territorio urbanizzato e alle dinamiche demografiche." ("PTCP della Provincia di Reggio Calabria, "Relazione").

Segue una puntuale analisi generale di contesto: *"Il sistema insediativo reggino, in quanto sistema è complesso ed articolato, in quanto insediativo è strettamente connesso con tutte le molteplici dinamiche della società, da quelle di carattere economico e produttivo a quelle, di carattere funzionale e culturale. I processi che si sono susseguiti nel tempo hanno determinato le forma e le strutture che oggi ne caratterizzano il territorio. La complessa struttura morfologica del territorio ha da sempre condizionato ed orientato sia le forme dell'insediamento che le relazioni funzionali, sociali ed economiche, contribuendo alla determinazione di macro-ambiti caratterizzati da comuni matrici identitarie. A questa struttura morfologica complessa si è andata ad aggiungere nel tempo una serie di grandi catastrofi (i terremoti del 1783 e del 1908 e le alluvioni degli anni '50) che hanno inciso sulla storia dei luoghi, sulle dinamiche sociali ed economiche, sulle organizzazioni insediative di gran parte del territorio provinciale, determinando spesso l'azzeramento del patrimonio storico di molti luoghi e la costruzione di nuclei di nuova fondazione. A questi fattori hanno fatto seguito i processi migratori che si sono sviluppati a partire dall'inizio del secolo scorso, che hanno modificato sostanzialmente assetti ed aspetti del territorio provinciale. Dagli anni Venti, si sono intensificati i processi di mobilità verso gli assi che dall'interno vanno verso le coste, e dai nuclei e dai centri minori vanno verso la città; luoghi, questi, dove si sono concentrati gli interventi dello Stato in materia di infrastrutture, lavori pubblici ed edilizia pubblica; negli anni '50 la grande migrazione amplifica e rende ormai irreversibili i processi di spopolamento delle aree interne. Altro fattore di particolare interesse per la strutturazione delle sistema insediativo sono state le politiche di industrializzazione che hanno caratterizzato le dinamiche produttive della seconda metà secolo scorso ed hanno condizionato lo sviluppo economico della provincia. Se da una parte questi interventi hanno realizzato alcune delle precondizioni fisiche per gli insediamenti industriali (infrastrutturazione, lottizzazioni, ecc.), dall'altra però gli impianti programmati e a volte addirittura realizzati si configuravano spesso come impianti già fuori dal mercato, per cui si è arrivati alle ben note situazioni di impianti mai entrati in esercizio (si vedano, per tutti, i casi di Gioia Tauro e di Saline Joniche). Dalle analisi effettuate si è evidenziato come vi è stata, a partire dalla fine degli anni '50, una massiccia crescita del patrimonio edilizio, che ha investito non solo l'insediamento urbano ma progressivamente anche le aree costiere e le aree agricole a maggiore propensione di sviluppo, trasformando di fatto il reddito agrario, per molti versi in crisi e con difficoltà di reinvestimento su nuovi indirizzi colturali, in reddito immobiliare. Questo crescita ha utilizzato la risorsa territorio, sprecandola, dando luogo ad un'incontrollata espansione dei consumi e delle attività terziarie. In questa direzione la crescita di residenze secondarie, sia pure con minore intensità nel decennio più recente, è divenuto fattore non secondario del degrado ambientale e sociale, elemento primario di distorsione del modello insediativo ed espressione significativa di una nuova forma di dipendenza del territorio"⁹⁸. Ciò ha determinato di fatto un modello territoriale squilibrato, che si struttura su un sistema costiero portante con concentrazioni insediative che tendono a determinare spesso quasi un continuum urbanizzato bidirezionale, verso la costa ionica e verso l'area tirrenica, con Reggio Calabria fulcro di questa concentrazione, e Palmi da una parte e Locri-Siderno dall'altra a fare da centri di riferimento. La crescita edilizia si è realizzata in assenza di interventi finalizzati a fornire un'adeguata organizzazione e gestione delle attrezzature e dei servizi, e senza un'adeguata considerazione del patrimonio già esistente e della memoria storica dei luoghi. Tali dinamiche hanno generato squilibri in termini di densità di popolazione, di distribuzione, di destinazioni d'uso e densità edilizie, creando da una parte aree a forte concentrazione insediativa (si pensi all'area della Piana di Gioia Tauro con circa il 20 % del territorio urbanizzato e con 6 degli 11 centri superiori ai 10000 ab.) dall'altra aree di spopolamento (area Grecanica e centri pedemontani). Oggi il sistema insediativo della provincia di*

Reggio Calabria si presenta con una forte concentrazione di territorio urbanizzato e popolazione sulle coste e con l'addensarsi di funzioni e infrastrutture sociali e di collegamento.

Questa tipologia di crescita, che parte da un consumo di suolo continuo e non regolato, genera congestione, poiché non si accompagna, in genere, a un incremento quantitativo e qualitativo delle dotazioni funzionali dei centri e, quindi, non genera vera polarizzazione. A questo quadro, decisamente preoccupante, si aggiunge una carente infrastrutturazione di collegamento, con moltissimi problemi di spostamento giornalieri che si ripercuotono sulla qualità della vita dei cittadini della provincia reggina....” (“PTCP della Provincia di Reggio Calabria, o.c.).

Il territorio del PSA è, ad eccezione del Comune di San Calogero, tutto ricompreso nel Circondario della Piana cui si riferiscono le tabelle seguenti che sono un estratto delle corrispondenti tabelle del PTCP.

Comuni del Circondario della Piana	Popol. Resid.	Classi di età			Indicatori demografici			
		0-14	15-64	65 e più	dipendenza totale	dipendenza giovanile	dipendenza anziani	Indice di vecchiaia
<i>Rosarno</i>	15.323	2.783	10.324	2.216	48,4	27,0	21,5	79,6
<i>Rizziconi</i>	7.992	1.458	5.299	1.235	50,8	27,5	23,3	84,7
<i>Feroleto</i>	1.828	288	1.207	333	51,4	23,9	27,6	115,6
<i>Laureana</i>	5.429	802	3.427	1.200	58,4	23,4	35,0	149,6
<i>S. Pietro di C.</i>	1.421	163	902	356	57,5	18,1	39,5	218,4
<i>Serrata</i>	924	132	585	207	57,9	22,6	35,4	156,8

Dati PTCP-RC 2009

Il PTCP analizza, inoltre, la tendenza demografica provinciale: “...Dal 2011 al 2051 la popolazione subirà un decremento del -14%, passando da 570.039 a 490.592 abitanti: la diminuzione del numero dei residenti sarà determinata in modo prevalente, dalla presenza di un tasso di crescita naturale negativo a causa di un tasso di mortalità che in modo progressivo si manterrà, per l'intero periodo previsionale, superiore al tasso di natalità. Il tasso migratorio assumerà, di converso, un andamento più variabile con punte di negatività da registrarsi presumibilmente nel decennio 2021-2031. Il tasso di crescita totale, quale risultante dei tassi di crescita naturale e migratorio, assumerà di conseguenza un andamento decrescente con valori negativi che, in modo graduale e progressivo, faranno registrare nel 2051 una crescita totale del -6%.

Le previsioni della popolazione per classi di età rivelano il graduale decremento della popolazione giovane compresa nella fascia di età 0-14 anni e della popolazione attiva in età 15-64, a fronte di un preoccupante incremento della popolazione anziana ultra 65enne, tendenza che sembra confermata dai risultati emersi dagli studi condotti su alcuni indicatori della struttura demografica provinciale che attestano la crescita progressiva della dipendenza degli anziani e dell'invecchiamento della popolazione provinciale residente... Alcuni caratteri delle dinamiche insediative indagate assumono un'importanza elevata rispetto ai processi in atto. Risulta in primo luogo confermata la tendenza, già evidenziata dai dati statistici sulla popolazione, ad un graduale consolidamento dei maggiori poli urbani, con Reggio Calabria che si caratterizza per diversi fenomeni in atto, ascrivibili comunque alla maggiore concentrazione di popolazione presente. In effetti nel tempo il capoluogo reggino si è sempre più affermato come centro polifunzionale di carattere sovraregionale coinvolgendo in questa espansione insediativa e funzionale tutte le periferie e i comuni contermini (si pensi all'abitato di Villa San Giovanni che ormai forma una conurbazione con il comune di Reggio Calabria). Allo stesso modo altri centri hanno avuto processi simili a quelli di Reggio Calabria, sia pure con le dovute proporzioni: Siderno e Locri, Rosarno e Gioia Tauro, Polistena e Taurianova, Palmi, Bovalino e Melito Porto Salvo.

E' da rilevare che questo fenomeno di consolidamento urbano ha generato un altro processo. Abbiamo visto come la maggior parte dei centri consolidati è per lo più “accoppiata” (ad. es.

Siderno - Locri). Questo ha provocato un'espansione "spontanea" che si è sviluppata ai margini dei principali agglomerati urbani. Questa dinamica diffusiva si è innervata sul sistema infrastrutturale sia costiero che di collegamento mare-monti, generando di fatto parti urbane con assenza totale di regole e per lo più abusive, un consumo di suolo agricolo e naturale e un abbassamento della qualità urbana. In alcuni casi questa urbanizzazione ha determinato il consolidamento di nuovi centri costieri di valenza sovralocale. Questi centri si sono formati lungo i percorsi litoranei, anche a seguito delle realizzazioni infrastrutturali (prima ferroviarie, poi viarie). Tale dinamica, diffusa su tutta la fascia costiera, è stata particolarmente rilevante nella Locride e nell'Area Greca: si pensi ai centri di Monasterace, Marina di Gioiosa, Gioiosa Ionica, Caulonia, Motta San Giovanni e Bova Marina.

Come già accennato, la provincia reggina nel tempo è stata teatro di catastrofi naturali come terremoti e alluvioni. A seguito di tali eventi spesso si è dovuto ricorrere allo spostamento totale degli insediamenti, che ha generato nuclei di nuova fondazione; la maggior parte di questi nuclei ha trovato l'habitat ideale nelle zone costiere (si pensi ad Africo, Roghudi, Ferruzzano) o nelle zone collinari (Cardeto, Pentedattilo, Canolo, Careri, Natile).

Altro fenomeno che emerge con evidenza è la presenza di nuova urbanizzazione in aree agricole, in special modo nell'area agricola della Piana di Gioia Tauro e sui Pianori Aspromontani.

Infine, si ha conferma di un processo di svuotamento che ha interessato negli anni le aree montane ed interne, provocando un costante declino degli insediamenti che le avevano caratterizzate per secoli, svolgendo un'importante funzione di "presidio" del territorio... Nell'evoluzione dei caratteri del territorio reggino, che ha portato alle dinamiche economico/sociali di questi anni e all'assetto territoriale attuale, possono essere distinti diversi periodi, a loro volta articolati. E' tuttavia possibile riferirsi, in estrema sintesi, a due grandi fasi.

La prima si protrae dall'immediato dopoguerra sino alla seconda metà degli anni Settanta e riguarda la diffusione di territorio urbanizzato che da monte scende verso valle, seguendo l'andamento morfologico del territorio in gran parte della provincia, tranne che per l'area della Piana di Gioia Tauro. La seconda conduce dagli anni Ottanta ai giorni nostri ed ha come elemento caratterizzante l'abusivismo. In questo periodo due processi hanno proceduto in parallelo, con un'intensità straordinaria: la redistribuzione della popolazione sul territorio, specie nelle periferie urbane, ed il suo rimescolamento (sociale, abitativo, demografico ed anche etnico).

Se osserviamo la mappa del territorio urbanizzato è possibile rendersi conto con grande immediatezza del salto di scala che i fenomeni ascrivibili alla prima fase hanno subito nelle forme insediative. Quelle che negli anni sessanta erano timide gemmazioni di un processo di sfrangiamento appena accennato, appaiono ora straordinariamente irrobustite. Ad esempio, non si possono distinguere con nettezza i confini della città di Reggio Calabria; l'area della piana si è sviluppata attraverso un sistema stellare sfruttando la presa di numerose direttrici di mobilità che radialmente dipartono dal centro verso la periferia, una trasformazione che era peraltro matura già alla fine degli anni Novanta.

(...)

Il sistema stellare della Piana, con il tempo e con l'addensamento posizionato sulle direttrici principali viarie, sta sfumando i contorni e comincia ad assumere l'immagine di una nebulosa. Nell'analisi della mutazione del territorio urbanizzato tra il 1991 ed il 2001 non vi è un'evidente processo di mutazione della forma dei centri urbani maggiori, ma vi sono certamente evidenti mutamenti nella razionalità del suo funzionamento e, conseguentemente, nella qualità del suo ambiente. Più in particolare cambia radicalmente il grado di accessibilità alle sue diverse parti e, di conseguenza, il tenore complessivo della qualità ambientale.

Ciò è dovuto principalmente al fenomeno che ha accompagnato, in modo sempre più esasperato, il progressivo decentramento residenziale della popolazione dal polo del sistema, tornato ad essere il luogo privilegiato della produzione e dell'attività terziaria: la motorizzazione. Come negli anni Cinquanta e Sessanta, il centro urbano torna ad essere il fulcro attrattore degli spostamenti pendolari. Ma con più di una differenza. La prima è relativa al carattere sociale dei pendolari: mentre negli anni del dopoguerra e durante tutti gli anni Sessanta la città era destinazione

quotidiana di una gran numero di residenti in campagna, ora lo è per impiegati che vivono nelle zone rurali dopo essere fuggiti dalla congestione urbana. Da ciò la seconda differenza, che riguarda il numero e la natura stessa degli spostamenti: i tragitti sono più lunghi e i viaggi più numerosi e meno sistematici. Altro discorso deve essere fatto per i centri costieri minori, che hanno visto un incremento del territorio urbanizzato a fronte di un decremento di popolazione: è possibile sintetizzare questo fenomeno con la voce "seconde case", le cosiddette case per vacanza che vengono utilizzate solo per brevi periodi, nei fine settimana o durante le ferie.

Se questo è, in estrema sintesi, un quadro d'insieme delle dinamiche insediative, è possibile evidenziare nello specifico alcuni elementi ed alcuni fenomeni di particolare interesse. Complessivamente le aree urbane della provincia di Reggio Calabria sono cresciute nel decennio 1991-01 (dato ad oggi disponibile) del 24% circa. Esaminando il dato rispetto ad aggregazioni di comuni per classi dimensionali della popolazione, c'è da segnalare un importante incremento di territorio urbanizzato nei comuni al di sotto dei 500 ab., a fronte di un ulteriore saldo negativo della popolazione tra gli anni '91 e '01. Interessante il dato che vede nelle classi cui appartengono i comuni più popolati (dai 5000 ai 20000 ab.) una crescita distribuita equamente. Il comune capoluogo della provincia ha subito un incremento importante nel decennio '91-'01, che come vedremo più avanti si è concentrato per lo più nei territori periferici. In particolare si segnalano le crescite eccezionali (oltre l'80%) di Stilo, Monasterace, Bova Marina, Campo Calabro, San Ferdinando, Rizziconi e Caulonia, che vanno comunque commisurate alla ridotta entità di popolazione insediata..." ("PTCP della Provincia di Reggio Calabria, o.c.).

Anche il PTCP di Vibo Valentia affronta il tema insediativo: "La provincia di Vibo Valentia fa parte delle nuove province istituite negli anni Novanta. Con i suoi 114.000 ettari di superficie appartiene alle 20 province italiane con una superficie territoriale inferiore ai 150.000 ettari. Il censimento Istat registra nel 2001 una popolazione di circa 172.000 unità. La conseguente densità di 151 abitanti per Km², la colloca sotto la media nazionale ma sopra quella regionale.

I 50 comuni che formano la provincia, hanno in media 3.400 abitanti. Solo 7 comuni superano oggi 5.000 abitanti. Fra questi, il capoluogo provinciale conta una popolazione di 35.000 unità. I comuni, per quanto piccoli, sono però storicamente ben radicati al territorio. Essi, che altrove sono stati chiamati i presepi del territorio calabrese, formano dei sistemi e delle reti insediative di encomiabile chiarezza nel loro rapporto con la morfologia del territorio.

(...)

Sul Monte Poro e sulle Serre troviamo insediamenti di altipiano che sfruttano le poche parti di territorio piane. Sui bordi degli altipiani troviamo insediamenti di versante oppure città costruite sui crinali sopra le fiumare. Più in fondo, affacciati sulla valle del Mesima oppure sul mare, gli insediamenti sono localizzati sui terrazzi morfologici. Questa lettura delle forme insediative invita a individuare le fasce omogenee per altezza o tipo di insediamento che formano sistemi insediativi coerenti. Come tutte le analisi, questa lettura del territorio è, in parte, forzata. Si basa su una lettura delle forme, piuttosto che delle relazioni. Storicamente, le relazioni fra le parti del territorio vibonese sono assai problematici." (PTCP VV, "Quadro Conoscitivo").

QMR_REL

*“...in fondo alla Piana corre la ferrovia
che segue le sporgenze e le rientranze della costa
in una specie di interminabile pellegrinaggio...
Nelle sere calme il fragore del treno giunge
Ai lontani paesi dell'interno,
ai vecchi villaggi posti sull'altura...
Sui picchi strapiombanti...”*
F. Seminara

RETI DI TRASPORTO

Una attenta analisi del sistema della mobilità in Calabria viene fatta dalla Regione Calabria all'interno del “Rapporto” per la “Carta dei Luoghi”:

“Lo Stato di fatto

*L'attuale assetto del sistema viario calabrese si presenta piuttosto articolato, ma con molte **carenze e limiti, strutturali funzionali e organizzativi, che generano situazioni di estrema** criticità quali: insufficienza della rete primaria di collegamento interregionale (Autostrada A3 – S.S. 106) in termini di standard geometrici, qualitativi e di sicurezza; carenza di nodi di scambio tra la rete primaria e i poli economici, commerciali, turistici, culturali; insufficienza delle reti in alcune aree a rilevante peso insediativo con il conseguente fenomeno di congestione e inquinamento degli ambiti urbani; marginalità dei territori e degli insediamenti collinari e montani. Inoltre, bisogna considerare che la ristrutturazione delle competenze dettata dalla recente normativa in merito, configura le Regioni al centro dell'attività di programmazione ed in parte di manutenzione della maggior parte della struttura viaria. In Calabria circa 1.000 chilometri di strade fin'ora a gestione statale diverranno regionali, compreso l'onere relativo per la manutenzione.*

La Calabria è percorsa da circa 16.000 km di strade distinti in: 300 km dell'autostrada A3 (l'unica della regione e gestita direttamente dall'ANAS) percorribile senza pedaggio; 3.300 km di strade statali (compresi i 1.000 di prossima gestione regionale); 5.700 km di strade provinciali e 6.700 km di strade minori.

La rete secondaria calabrese, in gran parte di competenza provinciale, anche se abbastanza estesa sul territorio, è di basso livello qualitativo, in particolar modo nella provincia di Reggio Calabria. La dotazione di strade dell'area regionale (autostrada, strade statali di interesse nazionale, strade statali di interesse locale), malgrado l'estensione delle stesse, non garantisce una adeguata accessibilità a vaste aree del territorio regionale.

La rete stradale, in atto, è costituita da un'autostrada, la Salerno – Reggio Calabria (A3), da strade statali e strade provinciali. Il precedente PRT configurava la rete stradale in due distinti livelli. Il primo livello individuava le vie di grande comunicazione che consentivano, attraverso l'interconnessione con la rete nazionale, l'inserimento della Calabria nel sistema viario europeo. Il secondo livello configurava una rete costituita dalle arterie di rilevanza regionale che consentivano la funzione di adduzione e distribuzione del traffico proveniente dalla rete di primo livello ed, inoltre, la penetrazione nelle aree interne e nei nodi urbani.

Il nuovo ordinamento delle strade, per come già detto, ha modificato tale impostazione. Il Decreto legislativo n.112/98, infatti, ha modificato la competenza amministrativa delle strade, già appartenenti al demanio nazionale, trasferendo al demanio delle regioni a Statuto Ordinario o al demanio degli enti locali le strade ed i tronchi stradali non facenti parte della grande viabilità statale, individuata dal succitato decreto.

Per effetto del Decreto del Presidente del Consiglio dei Ministri del 21 febbraio 2000 (Individuazione e trasferimento, ai sensi del decreto legislativo n.112 del 1998, delle strade non

comprese nella rete autostradale e stradale nazionale) la rete stradale calabrese della grande viabilità nazionale si è ridotta di circa due terzi. Infatti, prima del D.P.C.M. la rete delle strade statali della regione presentava una estensione di 3.693 Km, di cui 279 Km di autostrada e 3.414 Km di strade statali; adesso, la rete stradale statale calabrese presenta un'estensione complessiva di km. 1.087, ed è costituita fondamentalmente da due dorsali longitudinali, Nord-Sud, quali la SS 18, sul versante tirrenico, e la SS 106, sul versante ionico, e da sette direttrici trasversali lungo l'asse Est-Ovest.

In considerazione, per come detto, della configurazione, a scala nazionale, del sistema nazionale integrato dei trasporti, SNIT, si coglie un ulteriore elemento di differenziazione, rispetto alla originaria configurazione della rete stradale calabrese, dovuto, appunto, alla individuazione di una rete viaria di interesse nazionale, cioè di una rete SNIT.

La Rete stradale dello SNIT di interesse nazionale

La rete stradale che fa parte dello SNIT attuale è formata dalle autostrade e dalle strade che sono rimaste di competenza dello Stato. Il sistema nazionale integrato dei trasporti, SNIT, nell'ambito della viabilità calabrese individua due arterie che fanno parte della struttura di primo livello del sistema: l'autostrada A3 e la S.S. 106 jonica Reggio Calabria - Taranto.

Autostrada A3: Salerno-Sicignano-Spezzano-Falerna-Reggio C.

La Salerno-Reggio Calabria rappresenta la principale arteria di scorrimento che collega la Sicilia e le estreme regioni meridionali tirreniche alla grande rete autostradale europea allacciandosi al Corridoio 1 che collega Palermo a Berlino. Essa, percorrendo in senso longitudinale la regione, collega direttamente alcuni centri calabresi "portanti" e sostiene i collegamenti trasversali con le due sponde. La struttura, di basso livello funzionale, è condizionata sia da una scelta "storica" del tracciato, sia dalle condizioni geomorfologiche oggettive del territorio calabrese. Questi due fattori determinano le condizioni di esclusione diretta dalla grande viabilità di aree di un certo interesse regionale: l'alto tirreno cosentino; il crotonese; il basso jonico reggino.



Ad ovviare in parte a questo problema, intervengono, con innesti a pettine sulla dorsale autostradale, una serie di collegamenti trasversali che, raggiungendo le sponde del Tirreno e delle Jonio, soddisfano in parte la domanda di collegamento. Pur con questi limiti, essa costituisce l'asse portante della viabilità regionale ed interregionale (classificata Itinerario Internazionale con la sigla E45) e ad essa si innestano le principali vie di comunicazione. Gli svincoli sono numerosi (mediamente uno ogni 10-15 km) e ubicati generalmente in siti distaccati dalle città. Unitamente a questi (una trentina) sono da considerare "nodi di interfaccia con il territorio", cinque aree di servizio distribuite lungo il percorso.

Possiamo, poi, distinguere quattro assi trasversali assimilabili a direttrici viarie primarie, sia per caratteristiche dimensionali che funzionali:

- la variante SS 682 (SGC) Marina di Gioiosa-Rosarno;
- la SS 280 Lamezia T.-Catanzaro Lido;
- la SS 107 che congiunge Paola a Crotona, attraverso Rende, Cosenza e l'Altopiano silano;
- l'asse che da Guardia Piemontese (S.S. 283) va verso S. Marco Argentano e Sibari (S.S. 534).

Percorrendola da nord verso sud, l'A3 attraversa buona parte della media valle del Crati, della piana di S. Eufemia Lametia e della piana di Rosarno, che rappresentano le aree a più alta valenza economica della regione Calabria. Il tracciato autostradale, tramite gli svincoli di Sibari (connessione con la SS 534) e di Spezzano Terme (connessione con la SS 283), determina i collegamenti con la pianura di Sibari e, da questa, attraverso la SS 106, con la pianura pugliese. Significativo è il raccordo dell'A3 con l'aeroporto intercontinentale di Lametia Terme e con il porto di Gioia Tauro, che ha assunto un ruolo preminente e fondamentale nel bacino del Mediterraneo.

Allo stato attuale le caratteristiche tecniche dell'autostrada sono le seguenti:

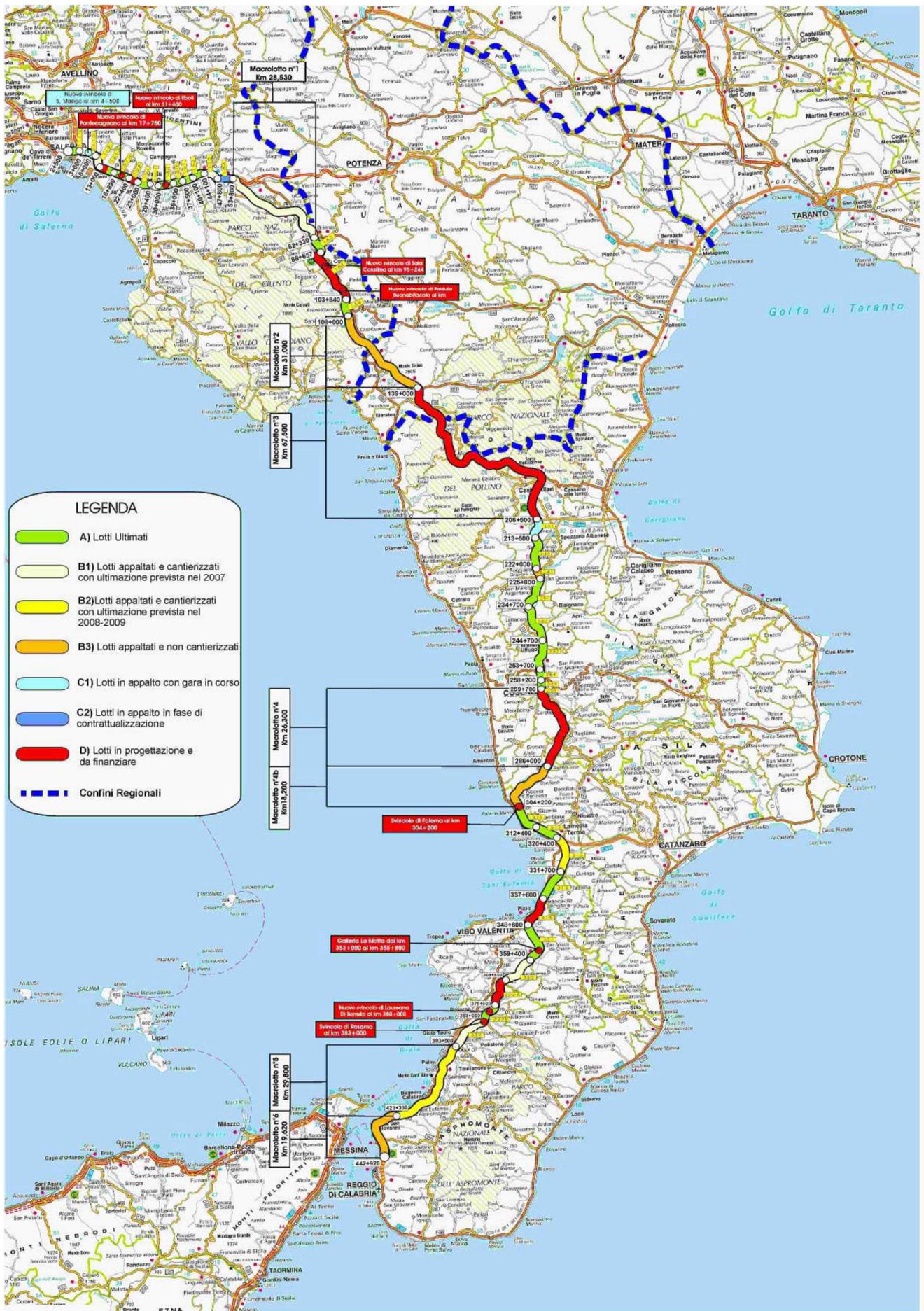
- larghezza della piattaforma stradale m. 19,10
- carreggiate unidirezionali con due corsie di m. 3,75
- banchina di m. 1,50
- larghezza dello spartitraffico di m. 1,10
- raggio di curvatura planimetrico maggiore di 300 m, che corrisponde ad una velocità di progetto di 90 Km/h.
- pendenza massima del 6%
- sezione CNR di tipo III

Elementi di criticità, dovute a condizioni di traffico, si riscontrano in prossimità di Cosenza (l'autostrada assume la funzione di strada urbana) e di Villa S. Giovanni (terminale per il collegamento con la Sicilia).

Raccordo Autostradale di Reggio C.: formato da un tronco stradale di circa 6 Km. Il raccordo rappresenta la continuazione dell'A3, della quale conserva le caratteristiche tecniche e plano-altimetriche, e consente il collegamento con la SS 106, in prossimità dello svincolo di Ravagnese (collegamento con l'Aeroporto dello Stretto). SS 18 Tirrena inferiore: costituisce l'elemento principale della dorsale tirrenica Napoli - Reggio Calabria, con estesa nel territorio regionale, da Battipaglia a Reggio Calabria, di Km 291,162.

La SS 18 si snoda da Reggio Calabria, sviluppandosi in direzione Nord e mantenendosi quasi parallela alla linea di costa. Su di essa si innestano, a diverse altezze, tutte le trasversali che la raccordano con la SS 106 Ionica. Prima dell'attivazione dell'autostrada A3, la SS18 costituiva la principale arteria per i collegamenti verso Nord; essa rimane ancora oggi molto frequentata per gli spostamenti a breve e media distanza, nonostante non ci siano stati, attraverso gli anni, interventi significativi di ammodernamento. Allo stato attuale si riscontrano notevoli criticità, in particolare nel tratto compreso tra Falerna e Tortora, sul confine regionale:

- discontinuità planimetriche ed altimetriche del tracciato dovute a modesti raggi di curvatura ed elevate pendenza;
 - rallentamenti dovuti agli attraversamenti dei centri abitati.
 - La sezione stradale, attuale è di tipo CNR VI
- (...).



LEGENDA

- A) Lotti Ultimati
- B1) Lotti appaltati e cantierizzati con ultimazione prevista nel 2007
- B2) Lotti appaltati e cantierizzati con ultimazione prevista nel 2008-2009
- B3) Lotti appaltati e non cantierizzati
- C1) Lotti in appalto con gara in corso
- C2) Lotti in appalto in fase di contrattualizzazione
- D) Lotti in progettazione e da finanziare
- Confini Regionali

Carta dei Luoghi - Sistema Infrastrutturale

La Rete stradale di interesse regionale

Direttrici longitudinali

- SS 522 di Tropea: dallo Svincolo A3 di Pizzo Calabro, Tropea, Capo Vaticano, Nicotera, fino allo svincolo A3 di Rosarno - Porto di Gioia Tauro

- Bivio Marcellinara (sulla SS 280) a Piano Lago, lungo la Valle dell'Amato a Serrastretta, Pedivigliano.

Direttrici trasversali

- SS. 504 di Mormanno: dallo svincolo di Mormanno della A3 a Scalea (SS 18)

- SS 105: Castrovillari - Torre Cerchiara - Villapiana Lido

- SS 18: Sangineto - 5. Agata D'Esaro - Roggiano A3

- SS 278: Amantea (SS 18)- Lago – Cosenza

- SS 112 d'Aspromonte: Bovalino (SS 106) - Platì - S. Cristina d'Aspromonte - Bagnara Calabria Ancora in fase di progettazione nella parte più impegnativa del tracciato. La realizzazione della Bagnara – Bovalino, comporterebbe un collegamento più rapido i versanti, jonico e tirrenico della media provincia reggina. Migliorerebbe notevolmente il collegamento tra i centri preaspromontani tirrenici e pianigiani, che attualmente non dispongono di una sufficiente rete viaria. L'infrastruttura sarebbe inoltre connessa alla rete di viabilità prevista, e nella fase embrionale di realizzazione, nella piana di Gioia Tauro. Costituirebbe una valida alternativa al traffico locale, commerciale e turistico fra il bacino ionico (della zona di Bovalino) e l'autostrada del sole. L'intero tracciato è stato concepito per una non modesta parte in viadotto ed in galleria. E' sicuramente un'opera che merita in prospettiva la dovuta attenzione, una volta realizzate o ammodernate infrastrutture che nell'ambito della provincia reggina hanno un ruolo prioritario.

La Rete di accessibilità ai nodi urbani e alle aree di interesse turistico

- SS 19: dal confine regionale a Catanzaro

- Collegamento Tarsia - Diga di Tarsia - Valle del Crati - bivio Cantinella (SS 106)

- Collegamento Sibari - Acri – Sila

- Collegamento Altilia (A3) Colosimi - Bivio Spineto - San Giovanni in Fiore

- SS 18 - Aiello Calabro - Grimaldi - Piano Lago

- Collegamento Cirò marina - Cirò - Umbriatico - Sila

- Collegamento Crotona - Cutro - Roccabernarda - Mesoraca – Petilia

- SS 107 da svincolo Cotronei - Cotronei - Sila (località Trepidò)

- Collegamento Nicastro-Altilia Catanzaro - Cafarda - Villaggio Racisi - Bivio Spineto - Lorica - Silvana Mansio

- Collegamento SS 280 - SS 206- Girifalco

- Collegamento SS 18 - porto di Vibo

- Collegamento Longobucco (SS 177) – Propalati, lungo il Trionto (SS 531), fino a Mirto (SS 106

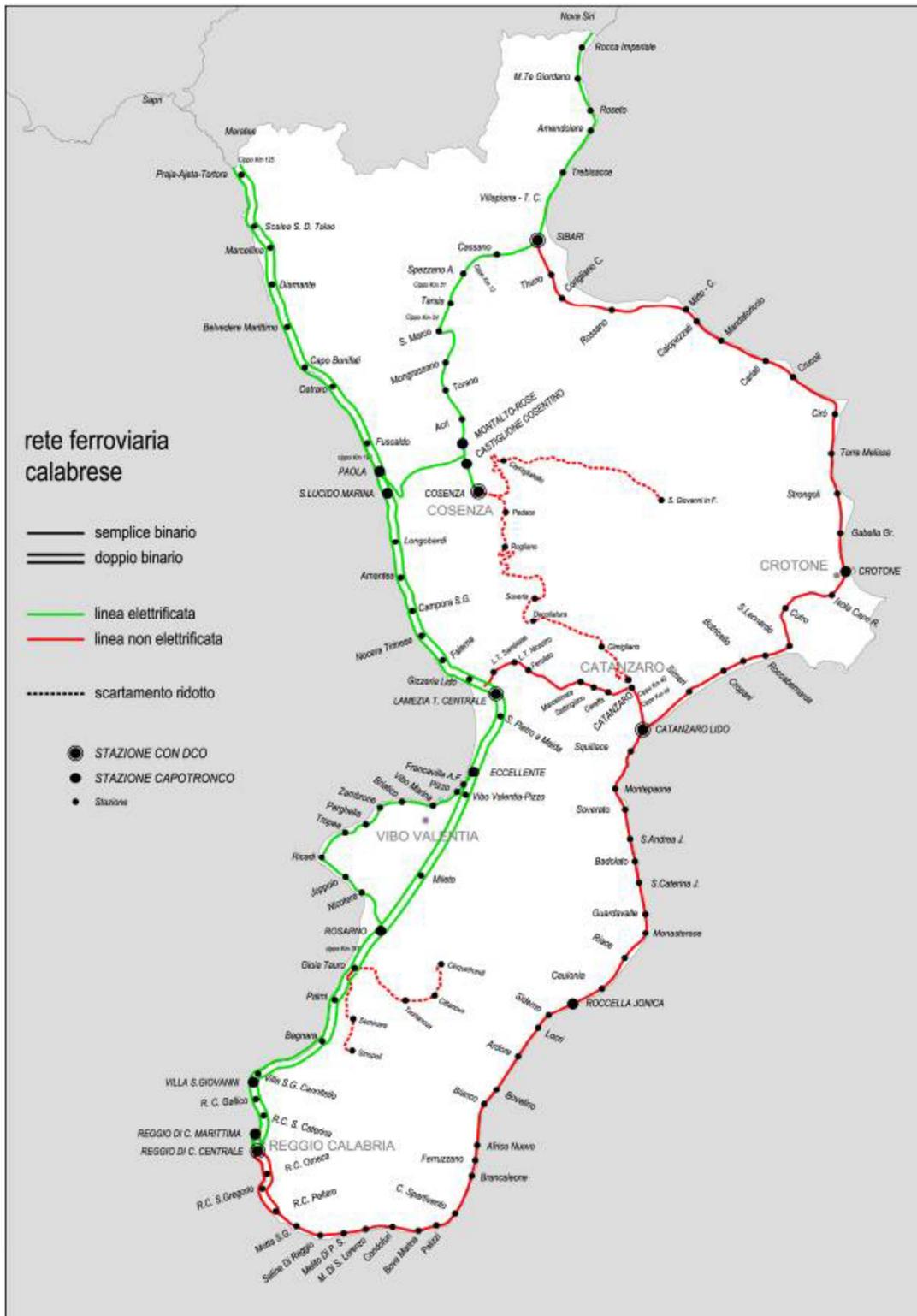
(...)

Il sistema ferroviario

Stato di fatto

Per una corretta "lettura" del sistema ferroviario calabrese occorre comprenderne la collocazione nel contesto nazionale facendo riferimento a quanto previsto nel Piano Generale dei Trasporti...La rete ferroviaria del Sistema Nazionale Integrato dei Trasporti (SNIT) attuale comprende le tratte che assicurano i servizi di lunga percorrenza interni al Paese con le relative connessioni all'interno dei grandi nodi metropolitani ed urbani, i collegamenti con i nodi di trasporto di rilevanza nazionale ed i collegamenti internazionali. La rete SNIT, in ambito ferrovia, è composta dai seguenti assi principali:

- direttrici longitudinali (dorsale, adriatica e tirrenica);
- trasversali che collegano le direttrici longitudinali;
- trasversale est-ovest, a servizio della pianura padana ed interconnessa alle aree
- metropolitane di Torino, Milano, area diffusa veneta;
- direttrici di accesso dai valichi alpini; direttrici di accesso Sud



Carta dei Luoghi - Rete ferroviaria

In questo contesto, la rete ferroviaria calabrese privilegia la direttrice nord-sud tirrenica a scapito della tratta jonica che fornisce un basso livello di servizio sia per la presenza di un unico binario che dall'assenza della linea elettrificata. Questo sistema di mobilità su ferro, si completa con un unico ramo che, trasversalmente da Paola, passando per Cosenza, raggiunge la direttrice nord sud jonica. Un sistema di collegamento su ferro più minuto, storicamente è stato offerto dalla ex ferrovia Calabro-Lucana, oggi Ferrovie della Calabria, che metteva in comunicazione aree interne con centri di costa. Oggi questo servizio è stato sostituito, quasi ovunque, da servizi di linea su gomma. Con DPCM del 16 novembre 2000, è stata regolata la disciplina per il trasferimento alle

Regioni di risorse finanziarie e beni per il trasporto ferroviario di interesse regionale, sia quello delle linee delle ferrovie concesse e di quelle in ex gestione governativa, sia quello delle linee FS. In Calabria la ex Gestione Governativa delle Ferrovie della Calabria viene dunque trasferita alla Regione Calabria. Anche le risorse finanziarie per assicurare gli attuali programmi di esercizio sono trasferite alle Regioni, e i beni vengono trasferiti al demanio regionale e al patrimonio disponibile e indisponibile delle Regioni. Lo Stato continua a garantire i di cui alla legge 297/78 per le opere di straordinaria manutenzione, e alla legge 910/86 per gli interventi di ammodernamento, oltre a interventi aggiuntivi inseriti nel bilancio dello Stato. Alla competenza programmatica, amministrativa e finanziaria della Regione passano anche i servizi ferroviari attualmente gestiti dalle FS SpA che non sono di interesse nazionale cioè della rete SNIT.

In pratica solo la tratta ferroviaria Sibari - Reggio Calabria non è stata inserita nel SNIT, mentre la tratta trasversale Paola – Castiglione – Sibari – Metaponto - Taranto e la tratta trasversale Lamezia Terme - Catanzaro Lido appartengono al SNIT.

La rete di interesse nazionale e comunitario

La rete si riferisce alle linee RFI s.p.a. ed è costituita da due dorsali costiere, la tirrenica e la ionica, e da tre linee minori, se così si possono definire, di cui due, la “Paola-Castiglione- Sibari” e la “Lamezia Terme-Catanzaro”, vengono definite trasversali, e la “Eccellente-Tropea-Rosarno”, costiera.

Linea Tirrenica: Battipaglia – Paola – Lametia - Eccellente – Mileto – Rosarno – Reggio Calabria Centrale. La linea tirrenica, inclusa nella rete T.E.N. (rete transeuropea), si sviluppa nel territorio calabrese, fra il nodo ferroviario di Praia-Aieta-Tortora, al confine con la Basilicata, e quello di Reggio Calabria. Lungo i 240 Km che percorre, la linea è completamente elettrificata ed a doppio binario.

La rete di interesse regionale

Sono comprese, in questa categoria, le linee principali tra quelle a interesse regionale gestite sia dalla società RFI S.p.A. che dalla società Ferrovie della Calabria.

Linee RFI S.p.A.- Linea Eccellente – Tropea – Rosarno

Si sviluppa fra i nodi di Eccellente e Rosarno e segue il percorso costiero su sede ferroviaria ad unico binario elettrificato. Questa tratta ferroviaria che, fino a prima della realizzazione del passante Eccellente-Rosarno a doppio binario, era la naturale prosecuzione della linea tirrenica, oggi conserva un ruolo ancora importante in relazione ai collegamenti di carattere turistico e a quelli relativi al trasporto con caratteristiche locali. Questa linea si differenzia, nelle sue caratteristiche più evidenti, rispetto all’alternativo tratto interno per la maggiore lunghezza del percorso, per la presenza di un solo binario di circolazione e per il maggior grado di tortuosità riscontrato che, in definitiva, si traduce in una minore potenzialità della linea.

Ferrovie della Calabria

Sono di competenza della Regione le seguenti tratte ferroviarie alcune delle quali rivestono caratteristiche di itinerari turistici e di collegamento metropolitano.

- Linea Cosenza – Catanzaro Lido
- Linea Cosenza – San Giovanni in Fiore
- Linea Spezzano Albanese – Lagonegro
- Linee Taurensi

Sistema dei porti e aeroporti, interporti

Sistema dei porti

I nodi marittimi, infine, a parte il “sistema dell’attraversamento”, che è reggino e ha una utenza multimodale e multitematica, gli altri nodi regionali sono sostanzialmente di natura mercantile o turistica. La rivalutazione del ruolo e delle funzioni dei porti, nell’area del Mediterraneo, può determinare una efficace alternativa al trasporto terrestre, in particolar modo per tutte le aree che si affacciano sulle coste del Mediterraneo e per quei Paesi come l’Italia che grazie alla sua “centralità” nell’area del Bacino del Mediterraneo, consente ai porti meridionali di rappresentare il naturale e logico collegamento tra le aree del Centro-Nord Europa e quelle dell’Africa settentrionale e dell’estremo Oriente. Le vie d’acqua, inoltre, possono determinare una valida

alternativa al trasporto terrestre, attraverso una integrazione intermodale. In particolare, la Regione Calabria con i suoi 800 Km di costa può assumere un ruolo determinante nello sviluppo dei traffici marittimi futuri e quale collegamento di notevole interesse tra terra e mare. Le previsioni indicano infatti chiaramente che i maggiori incrementi nelle movimentazioni delle merci vi saranno con i paesi che si affacciano sul Mediterraneo dell'Europa orientale e dell'Africa settentrionale piuttosto che tra i paesi dell'Europa stessa.

Portualità commerciale

I porti calabresi sono inseriti nei sistemi portuali "Basso Tirreno" e "Ionio – Basso Adriatico".

La rete SNIT comprende il solo porto di Gioia Tauro mentre il POR Calabria individua sette porti commerciali principali (Gioia Tauro, Villa San Giovanni, Vibo Valentia, Reggio Calabria, Crotona, Corigliano, Saline Joniche), successivamente ripresi nell'Accordo di Programma Quadro.

- Porto di Gioia Tauro (rete SNIT)

- Porto di Villa San Giovanni

- Porto di Vibo Valentia

(...)

Portualità turistica

(...)

Sistema degli aeroporti

Per quanto riguarda il trasporto aereo, pur costando di tre aeroporti - uno per il traffico internazionale a Lamezia, uno per l'utenza dell'area dello Stretto a Reggio Calabria, uno di supporto all'industria turistica a Crotona, non riesce a proporsi in maniera sufficientemente valida allo scenario nazionale per la pochezza di servizi e delle attrezzature. Quello del trasporto aereo è un ruolo essenziale in Calabria, sia perché permette di alleviare e superare la sua perifericità geografica, sia perché supplisce, in alcuni casi, alla carenza delle infrastrutture terrestri. Nota dolente è l'assenza di un sistema di intermodalità con la rete stradale e ferroviaria dedicata al collegamento diretto con gli aeroporti.

Il sistema aeroportuale calabrese è costituito dagli aeroporti di Lamezia Terme (CZ), di Reggio Calabria (RC) e di Crotona (KR). Il bacino di riferimento dei tre aeroporti è rappresentato dall'intero territorio regionale calabrese e da una limitata area della Sicilia. Gli aeroporti, differenziati per classe e per strutture, svolgono un diverso ruolo di collegamento, con le altre entità territoriali esterne alla regione.

Con riferimento alla rete aeroportuale dello SNIT, solamente gli aeroporti di Lamezia Terme e di Reggio Calabria vi sono inclusi, potendo contare su un traffico passeggeri superiore a 500.000 unità. L'attuale PRT, inoltre, classifica come intercontinentale l'aeroporto di Lamezia Terme e come internazionali gli aeroporti di Reggio Calabria e di Crotona...

Sistema degli interporti

- Porto di Gioia Tauro

Sistema degli snodi autostradali

- Snodo autostradale di Gioia Tauro

- Snodo autostradale di Lametia Terme

- Snodo autostradale di Villa San Giovanni

Sistema degli scali ferroviari

- Scalo ferroviario di Gioia Tauro

- Scalo ferroviario di Lametia Terme

- Scalo ferroviario di Catanzaro Lido

- Scalo ferroviario di Villa San Giovanni

- Scalo ferroviario di Crotona

- Scalo ferroviario di Sibari" (Regione Calabria, Università degli Studi "Mediterranea" di Reggio Calabria - Facoltà di Architettura - Dipartimento AACM, "Carta dei Luoghi", "Rapporto").

Il territorio comunale dei centri di Rosarno, Rizziconi, Laureana di Borrello, Feroletto della Chiesa, Serrata, San Pietro di Caridà e San Calogero è attraversato da alcuni assi fondamentali quali l'Autostrada A3 Salerno-Reggio Calabria, con svincoli posti a Rosarno, Gioia Tauro e Mileto, la

Statale 18 e la Strada a Scorrimento veloce Ionio-Tirreno che è un'asse fondamentale di collegamento trasversale costituendo il corridoio che collega l'intera bassa ionica con l'area tirrenica e con l'A3, oltre che dalle strade provinciali *SP Rosarno-Laureana*, *SP Laureana-Serre*, *SP Laureana-San Pietro di Caridà (ex SS 536)*, *SP 4 Taurianova-San Pietro di Caridà*, *SP 58 Borrello*, *SP 61 Fondovalle Marepotamo* e da una rete di strade comunali, rurali ed interpoderali. Le strade provinciali garantiscono, anche, l'allaccio dell'intera area interna della Piana e delle Serre con la A3 agli svincoli di Gioia Tauro, di Rosarno e di Mileto.

Per il PSA che riguarda i Comuni di Rosarno, Rizziconi, Laureana di Borrello, Feroletto della Chiesa, Serrata, San Pietro di Caridà e San Calogero, la mobilità sul ferrato è costituita dalla rete Reggio Calabria-Napoli attraverso le stazioni di Rosarno, di Mileto e di Gioia Tauro, mentre, una porzione di territorio (Rizziconi) vede la presenza, anche, del tratto residuale delle Ferrovie Calabro-Lucane (in via di totale delittuoso smantellamento).

La rete pubblica interurbana è sostanzialmente affidata al trasporto gommato gestito dalle autolinee Concessionarie delle varie tratte (*Buda, Ferrovie della Calabria, Lirosi, ecc.*).

La rete stradale attuale risente della sua vetustà e non consente una efficiente mobilità; mancano collegamenti diretti tra centri urbani che, seppur poco distanti tra di loro in linea d'aria, sono collegati, proprio per la storicizzazione dei percorsi, mediante tortuosi ed estenuanti assi.

Il territorio del PSA viene interessato, per la parte ricadente nella Provincia di Reggio Calabria, dal PTCP che individua proprio in Rosarno uno dei *Nodi Intermodali* provinciali:

“ROSARNO - DESCRIZIONE DEL NODO

Il nodo di Rosarno è un centro di medie dimensioni che svolge un ruolo molto importante nel sistema intermodale dei trasporti nazionali ed internazionali, essendo porta di ingresso terrestre (ferroviaria ed autostradale) al porto ed alle aree destinate agli insediamenti produttivi. Alla scala territoriale locale, inoltre, svolge una importante funzione di connessione con i centri della corona aspromontana e con l'area ionica, attraverso la trasversale Gioiosa Ionica - Rosarno. Per quanto concerne il sistema dei trasporti, rappresenta uno dei poli destinazione degli spostamenti per l'area tirrenica, attirando un considerevole bacino di utenti proveniente dall'hinterland della piana.

OBIETTIVI

Potenziare la funzione di connessione con i comuni dell'area nord della Piana e del basso Vibonese.

Potenziare le connessioni tra corridoio ionico e tirrenico attraverso il completamento e la messa in sicurezza della Strada di Grande Comunicazione Rosarno - Marina di Gioiosa Ionica. Potenziare la funzione di collegamento con il sistema SNIT - Sistema Nazionale Integrato dei Trasporti - a scala nazionale e internazionale.

INFRASTRUTTURE ESISTENTI DA METTERE IN CONNESSIONE

Linea RFI Tirrenica, A3, SS18, SS281, SP52, SP12, SS536, SS682 Ionio-Tirreno.

LINEE D'AZIONE

Razionalizzazione ed ottimizzazione dei servizi di trasporto collettivo urbano su gomma, a frequenza medio-alta, di collegamento tra la stazione ferroviaria di Rosarno e le sedi dei principali servizi di interesse collettivo presenti nell'area urbana (Ob. Pr. 3, Az. Strat.16).

Strutturazione di servizi di trasporto collettivo a prenotazione e di servizi di trasporto collettivo aggiuntivi, per le aree interne, con origine in corrispondenza della stazione ferroviaria e destinazione nei comuni di gravitazione (Ob. Pr. 3, Az. Strat.18).

Individuazione e delimitazione di aree da destinare alla creazione di parcheggi di interscambio modale nei pressi della stazione ferroviaria a supporto dei servizi di trasporto collettivo su gomma (Ob. Pr. 3, Az. Strat.15).

Razionalizzazione dei servizi di trasporto collettivo verso il corridoio ionico.

Completamento della Pedemontana della Piana (Ob. Pr. 3, Az. Strat.5).

Completamento e potenziamento della trasversale Stradale Gioiosa Ionica-Rosarno (completamento con innesti adeguati ai corridoi primari ionico e tirrenico e messa in sicurezza della carreggiata, mediante spartitraffico ed altri interventi specifici) (Ob. Pr. 3, Az. Strat.3).

Verifica della disponibilità di spazi logistici da destinare alla valorizzazione delle colture locali (kiwi, arance, clementine,...).

LINEE DI INTERVENTO POR

Linea di Intervento 6.1.1.1 - Potenziamento delle Trasversali Stradali e Ferroviarie per l'interconnessione e l'interoperabilità fra Corridoio Tirrenico e Corridoio Jonico – Trasversale Stradale Gioiosa Jonica-Rosarno

Linea di Intervento 6.1.3.1 - Sistemi per la Mobilità Sostenibile nelle Aree Urbane

Linea di Intervento 6.1.4.6 - Reti e Servizi di Trasporto per l'Accessibilità alle Aree Interne e Periferiche

Linea di Intervento 6.1.4.4 - Potenziamento dei Servizi di Trasporto Pubblico Locale (TPL)" (Provincia di Reggio Calabria, PTCP).

Analogamente il PTCP localizza ed analizza i *Nodi della Logistica* che interessano l'area del PSA: **"Area Tirrenica**

DESCRIZIONE DELL'AREA

Per Area Tirrenica della provincia si intende l'intero territorio che, da Villa San Giovanni, si sviluppa fino a Laureana di Borrello, passando per Santa Cristina d'Aspromonte, Gioia Tauro e Polistena. L'economia della piana di Gioia Tauro, cuore di questa area, si caratterizza per la coltivazione di olive e agrumi e per la produzione di legname. L'olivicoltura consta di impianti secolari caratterizzati da alberi imponenti che determinano difficoltà per quanto riguarda le operazioni colturali e di raccolta delle drupe; l'intero areale presenta caratteristiche ambientali e paesaggistiche di notevole interesse. Il miglioramento delle coltivazione ed una potatura adeguata consentirebbe di ricavare un duplice risultato: la produzione di parquet d'ulivo e una migliore qualità nella produzione dell'olio di oliva. L'agrumicoltura, generalmente consociata all'olivicoltura, sta conoscendo per i prodotti di minore qualità, processi di riconversione laddove possibile (soprattutto in kiwi ed ortaggi in serra). Fanno eccezione la produzione di clementine (alle quali, in Calabria, è stato attribuito il marchio IGP) e, in misura minore, quella di mandarini lungo alcune fasce territoriali ben distinte.

La rete principale dei trasporti esterna è costituita dalla autostrada A3 e dalla SS18; ad essa si integrano le strade di collegamento tra centri urbani e periferie (SP52, SP12, SP2, SP1, SS536, SS281, SS682, SS111). Non esiste una rete merci che consenta una efficiente e ottimale distribuzione nel territorio; ciò ostacola sia l'esportazione extraprovinciale, sia in generale lo sviluppo economico del contesto.

OBIETTIVI

Razionalizzare e ottimizzare la distribuzione delle merci sul territorio della provincia, attraverso la creazione di una rete di distribuzione merci tra i nodi di Gioia Tauro (nodo principale), Laureana di Borrello (nodo intermedio), Polistena (nodo intermedio) e Santa Cristina d'Aspromonte (nodo intermedio).

Favorire lo sviluppo delle produzioni locali e la loro esportazione su scala regionale e nazionale.

Favorire la riduzione della circolazione di veicoli merci pesanti su strada, con conseguente miglioramento dei livelli di servizio e delle condizioni di sicurezza.

INFRASTRUTTURE ESISTENTI DA METTERE IN CONNESSIONE

Linea RFI Tirrenica, A3, SS18, Anello della Piana, SP52, SP12, SP2, SP1, SS536, SS281, SS682, SS111, strutture commerciali e infrastrutture di pertinenza.

LINEE D'AZIONE

Nodo di Gioia Tauro

Integrazione delle infrastrutture logistiche presenti nell'area del porto con la individuazione di areedestinate a:

o la raccolta delle produzioni provenienti dall'Area della Piana, la movimentazione e lo stoccaggio della merce in ottemperanza alle specifiche caratteristiche;

o la razionalizzazione degli arrivi e delle partenze di mezzi pesanti in aree attrezzate e l'ottimizzazione dei percorsi di distribuzione della merce nel territorio periferico, secondo un approccio di sistema basato sull'utilizzo di una rete distributiva merci;

o il trasbordo della merce destinata al mercato locale da veicoli pesanti a 4 o 5 assi, con portata oltre 20 t, verso veicoli di portata inferiore, ai fini della riduzione della componente di traffico pesante su strada;

o il controllo dei veicoli merci in partenza/arrivo attraverso procedure di truck and trace;

o servizi di consulenza trasporti;

o un sistema di coordinamento della distribuzione delle merci da e verso i nodi intermedi di Laureana di Borrello, Polistena e Santa Cristina d'Aspromonte.

Realizzazione di infrastrutture di raccordo con la linea ferroviaria tirrenica.

Nodi di Laureana di Borrello, Polistena e Santa Cristina d'Aspromonte

Realizzazione di strutture logistiche di secondo livello finalizzate a:

o la realizzazione di strutture di interscambio comprensoriali, individuate e gestite sulla base di politiche di coordinamento intercomunali, volte ad una efficiente e razionale distribuzione delle merci verso i territori periferici, mediante l'utilizzo di veicolo merci leggeri;

o la realizzazione di piattaforme di interscambio merci, tipo CDU – Centri di Distribuzione Urbana, strutturate per categorie merceologiche omogenee, prioritariamente localizzate in adiacenza a centri commerciali o magazzini già operativi, finalizzati a ridurre inefficienze e diseconomie di servizio nella raccolta e distribuzione delle merci.

Realizzazione di infrastrutture di raccordo con la linea ferroviaria tirrenica.

LINEE DI INTERVENTO POR

Linea di Intervento 6.1.2.3 - Sviluppo del Sistema Intermodale Logistico Regionale

Linea di Intervento 6.1.3.2 - Piattaforme di Interscambio e Reti di Distribuzione delle Merci” (Provincia di Reggio Calabria, PTCP).

Il PTCP di Vibo Valentia fotografa gli assi principali del territorio: “I due assi che storicamente hanno strutturato il territorio provinciale seguono le strade statali n. 18 e n. 110. Da sempre, la principale direttrice di attraversamento è rappresentata dalla strada litoranea che da Pizzo taglia il promontorio del Poro per raggiungere il mare di nuovo all’altezza di Rossano. Lungo questo percorso, che costituisce la via più veloce di attraversamento nord-sud, si susseguono gli insediamenti di Vibo Valentia, Ionadi e San Costantino nonché Mileto.

L’altra direttrice di importanza storica si dirama dalla prima alla foce del fiume Angitola prima della città di Pizzo. Questa via di comunicazione si dirige dal mare verso l’interno e collega i centri montani di Simbario, Spadola, Brognaturo al centro principale di Serra San Bruno. Dopo Serra San Bruno la strada prosegue oltre la Provincia verso Stilo e il mare Ionio.

Già nel 1870 si intravede la struttura principale delle reti di comunicazione. I due assi viari storici sono completati da una strada che da Vibo Valentia raggiunge Serra San Bruno, costruendo un grande triangolo di relazione. Da Vibo Valentia parte inoltre un percorso che raggiunge Tropea sul promontorio del Poro. La rete dei percorsi minori non è molto sviluppata e non raggiunge tutti i comuni. Spilinga, Ricadi e Joppolo sul Poro, Polia, Monterosso, Capistrano, nonché Nardodipace non sono raggiungibili se non con delle mulattiere.

(...)

Con la realizzazione del by-pass ferroviario al monte Poro, la comunicazione nord-sud migliora notevolmente sulla linea ferroviaria tirrenica. La linea ferroviaria costiera, ormai libera dal traffico dei treni a lunga percorrenza, svolge esclusivamente il trasporto locale. Già si può intravedere, però, il declino del servizio ferroviario. Con la costruzione dell’autostrada Salerno – Reggio Calabria il vettore privato dell’automobile surclassa velocemente il treno. La linea locale di collegamento Vibo marina – Mileto viene smantellata e la linea ferroviaria costiera è incostante declino. Ma anche per le automobili il territorio provinciale non è semplice da conquistare. La morfologia costringe alla costruzione di opere stradali difficili e costose. Anche se, per il trasporto locale, è stato puntato esclusivamente sulla gomma, dopo la costruzione dell’autostrada nessun intervento strutturale è stato effettuato per aumentare l’efficienza della rete. Ancora oggi, la rete viaria principale, è costituita dal triangolo delle strade statali n. 18, n. 110 e n. 182.” (PTCP VV, “Quadro Conoscitivo”).

CONSUMI ENERGETICI E RIFIUTI

Nel trattare il problema energetico e, nel descrivere le reti e le strategie regionali in materia, il Quadro Territoriale Regionale (QTRP) scrive: **“IL SISTEMA DELLE RETI ENERGETICHE - In Calabria, la produzione di energia elettrica proviene in larghissima parte dagli impianti termoelettrici ed idroelettrici presenti nella regione.**

Nel 2010 nella regione si registra un consumo complessivo di 5.548,3 GWh che corrisponde a un consumo per abitante di 2.761 kWh.

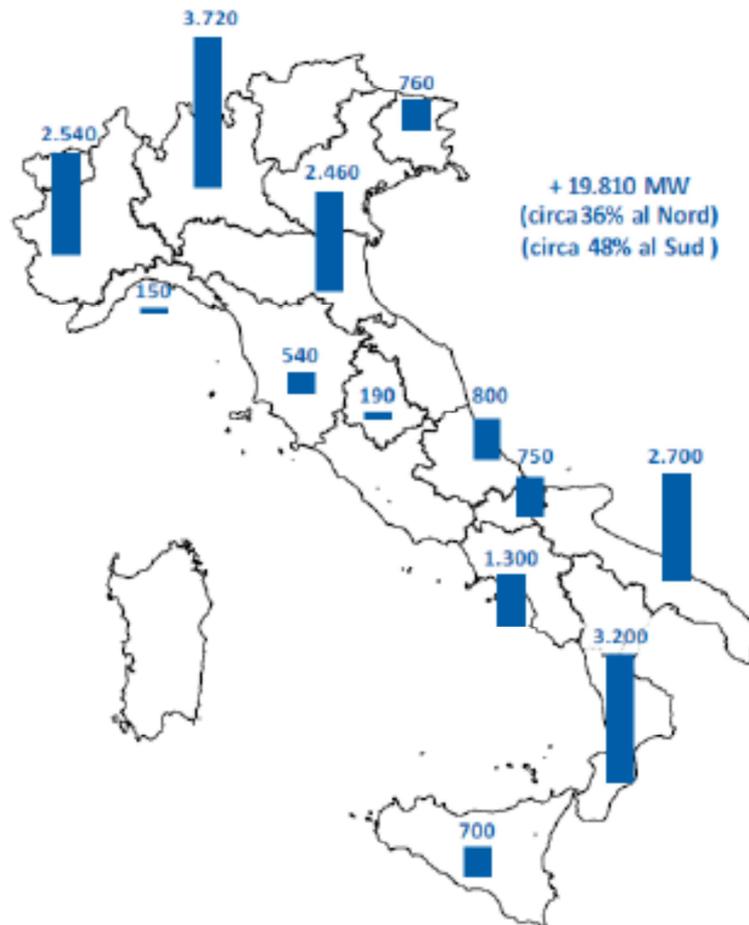
Il Bilancio dell'energia elettrica (anno 2010) della regione Calabria, riportato in sintesi nella tabella che segue, dimostra che la regione produce più di quanto consuma, esportando la produzione in eccesso. Negli ultimi anni, infatti, si è evoluto notevolmente il parco produttivo grazie all'entrata in servizio di nuovi impianti termoelettrici, che rappresentano oggi il 79% della produzione, mentre il restante 6% è costituito da impianti da fonte rinnovabile, soprattutto impianti idroelettrici (17%). Grazie alla cospicua presenza di impianti termoelettrici, la Calabria è ampiamente in grado di far fronte alla domanda di energia elettrica interna e rappresenta oggi una delle principali regioni esportatrici di energia. Per quanto riguarda il sistema di trasmissione e distribuzione dell'energia la rete regionale è caratterizzata dalle dorsali principali longitudinali jonica e tirrenica (a 380 e 220 kV), che garantiscono il collegamento dei principali impianti di produzione con il sistema di distribuzione regionale e con le regioni limitrofe.

A fronte dei consistenti miglioramenti registrati tra gli anni 2001- 2006, negli ultimi anni si rilevano ancora gravi carenze nella dotazione infrastrutturale regionale. Gli indici di densità delle reti in Calabria, infatti, risultano ancora nettamente inferiori agli indici medi del Mezzogiorno, dell'Italia e delle regioni Ob. Conv. Per quanto riguarda la produzione di energia, in Italia, nel corso degli ultimi anni, si è assistito a un graduale rinnovamento del sistema produttivo caratterizzato principalmente dalla trasformazione in ciclo combinato di impianti esistenti e dalla realizzazione di nuovi impianti, anch'essi prevalentemente a ciclo combinato. Nel complesso sono stati autorizzati circa 45 impianti di produzione con potenza termica maggiore di 300 MW, con un incremento della potenza di circa 24.000 MW elettrici.

Nella figura che segue viene riportata la distribuzione sul territorio dell'aumento di capacità produttiva realizzato dal 2002 al 2010, dove circa il 36% degli impianti termoelettrici entrati in servizio è localizzato nell'area Nord del Paese ed il 48% è localizzato nel Sud. A questa produzione si aggiunge la produzione proveniente da ulteriori impianti autorizzati (in costruzione o con i cantieri non ancora avviati) localizzati in Piemonte, Lombardia, Veneto, Lazio, Campania, Calabria e Sardegna per un totale di circa 4.800 MW atteso dopo il 2011. In Calabria è attesa una produzione di circa 800 MW.

La distribuzione di questa nuova potenza potrebbe determinare nel breve-medio periodo un aggravio delle congestioni del sistema di trasmissione, soprattutto sulla sezione Nord-Centro Nord e Sud-Centro Sud. Nel lungo periodo, con l'equilibrarsi della nuova capacità produttiva e soprattutto in seguito all'entrata in servizio dei rinforzi di rete programmati, tale fenomeno dovrebbe attenuarsi, ma non si può escludere il rischio inverso che possano manifestarsi nuovi vincoli di esercizio sulle sezioni di rete interessate dal trasporto delle produzioni meridionali (e quindi anche in Calabria) verso le aree di carico del Centro-Nord, principalmente in relazione al forte sviluppo di nuova capacità produttiva da fonti rinnovabili al Sud e nelle isole maggiori.

Oltre agli impianti termoelettrici, è necessario segnalare anche lo sviluppo di impianti da fonte rinnovabile, che nel corso degli ultimi anni hanno avuto un trend di crescita in continuo aumento. Il maggiore contributo è fornito dagli impianti eolici (se ne parlerà in modo più ampio nella parte riguardante le fonti rinnovabili) la cui capacità produttiva installata nel Sud d'Italia è più che raddoppiata nel corso dell'ultimo triennio.



PTCP-RC Capacità produttiva termoelettrica

L'aumento di produzione prevista si traduce in una maggiore esposizione al rischio di non riuscire a garantire il rispetto delle condizioni di sicurezza sulla rete. In Calabria, in particolare, si prevedono le seguenti criticità:

- rischi di sovraccarichi per gli elevati transiti in direzione Sud – Centro Sud in uscita dalla Calabria., dovuti all'ingente produzione collocata nei poli della Calabria;
- rischi di congestioni della rete 150 kV sul versante ionico della Calabria centrale, interessata dal trasporto di consistente produzione da fonte rinnovabile;
- problemi di continuità e qualità del servizio nella parte meridionale della regione, attualmente alimentata dalla sola stazione di Rizziconi, anche in funzione dei nuovi impianti previsti.

(...)

Sulla base delle criticità suesposte la società gestore della rete propone in Calabria i seguenti interventi:

- Potenziamento direttrici a 150 kV per la raccolta di produzione eolica in Basilicata e Calabria. Al fine di limitare i rischi di sovraccarico sulla rete a 150 kV in uscita dalle stazioni di trasformazione di Matera e Rossano si è pianificato il potenziamento di porzioni della rete a 150 kV, interessate dalla connessione di nuovi impianti di produzione.
- Interventi per favorire la produzione delle fonti rinnovabili su tutto il territorio regionale. Al fine di permettere lo sfruttamento delle produzioni delle fonti rinnovabili sono previsti rinforzi strutturali della RTN necessari a limitare il rischio di congestioni, anche quando questi siano riconducibili alla connessione di nuovi impianti di generazioni. Pertanto tali rinforzi sono finalizzati a migliorare la dispacciabilità degli impianti esistenti e a consentire la connessioni di ulteriori impianti futuri (nel Crotonese in particolare). In aggiunta a tali impianti è emersa l'esigenza di nuovi ulteriori stazioni di trasformazione di connessione di nuovi parchi eolici che hanno presentato regolare richiesta di allacciamento alla RTN. Per tali impianti sarà definita con i

titolari degli impianti eolici la relativa localizzazione. Non si esclude, inoltre, che qualora la rete non fosse adeguata a connettere alla RTN l'ingente taglia dei parchi, si renderebbe necessario il potenziamento dei collegamenti a 380 kV.

· Realizzazione elettrodotto 380 kV Sorgente – Rizziconi. Al fine di rendere possibile un consistente incremento della capacità di trasporto fra la Sicilia ed il Continente sarà realizzato un elettrodotto in doppia terna a 380 kV fra le stazioni elettriche di Rizziconi (RC) e Sorgente (ME), connettendo in entra-esce anche l'esistente stazione di Scilla (RC) e la nuova stazione elettrica in località Villafranca T. (ME). Inoltre, è in programma un piano di razionalizzazione ed ammodernamento della rete a 150 kV finalizzato ad alimentare in sicurezza le utenze elettriche locali ed al contempo ridurre significativamente l'impatto sul territorio degli impianti di rete in AT." (Regione Calabria, QTRP, "Quadro Conoscitivo").

Il QTRP affronta, anche, il tema delle reti gas:

"LA RETE DI DISTRIBUZIONE DEL GAS METANO

Il sistema di adduzione e di distribuzione del gas metano in Calabria risente dei gravi ritardi nella programmazione e nella realizzazione degli interventi infrastrutturali necessari alla copertura completa del territorio regionale.



QTRP - La rete del gas metano

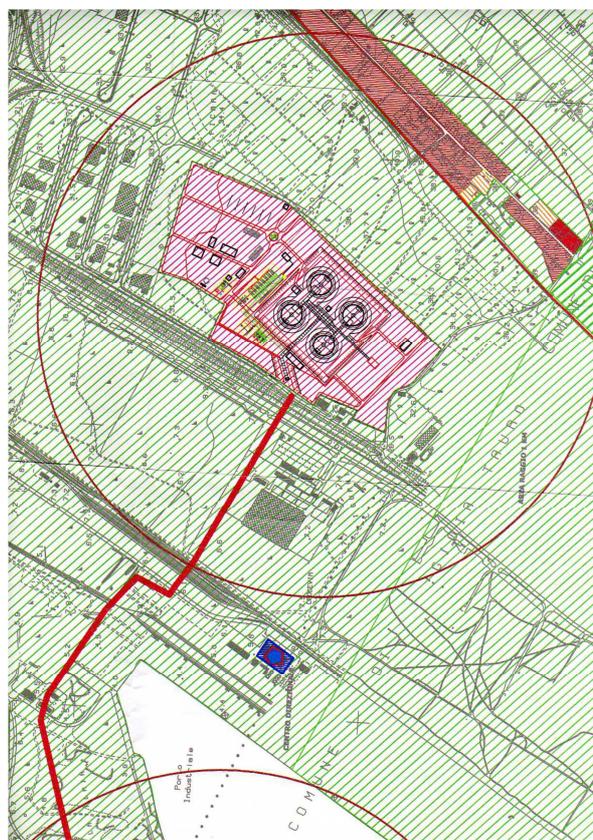
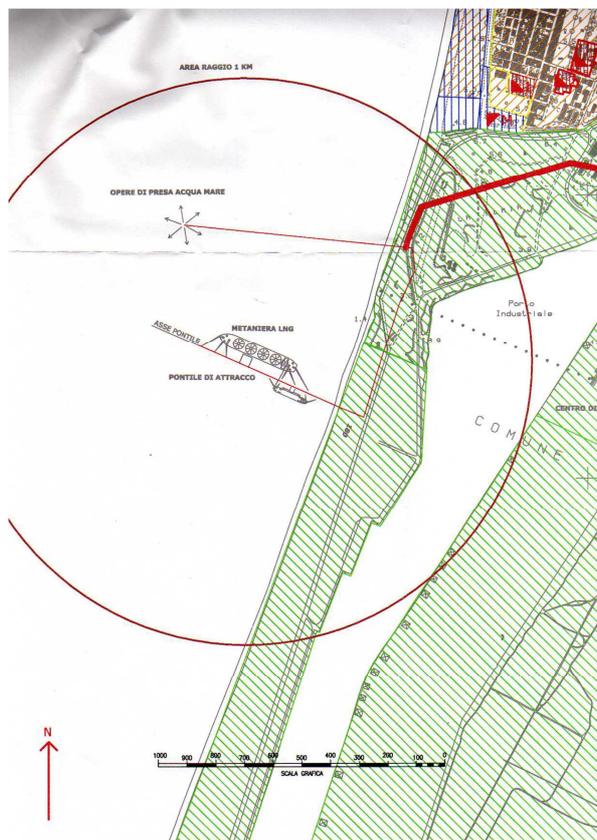
Nonostante il miglioramento degli ultimi anni, in Calabria la percentuale di popolazione regionale servita da gas (77,78% della popolazione totale nel 2006) risulta ancora nettamente inferiore al resto dell'Italia (92,55%) e del Mezzogiorno (82,70%). Al 2006, infatti, i comuni serviti dalla rete

sono ancora il 56,72%, del totale dei comuni della regione, contro il 78,27% dei comuni serviti del resto dell'Italia e il 64,57% del Mezzogiorno. Per rispondere a tale problematica la Regione Calabria ha avviato interventi di completamento della rete primaria di adduzione del gas metano nella regione attraverso la realizzazione di alcune tratte di adduttori mancanti e la rete di distribuzione per i comuni ancora sprovvisti di servizio. Tali interventi sono previsti nell'ambito del POR Calabria 2000-2006 – Misura 1.11.c, nel POR Calabria 2007-2013 linea d'intervento 2.1.3.1 e nell'ambito dell'APQ in materia di energia del 12.12.2008.

Dal punto di vista della gestione nel 2000 è stata stabilita una ripartizione dei metanodotti in Rete Nazionale di Gasdotti e Rete di Trasporto Regionale. La Rete Nazionale di Gasdotti è costituita dall'insieme dei metanodotti e degli impianti che consentono di trasferire rilevanti quantità di gas dai punti di immissione in rete fino alle macro aree di consumo. La Rete Nazionale di Gasdotti comprende inoltre le centrali di compressione. La Rete di Trasporto Regionale è formata dalla restante parte dei metanodotti e dagli impianti ad essa collegati. Di seguito si riporta la carta della Calabria con l'indicazione della Rete Nazionale dei Gasdotti (situazione ad ottobre 2010).

Il rigassificatore di Gioia Tauro

Nel sistema energetico regionale, un importante intervento è rappresentato dalla prevista realizzazione di un rigassificatore nell'area di Gioia Tauro. Il progetto dell'impianto, che nel dicembre 2009, con la Conferenza dei servizi convocata in quella data dal Ministero delle attività produttive, aveva completato l'iter procedurale previsto, verrà realizzato dalla Lng MedGas Terminal, società costituita dalle società Iride e Sorgenia. Il terminale avrà una capacità di 12 miliardi di metri cubi, e sarà in grado di accogliere navi metaniere sino a 265 mila metri cubi. L'entrata in servizio dell'impianto è prevista nel 2013 e, a regime, assicurerà una copertura pari a oltre il 10% della domanda nazionale di gas attesa e rappresenta quindi un ulteriore tassello sul piano della sicurezza energetica e della diversificazione delle fonti di approvvigionamento. L'impianto è stato inserito nel Piano di sviluppo strategico dell'area del porto di Gioia Tauro sottoscritto dalla Regione Calabria.” (Regione Calabria, QTRP, “Quadro Conoscitivo”).



Il Rigassificatore

In riferimento al sistema idrico regionale, il Piano di Tutela delle Acque (PTA) analizza le caratteristiche fondamentali della risorsa e ne individua bacini imbriferi, acquiferi, tutele: “Da un punto di vista orografico, la regione può essere divisa in cinque unità:

- il massiccio calcareo del Pollino che presenta il culmine più elevato dell'intera regione posto al confine tra Calabria e Lucania;
- la Catena Costiera Tirrenica il cui asse pressoché rettilineo, segue la costa ad una distanza che in alcuni tratti è di soli 7 km;
- l'Altopiano Silano che ha un'altitudine media di 1300 metri;
- la Serre e l'Aspromonte che costituiscono le ultime propaggini dell'Appennino Calabrese
- le pianure che rappresentano solo l'8% della superficie regionale.

A causa di tale configurazione dall'orografia molto accidentata, i bacini imbriferi dei corsi d'acqua sono stretti ed allungati verso il mare. Questo tipo di bacino, detto “fiumara”, copre circa il 32% del territorio regionale influenzandone l'assetto urbanistico ed agricolo.

I corsi d'acqua mancano, in genere, del tratto pedemontano e, dopo un breve e rapido percorso nella zona montana, sboccano nelle pianure costiere, con alvei larghi più di un chilometro solcati da una rete di canali appena incisi costituenti il letto di magra...Le caratteristiche morfologiche della maggior parte dei corsi d'acqua, nonché la presenza di numerose formazioni impermeabili, fanno sì che le acque meteoriche vengano smaltite assai rapidamente facendo risultare il regime idrologico a carattere torrentizio e quindi strettamente correlato con l'andamento stagionale delle piogge..., il regime idraluco dei corsi d'acqua di conseguenza ha un grado di perennità molto basso con portate estremamente variabili...La configurazione morfostrutturale regionale, articolata su un sistema geologico fortemente complicato dalle differenti evoluzioni tettoniche, non risulta di fatto caratterizzata da una adeguata presenza di laghi naturali...” (Regione Calabria, “Piano di Tutela delle Acque”, Relazione).

ROSARNO

Aspetti Idrici

In premessa va rilevato come il consumo medio giornaliero indicato dai manuali (CNR) sia di 120 litri per persona nel caso di usi privati, di 150/300 litri per persona relativamente agli alberghi ed di 50 litri per allievo nel caso delle scuole, solo per indicare alcuni degli usi idrici più importanti.

La fornitura idrica della città di Rosarno è garantita da pozzi e da sorgenti comunali e, negli ultimi anni, ha registrato l'erogazione delle seguenti quantità:

ANNO	CONSUMI mc	NUMERO UTENZE
2007		
2008		
2009		
2010		
2011		

Si può rilevare come il consumo idrico mantenga una lieve oscillazione attorno a valori stabilizzati, con una media pro capite erogata che si aggira attorno ai ... mc/ab annui, pari a ... mc di consumo giornaliero pro capite.

Rifiuti Solidi Urbani

Sul territorio comunale di Rosarno non insistono aree destinate a discarica o a raccolta di rifiuti solidi urbani. La raccolta dei rifiuti avviene anche in maniera differenziata, pur se le quantità di tale selezione appaiono al momento non particolarmente significative rispetto ai totali. I rifiuti vengono conferiti a discarica ubicata all'esterno del territorio comunale e le quantità sono le seguenti.

PRODUZIONE RIFIUTI SOLIDI URBANI

ANNO	Kg. di RSU
2007
2008
2009
2010
2011

RACCOLTA RSU DIFFERENZIATA

ANNO	Kg. di R.D.
2007	
2008	
2009	
2010	
2011	

Effettuando alcuni immediati raffronti si ricava che la media della produzione annua di rifiuti solidi urbani negli ultimi anni può essere stimata, indicativamente, come segue.

ANNO	PRODUZ. MEDIA/AB.KG.
2007	
2008	
2009	
2010	
2011	

Sistema Fognario

La rete fognaria di Rosarno raccorda il centro abitato e conduce al depuratore consortile di Gioia Tauro.

FEROLETO DELLA CHIESA

Aspetti Idrici

La fornitura idrica della città di Feroletto della Chiesa è garantita essenzialmente dagli acquedotti regionali e da pozzi e sorgenti comunali e negli ultimi anni ha registrato l'erogazione delle seguenti quantità:

ANNO	CONSUMI mc	NUMERO UTENZE
2007	138.146	1.198
2008	124.043	1.195
2009	101.605	1.195
2010	124.355	1.223
2011	118.388	1.215

Si può rilevare come il consumo idrico mantenga una lieve oscillazione attorno a valori stabilizzati, con una media pro capite erogata che si aggira attorno ai *67,0 mc/ab* annui, pari a *0,18 mc* di consumo giornaliero pro capite.

Rifiuti Solidi Urbani

Sul territorio comunale di Feroletto della Chiesa non insistono aree destinate a discarica o a raccolta di rifiuti solidi urbani. La raccolta dei rifiuti avviene anche in maniera differenziata, con un aumento sensibile negli ultimi anni della quantità raccolta. I rifiuti vengono conferiti a discarica ubicata all'esterno del territorio comunale e le quantità sono le seguenti.

PRODUZIONE RIFIUTI SOLIDI URBANI

ANNO	Kg. di RSU
2008	374.440
2009	372.020
2010	374.506
2011	376.500
2012	375.560

RACCOLTA RSU DIFFERENZIATA

ANNO	Kg. di R.D.
2008	184.127
2009	213.375
2010	215.406
2011	218.508
2012	220.632

Effettuando alcuni immediati raffronti si ricava che la media della produzione annua di rifiuti solidi urbani negli ultimi anni può essere stimata, indicativamente, come segue.

ANNO	PRODUZ. MEDIA/AB.KG.
2008	305,56
2009	323,06
2010	329,37
2011	332,22
2012	340,68

Con un valore pressoché oscillante tra i 300 ed i 340 Kg/ab di produzione di rifiuti.

Sistema Fognario

La rete fognaria di Feroletto della Chiesa raccorda il centro abitato e conduce al depuratore consortile di Gioia Tauro.

LAUREANA DI BORRELLO

Aspetti Idrici

La fornitura idrica della città di Laureana di Borrello è garantita da pozzi e da sorgenti comunali e negli ultimi anni ha registrato l'erogazione delle seguenti quantità:

ANNO	CONSUMI mc	NUMERO UTENZE
2006	304.201	3.314
2007	312.772	3.409
2008	317.143	3.452
2009	330.886	3.397
2010	305.313	3.422

Si può rilevare come il consumo idrico mantenga una lieve oscillazione attorno a valori stabilizzati, con una media pro capite erogata che si aggira attorno ai 58,0 mc/ab annui, pari a 0,15 mc di consumo giornaliero pro capite.

Rifiuti Solidi Urbani

Sul territorio comunale di Laureana di Borrello non insistono aree destinate a discarica o a raccolta di rifiuti solidi urbani. La raccolta dei rifiuti avviene anche in maniera differenziata, con un aumento sensibile negli ultimi anni della quantità raccolta. I rifiuti vengono conferiti a discarica ubicata all'esterno del territorio comunale e le quantità sono le seguenti.

PRODUZIONE RIFIUTI SOLIDI URBANI

ANNO	Kg. di RSU
2008	231.000
2009	232.000
2010	197.000
2011	
2012	

RACCOLTA RSU DIFFERENZIATA

ANNO	Kg. di R.D.
-------------	--------------------

2008	61.000
2007	72.000
2008	75.000
2009	
2010	

Effettuando alcuni immediati raffronti si ricava che la media della produzione annua di rifiuti solidi urbani negli ultimi anni può essere stimata, indicativamente, come segue.

ANNO	PRODUZ. MEDIA/AB.KG.
2006	
2007	
2008	
2009	
2010	

Con un valore pressoché oscillante tra i ed i Kg/ab di produzione di rifiuti.

Sistema Fognario

La rete fognaria di Laureana di Borrello raccorda il centro abitato e conduce al depuratore consortile di Gioia Tauro.

RIZZICONI

Aspetti Idrici

La fornitura idrica della città di Rizziconi è garantita da pozzi e da sorgenti comunali e negli ultimi anni ha registrato l'erogazione delle seguenti quantità:

ANNO	CONSUMI mc	NUMERO UTENZE
2008	300.000	2.000
2009	300.000	2.000
2010	300.000	2.000
2011	300.000	2.000
2012	300.000	2.000

Si può rilevare come il consumo idrico mantenga una improbabile immobilità con una media pro capite erogata che si aggira attorno ai 38,0 mc/ab annui, pari a 0,10 mc di consumo giornaliero pro capite, ed altrettanto inalterato è il numero delle utenze, il che suggerisce la non attendibilità dei dati forniti.

Rifiuti Solidi Urbani

Sul territorio comunale di Rizziconi non insistono aree destinate a discarica o a raccolta di rifiuti solidi urbani. La raccolta dei rifiuti avviene anche in maniera differenziata, con un aumento sensibile negli ultimi anni della quantità raccolta. I rifiuti vengono conferiti a discarica ubicata all'esterno del territorio comunale e le quantità sono le seguenti.

PRODUZIONE RIFIUTI SOLIDI URBANI

ANNO	Kg. di RSU
2008	3.192.980
2009	3.241.160
2010	3.531.190
2011	3.166.240
2012	3.246.100

RACCOLTA RSU DIFFERENZIATA

ANNO	Kg. di R.D.
2008	92.259
2009	109.170
2010	33.010
2011	101.974
2012	256.340

Effettuando alcuni immediati raffronti si ricava che la media della produzione annua di rifiuti solidi urbani negli ultimi anni può essere stimata, indicativamente, come segue.

ANNO	PRODUZ. MEDIA/AB.KG.
2008	429.443
2009	438.030
2010	465.908
2011	408.526
2012	433.899

Con un valore pressoché oscillante tra i 400 ed i 465 Kg/ab di produzione di rifiuti.

Sistema Fognario

La rete fognaria di Rizziconi raccorda il centro abitato e conduce al depuratore consortile IAM di Gioia tauro.

SAN CALOGERO

Aspetti Idrici

La fornitura idrica della città di San Calogero è garantita dagli acquedotti regionali (SORICAL) e da 5 pozzi e sorgenti comunali e negli ultimi anni ha registrato l'erogazione delle seguenti quantità:

ANNO	CONSUMI mc	NUMERO UTENZE
2008	527.492	2.310
2009	509.942	2.323
2010	506.638	2.365
2011	555.541	2.370
2012	632.494	2.379

Si può rilevare come il consumo idrico mantenga una lieve oscillazione attorno a valori stabilizzati, con una media pro capite erogata che si aggira attorno ai 135 mc/ab annui, pari a 0,36 mc di consumo giornaliero pro capite.

Sono tra i consumi più elevati rispetto a quelli degli altri comuni del PSA (assieme a quelli di Serrata) e sono, comunque, consumi elevati in senso assoluto anche rispetto alle medie standard.

Il comune di San Calogero ha realizzato nel 2009 un “Rapporto sulle reti” inerente l’intero sistema idrico cittadino dei tre centri di San Calogero, Calimera e Piana delle Querce.

Il Rapporto censisce n. 5 serbatoi (3 comunali e 2 Sorical) di cui, tre alimentano San Calogero, mentre Calimera e Piana delle Querce sono alimentati da un serbatoio ciascuna; vi sono, inoltre, 5 pozzi comunali.

I tre serbatoi che servono San Calogero erogano, complessivamente, 16,0 l/s per un numero di abitanti residenti di 3.730; il serbatoio che serve Calimera eroga 6,45 l/s per 700 abitanti residenti.

Così il Rapporto descrive le reti: “La rete di distribuzione idrica simulata nel Comune di San Calogero si sviluppa per circa 28 chilometri (15 chilometri nel paese di San Calogero e 3 nella frazione di Calimera). In base ai rilievi effettuati in campo, nella rete del Comune di San Calogero possono essere identificati 3 distretti tra loro indipendenti:

- Distretto 1: rete del paese di San Calogero;
- Distretto 2: rete della frazione di Calimera;
- Distretto 3: rete del centro abitato di Piana delle Querce.

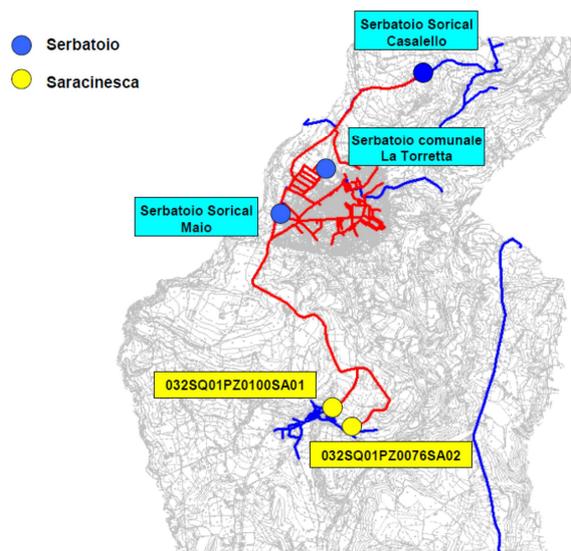
La rete idrica del paese di San Calogero (distretto 1) è direttamente servita da 3 serbatoi:

1. serbatoio comunale Casalello, avente una capacità di 600 m³ e posto ad una quota di 382,9 m s.l.m.;
2. serbatoio comunale La Torretta, avente una capacità di 150 m³ e posto ad una quota di 331,5 m s.l.m.;
3. serbatoio Sorical Maio, avente una capacità di 150 m³ e posto ad una quota di 306,6 m s.l.m..

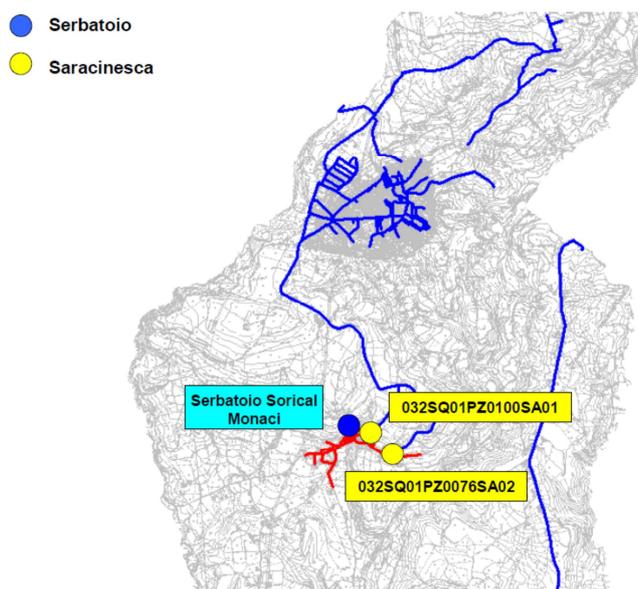
Il distretto 2 (frazione di Calimera) è servito dal serbatoio Sorical Monaci, avente una capacità di 50 m³ e posto ad una quota di 213,7 m s.l.m.

Il distretto 3 (centro abitato di Piana delle Querce) è servito dal serbatoio comunale S. Pietro, avente una capacità di 200 m³ e posto ad una quota di 216,5 m s.l.m.

Il paese di San Calogero, la cui rete è evidenziata in rosso nella figura seguente, può essere considerato come un distretto indipendente dato che le valvole codificate come 032SQ01PZ0100SA01 e 032SQ01PZ0076CT01, ipotizzate chiuse in base alle evidenze delle misure di pressione e portata, disconnettono idraulicamente tale rete con quella della frazione di Calimera.



La frazione di Calimera, la cui rete è evidenziata in rosso nella figura seguente, può essere considerata come un distretto indipendente dato che le valvole codificate come 032SQ01PZ0100SA01 e 032SQ01PZ0076CT01, ipotizzate chiuse in base alle evidenze delle misure di pressione e portata, disconnettono idraulicamente tale rete con quella del paese di San Calogero.



(A.T.O. N° 4 Regione Calabria, Vibo Valentia, Ambito Pedemontano, “Rapporto finale delle reti idriche del Comune di San Calogero”).

Rifiuti Solidi Urbani

Sul territorio comunale di San Calogero non insistono aree destinate a discarica o a raccolta di rifiuti solidi urbani.

La raccolta dei rifiuti avviene anche in maniera differenziata.

I rifiuti RSU vengono conferiti a discarica ubicata all'esterno del territorio comunale (impianto di stoccaggio “Daneco”, Lamezia Terme) e le quantità sono le seguenti.

PRODUZIONE RIFIUTI SOLIDI URBANI

ANNO	Kg. di RSU
2008	1.161.620
2009	1.192.400
2010	1.282.010
2011	997.040
2012	583.080

RACCOLTA RSU DIFFERENZIATA

ANNO	Kg. di R.D.
2008	479.070
2009	136.380
2010	149.100
2011	301.440
2012	468.830

I rifiuti differenziati vengono stoccati presso la “*Ecoshark*” di S. Nicolò di Ricadi.

Effettuando alcuni immediati raffronti si ricava che la media della produzione annua di rifiuti solidi urbani negli ultimi anni può essere stimata, indicativamente, come segue.

ANNO	PRODUZ. MEDIA/AB.KG.
2006	
2007	
2008	
2009	
2010	

Le utenze registrate sono 1.562 di cui 145 commerciali.

Sistema Fognario

La rete fognaria di San Calogero raccorda il centro abitato e conduce al depuratore consortile (San Calogero, Mileto, Filandari) in fase di realizzazione.

Per la frazione Calimera, la rete fognaria non è collegata al depuratore principale ma, sarà collegata ad altro depuratore in fase di realizzazione con i comuni di Ionadi, Rombiolo, San Costantino, Francica.

SAN PIETRO DI CARIDA'

Aspetti Idrici

La fornitura idrica della città di San Pietro di Caridà è garantita da pozzi e da sorgenti comunali e negli ultimi anni ha registrato l'erogazione delle seguenti quantità:

ANNO	CONSUMI mc	NUMERO UTENZE
2007		
2008		
2009		
2010		
2011		

Si può rilevare come il consumo idrico mantenga una lieve oscillazione attorno a valori stabilizzati, con una media pro capite erogata che si aggira attorno ai ... mc/ab annui, pari a ... mc di consumo giornaliero pro capite.

Rifiuti Solidi Urbani

Sul territorio comunale di San Pietro di Caridà non insistono aree destinate a discarica o a raccolta di rifiuti solidi urbani. La raccolta dei rifiuti avviene anche in maniera differenziata, con un aumento sensibile negli ultimi anni della quantità raccolta. I rifiuti vengono conferiti a discarica ubicata all'esterno del territorio comunale e le quantità sono le seguenti.

PRODUZIONE RIFIUTI SOLIDI URBANI

ANNO	Kg. di RSU
2008	
2009	
2010	
2011	
2012	

RACCOLTA RSU DIFFERENZIATA

ANNO	Kg. di R.D.
2008	
2009	
2010	
2011	
2012	

Effettuando alcuni immediati raffronti si ricava che la media della produzione annua di rifiuti solidi urbani negli ultimi anni può essere stimata, indicativamente, come segue.

ANNO	PRODUZ. MEDIA/AB.KG.
2008	
2009	
2010	
2011	
2012	

Sistema Fognario

La rete fognaria di San Pietro di Caridà raccorda il centro abitato e conduce al depuratore.....

Si può rilevare come il consumo idrico mantenga una lieve oscillazione attorno a valori stabilizzati, con una media pro capite erogata superiore ai ... *mc/ab.* annui, pari a *mc* di consumo giornaliero pro capite.

SERRATA

Aspetti Idrici

La fornitura idrica della città di è garantita dall'Acquedotto dell'Alaco (gestione SORICAL) e da un pozzo comunale ubicato in località "Tulupa" e negli ultimi anni ha registrato l'erogazione delle seguenti quantità:

ANNO	CONSUMI mc	NUMERO UTENZE
2007	196.120	622
2008	219.048	625
2009	274.740	625
2010	229.538	625
2011	246.655	625
2012	132.960	625

Si può rilevare come il consumo idrico oscilli, in modo quasi casuale, anche di quantità di oltre 100.000 mc da un anno all'altro, nel mentre il numero delle utenze rimane invariato con una media pro capite erogata che varia dai 275 del 2011 ai 147 *mc/ab* annui, cioè dai 0,75 ai 0,40 *mc/ab* giornalieri.

Come nel caso di San Calogero questi dati appaiono anomali nelle loro oscillazioni e abnormi nei loro valori.

Rifiuti Solidi Urbani

Sul territorio comunale di Serrata secondo le notizie fornite dagli uffici "in località Pipino, insiste un'area destinata a discarica RSU, realizzata dal Commissario per l'Emergenza Rifiuti (Ambito 22) mai entrata in funzione, attualmente la parte in prossimità dell'area di accesso è oggetto di un progetto per la realizzazione di una piattaforma ecologica (fondi POR-Calabria-FERS 2007/2013).

La raccolta dei rifiuti avviene anche in maniera differenziata, con conferimento, tramite Piana Ambiente, a discarica esterna al territorio comunale.

PRODUZIONE RIFIUTI SOLIDI URBANI

ANNO	Kg. di RSU
2008	162.260
2009	253.720
2010	244.870
2011	244.140
2012	245.780

RACCOLTA RSU DIFFERENZIATA

ANNO	Kg. di R.D.
2008	/
2009	/
2010	/
2011	/
2012	/

Effettuando alcuni immediati raffronti si ricava che la media della produzione annua di rifiuti solidi urbani negli ultimi anni può essere stimata, indicativamente, come segue.

ANNO	PRODUZ. MEDIA/AB.KG.
2006	
2007	
2008	
2009	
2010	

Con un valore pressoché oscillante tra i ed i Kg/ab di produzione di rifiuti.

Sistema Fognario

Il sistema fognario di Serrata viene così descritto dal Responsabile del Servizio: *“Il territorio comunale di Serrata, costituito dal solo nucleo abitato del “Centro Urbano”, è dotato da un sistema di raccolta e smaltimento delle acque reflue, distribuito in parte su due reti distinte, acque bianche e acque nere.*

In località “Barletta”, ai margini dell’abitato, confluiscono entrambi le reti.

La rete delle acque nere doveva terminare per lo sversamento nel depuratore (sistema Imhof) mai entrato in funzione in quanto costruito su area di frana e “precipitato” a valle (?!).

Di fatto entrambe le reti sversano a cielo aperto, a valle del territorio comunale, in località “Persio”, e, quindi, sfociano nel Fiume Marepotamo.

La rete di smaltimento dei reflui fognari (acque nere), inoltre, è dotata di 3 (tre) impianti di sollevamento, località “Monaci”, località “Runci”, località “Cellio”.

Non sono disponibili cartografie delle reti di smaltimento.”

SSI_REL

*“Facciamo costruzioni grandi per apparire
noi stessi grandi ai posteri
–e poiché siamo soliti adornare le nostre case,
sia per onorare la patria e la famiglia
sia per amore di magnificenza-
il che nessuno negherà essere
dovere di ogni uomo dabbene”*
L. B. Alberti

BENI ARCHITETTONICI

Sul territorio del PSA sono presenti numerosi immobili di “*particolare pregio*” che, fra l’altro, non sono riportati nei relativi elenchi del QTRP e dei PTCP, nel mentre, la maggior parte dei beni che nei citati elenchi sono catalogati come elementi di “architettura difensiva” sono quasi non più individuabili sui luoghi ed alcuni di quelli catalogati come “architettura del lavori” son ormai solo dei ruderi.

Il repertorio degli immobili che assumono, a qualsiasi titolo, valenza storico-architettonica è stato redatto con indagini sui luoghi e, per i più significativi di essi si è proceduto con una idonea schedatura e rilievo fotografico.

Mettendo assieme tutti i repertori presenti nella pianificazione sovraordinata e quelli redatti per il piano, si può così riassumere.

Rosarno

Sul territorio di Rosarno sono presenti i seguenti elementi puntuali:

architettura civile

Palazzi nobiliari

Palazzo Naso

Palazzo Laghi

architettura del lavoro

Fabbrica estrazione essenze

architettura difensiva

Castello Pignatelli

Torre di Mesima

architettura religiosa

Convento del Rosario

Chiesa dell’Addolorata

Chiesa di S.Giovanni Battista

Chiesa dell’Immacolata

Chiesa del Crocefisso

Feroleto della Chiesa

Sul territorio di Feroleto della Chiesa sono presenti i seguenti elementi puntuali:

architettura civile

Palazzo Cartolano

architettura del lavoro

Fornace

Opificio Arruzzoli

Palmento

architettura difensiva

Castello



Frantoio





Frantoio



architettura religiosa

Chiesa di S. Biagio

Chiesa di S. Nicola

Risorse antropiche



Chiesa di San Biagio



Opificio

Laureana di Borrello

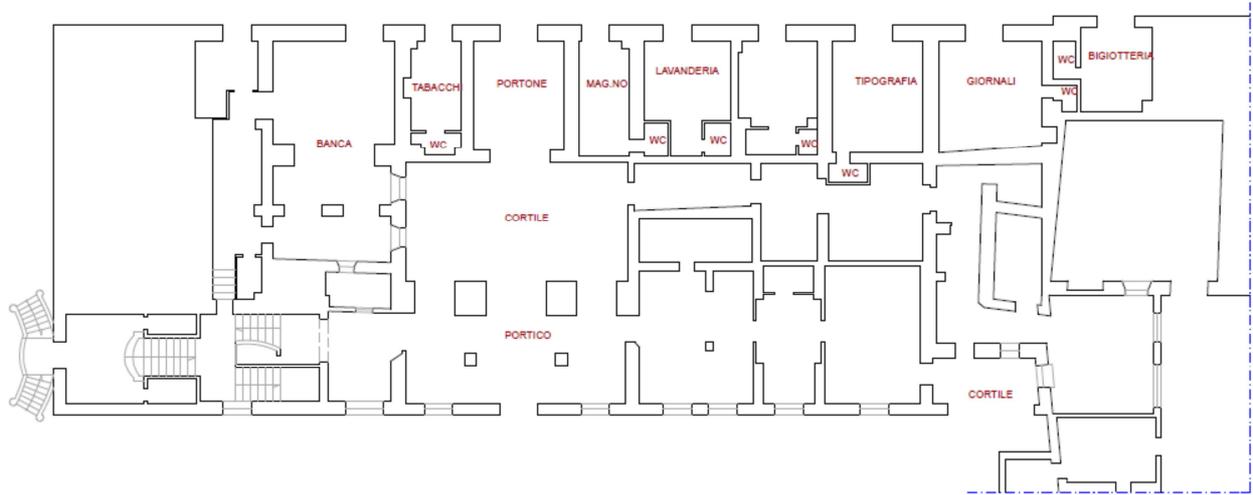
Sul territorio di Laureana di Borrello sono presenti i seguenti elementi puntuali:

architettura civile

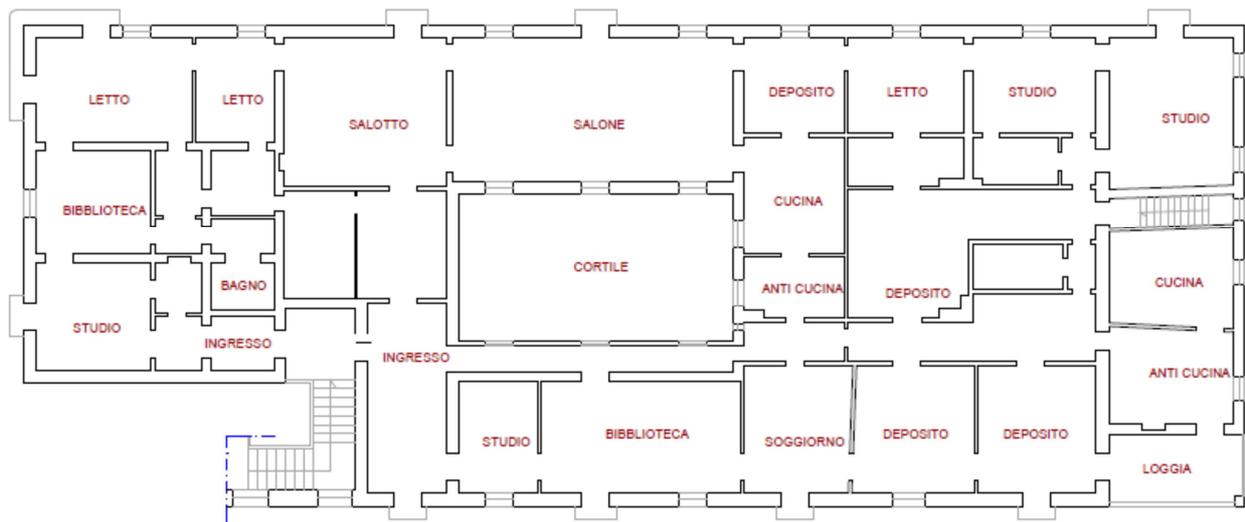
Palazzo Lacquaniti- Argirò

Palazzo Marzanò D.M. 15/4/1987

Palazzo Muscari Tomaioli



Palazzo Muscari Tomaioli - Piano Terra



Palazzo Muscari Tomaioli - Piano Primo



Palazzo Muscari Tomaioli - Prospetto su Corso Umberto I



Palazzo Muscari Tomaioli - Prospetto su Via Don L. Guanella

**disegni della Fam. Muscari Tomaioli*

architettura del lavoro

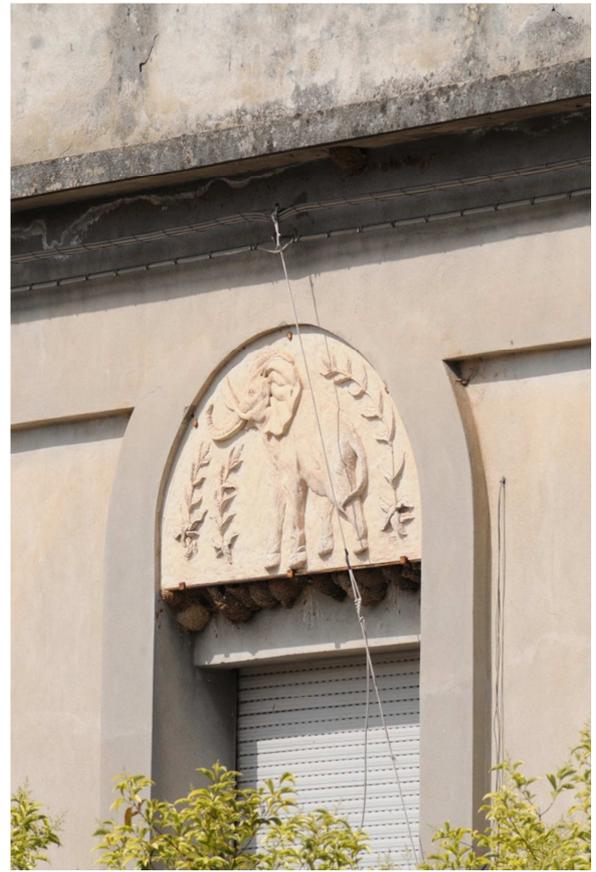
- Masseria Chindamo
- Masseria Marzano
- Masseria Calcaterra
- Masseria Garigliano
- Masseria Maccheroni

architettura difensiva

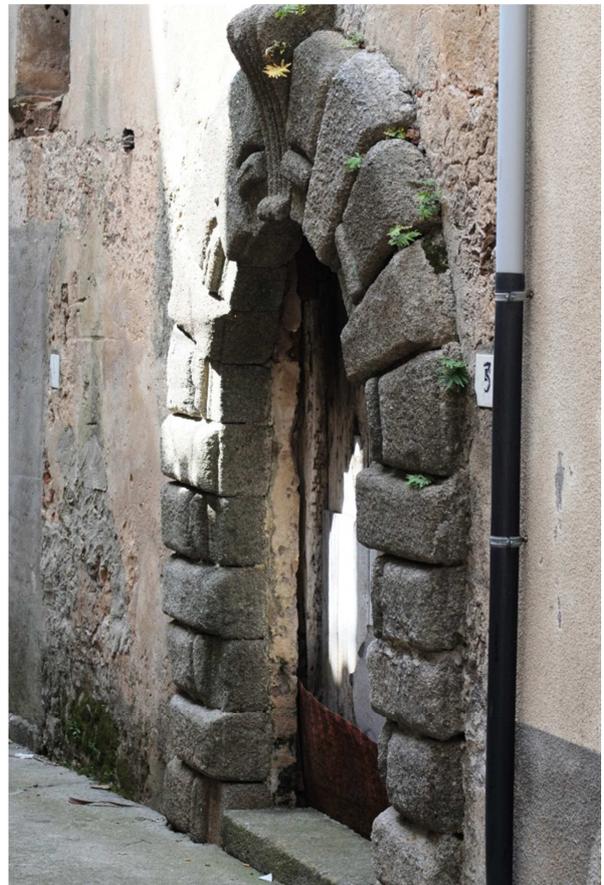
- Torre

architettura religiosa

- Chiesa del Carmine
- Chiesa di S. Francesco di Paola
- Chiesa Madre della Madonna degli Angeli
- Chiesa di S. Gregorio Taumaturgo
- Chiesa Santa Maria della Sanità
- Chiesa e Convento di Sant' Antonio
- Chiesa SS. Pietro e Paolo



Palazzo del Fascio



Portali nobiliari

Rizziconi

Sul territorio di Rizziconi sono presenti i seguenti elementi puntuali:

architettura civile

Palazzo Pentimalli
Palazzo Comm. De Luca
Palazzo Cordopatri
Villa dei Principi Acton
Villa Arcuri

architettura del lavoro

Acquedotto
Fornace
Fabbrica Sansa
Acquedotto
Frantoio Gagliardi
Frantoio
Frantoio Acton
Mulino Cordopatri
Mulino
Masseria Principe di Colonna

architettura religiosa

Chiesa parrocchiale di S.Giovanni e
Convento Francescano
Chiesa del Rosario
Chiesa parrocchiale di S. Teodoro
Chiesa di S.Antonio
Chiesa di S. Giovanni Battista a Drosi

San Calogero

Sul territorio di San Calogero sono presenti i seguenti elementi puntuali:

-
-
- Chiesa Parrocchiale

San Pietro di Caridà

Sul territorio di San Pietro di Caridà sono presenti i seguenti elementi puntuali:

architettura civile

Palazzo Prostimino
Palazzo Castelli
Palazzo Merigliano
Palazzo Cavallari

architettura del lavoro

Acquedotto
Frantoio
Frantoio
Mulino di Prostimino
Mulino Morfea

architettura difensiva

Castello

architettura religiosa

Chiesa Matrice
Chiesa del Carmine Art.21- Zona di Rispetto- D.M. 13/6/1979

Serrata

Sul territorio di Serrata sono presenti i seguenti elementi puntuali:

architettura civile

Palazzo d'Agostino

Palazzo Soraci

Palazzo Gullì

Palazzo Gagliardi

Palazzo Candida

Palazzo Montorro

Palazzo Cuccomarino D.M. 31/12/1997

Palazzo Municipale

Palazzo Mamone



architettura del lavoro

Mulino

architettura religiosa

Chiesa di San Pantaleone

